6 Novembre Dicembre 2001

Lire 4.000

Euro 2,07

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Roma

LA STABILIZZAZIONE DEI BALCANI

IL CONTINENTE ASIA

INTERVISTA AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO FINLANDESE

LE DONNE SOLDATO. MITO E REALTÀ

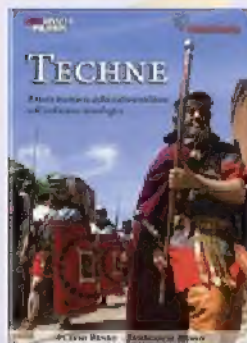
ISSN 0035-6980

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Domenico Spoliti, Giovanni Melito, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

Segreteria e diffusione
Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato, Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli, Gabriele Giommetti, Lia Nardella, Marcello Ciriminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Livia Pettinau, Lia Nardella e Erika Monticone

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 06.47357370 – 06.6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 06.47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 06.47357573 Fax 06.47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Litografia Bruni s.r.l.
Via Tito Speri, 2
00040 Pomezia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli – Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
in abbonamento postale art.2 - comma 20/c Legge 662/96 - Roma

Condizioni di cessione per il 2002
Un fascicolo lire 4 000
Un fascicolo arretrato lire 8 000
Abbonamento: Italia lire 22 000, estero lire 30 000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito – Ufficio Amministrazione – Via XX Settembre 123/A – Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME

ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CARLO AZEGLIO CIAMPI A PORTA SAN PAOLO

Il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha reso omaggio ai militari e ai civili che persero la vita nella battaglia che dall'8 al 10 settembre 1943 si combatté a Roma, attorno a Porta San Paolo, per fermare l'avanzata delle truppe di occupazione che marciavano sulla Capitale.

La battaglia si concluse con un bilancio di 414 caduti militari e 156 civili, nel pomeriggio del 10 settembre, quando fu firmato l'armistizio che dichiarò «Roma città aperta».

Accolto dal Ministro della Difesa, On. Antonio Martino, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, e dalle massime autorità civili e militari, il Capo dello Stato ha passato in rassegna un plotone dell'8° Reggimento "Lancieri di Montebello" e del 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna", due tra i più rappresentativi reparti che in quelle tragiche giornate seppero scrivere, con un alto tributo di sangue, una delle pagine più belle e luminose della storia delle nostre Forze Armate.

"Grazie a quel sacrificio il filo dell'unità non si spezzò". Con queste toccanti parole il Capo dello Stato ha concluso la sua appassionata allocuzione, per rendere omaggio a tanti eroici combattenti e per rilanciare, dopo Cefalonia, Piombino, El Alamein e Tambov, i valori e i simboli della nostra Patria troppo spesso in passato dimenticati.

L'intervento del Presidente della Repubblica è stato preceduto da quello del Ministro della Difesa, che ha sottolineato il senso storico e morale di Porta San Paolo, dove i militari seppero indicare spontaneamente al Paese il nuovo fronte, segnando una rottura con il passato.

in copertina

La particolare attitudine dei soldati italiani alle relazioni umane e sociali costituisce un elemento sempre più importante per il successo delle operazioni di supporto della pace e di soccorso umanitario nell'ambito dell'attuale scenario internazionale.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Associaton). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

ESERCITAZIONE «PEGASO 2001»

Alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, giovedì 13 settembre, presso il

Centro di Simulazione della Scuola di Guerra di Civitavecchia, è stata condotta l'esercitazione sperimentale dimostrativa «PEGASO 2001».

L'attività, inquadrata nel più ampio progetto di introduzione in ambito Forza Armata dei sistemi di simulazione per l'addestramento e la valutazione delle Unità, è stata illustrata dal Project Manager, Tenente Generale Ghino Andreani, e dal Brigadier Generale Ajmone Genzardi. Essa rappresenta un ulteriore tangibile segno della trasformazione e del potenziamento, in termini qualitativi e tecnici, dell'Esercito Italiano.

Incremento dell'efficienza operativa del dispositivo militare nel contesto dei nuovi scenari nei quali si è chiamati ad operare con sempre maggior frequenza; riduzione dei rischi di incidenti rispetto alle forme di addestramento tradizionali; maggiore tutela dell'ambiente con un ridotto utilizzo dei poligoni per le esercitazioni a fuoco; elevato costo/efficacia anche in considerazione della riduzione, nel tempo, degli oneri finanziari derivanti dal minor consumo di munizioni e carburanti e dall'usura mezzi; possibilità di valutazione delle capacità dei Comandanti e degli staff di esercitare la funzione di Comando e Controllo: sono queste, in sintesi, le «carte vincenti» del Sistema di Simulazione *Constructive* Brigata che oltre 270 uomini appartenenti alla Brigata meccanizzata «Centauro» hanno messo in campo con l'esercitazione «PEGASO 2001».

All'interno della Scuola di Guerra è stata predisposta una mostra statica, comprendente:

- simulatore di duello a raggio laser SAAB BT46;
- sagoma da poligono uomo in piedi e pistola laser;
- A.A.R. *After Action Review*;
- sistema si simulazione individuale;
- allenatore procedurale per blindo Centauro, Leopard 1A5 e Ariete.

Di particolare interesse si è rivelata la dimostrazione di funzionamento dell'allenatore procedurale, per la blindo Centauro e i carri Leopard 1A5 e Ariete, messa in atto da un equipaggio organico composto da quattro volontarie di truppa che hanno dato dimostrazione delle potenzialità e dell'efficacia del sistema di simulazione applicato al carro Ariete.

sommario

Numero 6/2001
Novembre - Dicembre

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

LA STABILIZZAZIONE DEI BALCANI

Il ruolo dei militari

di Carlo Cabigiosu *

L'esperienza delle forze multinazionali IFOR, SFOR e KFOR, intervenute nei Balcani dal 1995, ha dimostrato l'importanza del ruolo militare per favorire il dialogo tra le parti, contribuire al processo di ricostruzione e promuovere lo sviluppo economico della regione.

UN PO' DI STORIA

La penisola balcanica è costituita da un mosaico di nazionalità, etnie, lingue, religioni e culture diverse. Considerata da sempre come ponte fra oriente ed occidente, ovvero come zona di frattura dove si congiungono i confini fra occidente e mondo musulmano, trova nella sua storia le radici profonde dei conflitti recenti.

Una lunga e complessa vicenda di migrazioni (quella slava ha inizio nel VI secolo) e di lotte, con la presenza, per lunghi periodi, di militari della potenza prevalente nei territori conquistati, insieme a rappresentanti delle varie amministrazioni in carica, porta alla creazione di sacche ed *enclaves* di etnia diversa con presenze rimaste anche dopo che i territori avevano cambiato di mano. Anche l'esodo, volontario o forzato, di parte delle popolazioni locali in aree di diversa etnia, per motivi politici o militari, provoca conseguenze simili. La continua situazione di conflittualità ha come conseguenza la percezione da parte della popolazione che tutte le situazioni di crisi abbiano come unica soluzione l'uso della forza. Sia essa espressa dall'esercito o dalla polizia. Percezione che si combina in modo generalizzato con la tendenza a uno scarso rispetto della legge, vista in molti casi come un'imposizione dell'oppressore. Poiché ogni cittadino deve essere in grado di difendersi da solo o deve partecipare in prima persona, indipendentemente da età, censo, talora sesso, alle vicende militari della propria etnia, ne consegue una vera e propria cultura «delle armi». Il distillato di queste vicende e di questa mentalità, unito alla cultura dell'esercito di popolo diffusa da Tito, sono la facilità con la quale tutti possono accedere alle armi e un livello di odio interetnico come in nessun'altra parte d'Europa.

Oltre alle presenze bulgara, ottomana e serba la storia della penisola balcanica ha visto altri coinvolgimenti. Lo stabilirsi dei veneziani, francesi, austro-ungarici, italiani e infine tedeschi nell'ultima guerra mondiale.

Anche il ruolo dell'Albania, o meglio degli albanesi, fieri discendenti degli Illiri, è di particolare interesse seppure per secoli subordinato e con ruoli di rilevanza solo per brevi periodi. Ma lo stato di soggezione, nel quale gli albanesi sono a lungo vissuti, ha alla fine portato ad animare questa etnia, dispersa artificialmente da una serie di trattati internazionali sul territorio di cinque diverse entità statuali, a reclamare i propri diritti o come minoranza o, come in Macedonia, seconda comunità del Paese.

IL TITO E IL DOPO TITO

Anche nel recente passato il ruolo dei militari mantiene caratteristiche simili.

Al termine del secondo conflitto mondiale, Tito riunisce le 6 repubbliche e le 2 province autonome nella Repubblica federale socialista di Iugoslavia.

Nei quasi cinquant'anni alla guida della Iugoslavia si avvale sia della polizia sia delle forze armate per sopprimere tutte le opposizioni e reprimere con la forza

Militari italiani durante una lezione di riconoscimento di ordigni esplosivi in una scuola bosniaca.

ogni possibile rivendicazione nazionalistica. La dittatura gli consente di mantenere l'unità della federazione, ma non fa scomparire le tensioni interne fortemente ancorate alle diverse culture nazionali.

Dal punto di vista psicologico Tito sfrutta l'idea della minaccia militare esterna come fattore di coesione interna e l'idea politica del non allineamento come ulteriore elemento di identificazione nazionale.

Dopo la sua morte si risvegliano le contrapposizioni nazionalistiche appena sopite, anche a causa della pesante crisi economica e delle disparità economiche tra le diverse regioni del Paese.

I leader di alcune delle Repubbliche della Federazione utilizzano forze armate e polizia per conseguire quell'autonomia a lungo auspicata e mai raggiunta. La disgregazione a cascata cambia il ruolo dei militari mettendo innanzitutto in evidenza come l'anima delle forze armate iugoslave sia fondamentalmente serba.

La disgregazione della Iugoslavia inizia nel 1991, con le dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia che raggiungono il loro obiettivo in un periodo di tempo relativamente breve, appoggiandosi quasi esclusivamente alle forze di polizia a reclutamento locale.

Un altro duro colpo a favore della disgregazione della Federazione avviene nel 1992, anno in cui anche la Bosnia cerca la via dell'indipendenza. Qui la situazione si presenta difficile e complicata per l'eterogeneità delle etnie. Si apre in tal modo un terribile periodo di violenze in cui riemergono le tensioni e l'odio del confronto etnico in tutta la loro virulenza.

Nello stesso periodo sorgono nuove contese territoriali, quella della Slavonia orientale tra Croazia e Serbia e quella della penisola di Prevlaka entrambe seguite dall'intervento delle forze ONU. La missione UNPROFOR, destinata ad agire su tutto il territorio della Federazione, è però autorizzata a ricorrere all'uso della forza solo per autodifesa e in modo proporzionato. Il suo mandato ben presto si rivela debole e inadeguato a fronteggiare la situazione. È a seguito di questa situazione che si inizia a discutere sulla differenza fra il concetto di neutralità e quello di imparzialità. Per quasi due anni il conflitto interno in Bosnia prosegue con drammatiche conseguenze. Le forze dell'ONU riescono né a opporsi alle varie fazioni in modo efficace, né ad imporre la pace, né ad avviare quell'auspicata svolta verso la stabilizzazione della regione.

Quando la spavalderia e l'impudenza dei comandanti serbi di Bosnia si trasforma in un attacco diretto contro elementi delle forze francesi e britanniche dell'ONU, Gran Bretagna e Francia organizzano una *Reaction Force* che in poche rapide ed incisive battute fornisce una svolta decisiva alle operazioni militari. Nel contempo la NATO, che già aveva partecipato direttamente ad alcune operazioni a supporto dell'ONU nei cieli balcanici e nell'Adriatico, avvia la campagna aerea contro punti forti dell'organizzazione militare serba in Bosnia convincendo i serbi di Bosnia, rappresentati da Milosevic, a sedere al tavolo delle trattative di Dayton, insieme a Izetbegovic quale rappresentante dei bosniaci musulmani e a Tujiman, rappresentante dei bosniaci-croati.

Dayton consente di disporre di

A sinistra.
Bersaglieri della «Garibaldi» pattugliano una rotabile kosovara.

Sotto.
Militare italiano in servizio di sorveglianza.

un trattato di pace fra le parti in lotta e la NATO viene incaricata di assicurarne l'applicazione il 21 dicembre del 1995.

LA NATO NEI BALCANI

Il Trattato di Dayton si propone di indicare una soluzione a favore del mantenimento dell'unitarietà della Bosnia Erzegovina, ma con una serie di compromessi dei quali ancora oggi si sentono le conseguenze.

Lo scambio di territori fra le varie etnie, la rigidità della linea del cessate il fuoco trasformata di fatto in un confine tra le tre entità dello Stato bosniaco, l'esistenza di una polizia etnicamente frazionata e di due eserciti, quello della nuova federazione tra i bosniaci musulmani ed i bosniaci croati e quello della Repubblica Srpska, non favoriscono certo una transizione senza continui contrasti, con la necessità per le diplomazie interessate di richiamare continuamente e con fermezza le parti in causa all'osservanza del Trattato di Dayton.

Anche se in un quadro così poco promettente, la macchina della NATO, chiamata in causa dalle Nazione Unite, si avvia con successo. Si può affermare che a partire da questo momento la presenza militare internazionale nei Balcani comincia ad assumere un ruolo decisivo, finalmente qualcosa nel processo di stabilizzazione dell'area comincia a cambiare.

Nel dicembre del 1995 con IFOR ha infatti inizio la più grande operazione militare in Europa dalla fine del secondo conflitto mondiale, con la NATO come protagonista.

Per la prima volta la NATO viene impegnata in un'operazione terrestre, per la prima volta in assoluto «fuori area», nel primo contesto *joint* e *combined* con Paesi appartenenti alla *Partnership for Peace* e altri Paesi esterni alla NATO (tra i quali la Russia) per un totale di 55 000 uomini.

Per la prima volta nella storia dei Balcani siamo di fronte a un intervento militare che non è la conseguenza di una politica di espansione territoriale, né tantomeno economica, né si presenta solamente come una forza di interposizione con limitate regole di ingaggio e capacità militari. La NATO, sotto il Capitolo VII dello Statuto della Carta dell'ONU, entra nei Balcani con una forza robusta in grado di condurre qualsiasi tipo di operazione militare e determinata a far rispettare gli articoli di un trattato che le parti si sono sì impegnate a rispettare, ma che nel passato hanno a turno ignorato.

L'intervento ha successo e tutti i termini del trattato sono rispettati, anche quelli più delicati e sensibili.

Gradualmente i vari articoli dell'Accordo vengono implementati, e oggi la presenza del contingente NATO è un contributo alla deterrenza che consente all'Alleanza di garantire che il processo avviato non si interrompa per cause interne. Anche se le debolezze intrinseche del trattato di Dayton ancora incombono e negli ultimi tempi si

Caporal maggiore bersagliere impiegato in Kosovo.

sono manifestate in tutto il loro significato.

Mentre il processo di riappacificazione della Bosnia procede, la situazione in Kosovo si incancrenisce.

Dagli inizi degli anni 90, in presenza di una pressione demografica della maggioranza albanese, Milosevic riduce drasticamente le possibilità di questo gruppo etnico di partecipare alla vita pubblica del paese, cancellando anche i diritti generici delle minoranze e, di fatto eliminando quelle normali concessioni di cui tutte le minoranze godono in qualsiasi sistema di convivenza democratica. Già nel 1995 la comunità internazionale è consapevole di questa gravissima situazione

Questo problema rimane però in ombra per un certo senso di gratitudine nei confronti del contributo di Milosevic a la soluzione della questione bosniaca.

A tale atteggiamento corrisponde la resistenza pacifica del leader moderato kosovaro Rugova da una parte, che costituisce un governo ombra e strutture parallele a quelle imposte da Belgrado, e quella invece di tipo militare dell'UCK, il movimento militare clandestino che si propone di liberare il Kosovo dal giogo della tirannia di Belgrado con la guerriglia.

Nel 1998, con l'uccisione di alcuni poliziotti serbi da parte dell'UCK, la situazione si deteriora irrimediabilmente e i reparti della polizia speciale serba avviano una pulizia etnica sostenuti dalle forze armate e soprattutto ancora una volta lasciando mano libera alle formazioni paramilitari quali le tristemente note «tigri di Arkan» o i gruppi nazionalisti estremisti ispirati da Seselj. Un intervento della comunità internazionale si fa sempre più cogente

Caduta nel vuoto la conferenza di pace di Rambuillet e gli appelli internazionali a Milosevic, si giunge alle atrocità perpetrate dai paramilitari serbi, al massiccio esodo dei kosovari in Albania e Macedonia, alla campagna aerea della NATO e al conseguente inserimento delle forze terrestri dell'Alleanza in Kosovo, non senza che prima del loro arrivo le milizie kosovare si rifacciano adeguatamente delle violenze subite dai militari e paramilitari serbi provocando la fuga di almeno 100 000 serbi dal Kosovo

Anche qui, come in Bosnia, la NATO interviene per garantire il rispetto di una deliberazione della comunità internazionale, la Risoluzione ONU 1244, a favore del rispetto dei diritti umani della minoranza albanese.

La Risoluzione 1244 ha un contenuto meno ben definito del Trattato di Dayton, ma in sostanza pone le truppe NATO in condizioni non dissimili da quelle della Bosnia. Anche in questo caso non ci sono dubbi che il loro intervento sia determinante nel consentire che il mandato abbia seguito e che il processo di normalizzazione possa essere avviato con successo

A similitudine di quanto fatto

in Bosnia, anche in Kosovo viene dispiegato un dispositivo robusto con circa 45 000 uomini di 39 nazioni in grado di condurre operazioni di guerra classica, credibile e capace di imporre il rispetto degli accordi e, quindi, di garantire il mantenimento della pace.

Anche in questo caso appare chiaro che non ci sono altre alternative. Visto il fallimento di qualunque altro tentativo, non solo di tipo diplomatico o umanitario, ma anche di quello effettuato dalla forza di controllo dell'OSCE inviata in Kosovo nella fase immediatamente precedente a quella della campagna aerea, l'invio di una forza terrestre della NATO rappresenta l'unica scelta per garantire il successo dell'operazione. A differenza di quanto avviene in passato nel caso del Kosovo non si tenta nemmeno l'impiego di forze ONU.

Come comando delle forze terrestri, vista l'eccellente prova data in Bosnia, la NATO designa immediatamente l'ARRC, il Corpo d'Armata di Reazione Rapida.

Ma qual è la chiave del successo di IFOR, SFOR e poi di KFOR?

Una prima parte delle ragioni del successo va ricercata nella validità delle premesse politiche e militari poste a base dell'intervento.

Come accennato, sia il Trattato di Dayton sia la Risoluzione ONU 1244 rappresentano un valido punto di riferimento per i Comandanti in campo. Nel secondo caso è necessario integrare la Risoluzione con il *Military Technical Agreement* per gli aspetti più propriamente militari del mandato, con il vantaggio che, nella sua stesura, è coinvolto direttamente il Comandante delle forze, con la possibilità di delinearne le condizioni in aderenza alle esigenze della situazione sul terreno.

Altro aspetto rilevante da sottolineare è quello della stessa struttura della NATO. Si tratta infatti di un'organizzazione che, oltre ad avere una sua validità dal punto di vista militare, ha anche una propria struttura politica nella quale si rispecchiano tutti i maggiori paesi dell'Occidente. È, quindi, un'organizzazione nella quale il braccio militare è validamente sostenuto da quello politico.

Le nazioni che ne fanno parte hanno tutte forti interessi nell'area e sono direttamente coinvolte nella soluzione dei problemi che l'affliggono, preoccupate delle possibili conseguenze che potrebbero eventualmente derivarne al loro interno.

È in definitiva da mettere in risalto che in effetti la NATO è l'unica organizzazione in grado di condurre un intervento che prevede al contempo il raggiungimento di obiettivi umanitari e militari su larga scala.

La NATO, poi, è anche l'unica Organizzazione in grado di sostenere nel lungo periodo uno sforzo di ampia portata. Mentre l'efficacia di un possibile intervento delle Nazioni Unite in tali circostanze sarebbe piuttosto ridotta.

LA VALIDITÀ DELL'OPZIONE MILITARE

Dal punto di vista militare la NATO è in grado di offrire una ampia serie di opzioni dimostrandosi altamente flessibile e capace di essere pronta in termini di tempo ristretti con connotazioni e compiti assai variegati.

Sia in Bosnia che in Kosovo le sue unità ricoprono una ampia gamma di ruoli di combattimento, pronte a fronteggiare minacce costituite da formazioni militari convenzionali, ruoli di *peace enforcing*, di *peace keeping* e di controllo del territorio e compiti di stabilizzazione.

Uno dei momenti di socializzazione tra i soldati italiani e la popolazione civile.

I soldati sono chiamati a supplire a gran parte delle carenze amministrative e istituzionali del paese oggetto dell'intervento e, quindi, non solo alle carenze delle forze di polizia ma anche, come nel caso della Bosnia e del Kosovo, alla mancanza delle strutture di base.

Proprio in questo campo, la presenza della NATO è di norma diretta a esercitare uno stretto

controllo del territorio in coordinamento con le forze di polizia locali ed internazionali, conseguendo eccellenti risultati nell'imporre la legge e l'ordine in aree dove, come spesso accade al termine di una guerra, il fenomeno criminale assume dimensioni spropositate. È da citare in tale contesto l'apporto prezioso di un contingente di Carabinieri, la cosiddetta *Multinational Security Unit* (MSU), che, anche in cooperazione con le emergenti forze di polizia internazionali e kosovare, è in grado di dare un contributo rilevante alla lotta alla criminalità che pervade in questa fase la vita politica, economica e civile della provincia.

Fondamentale è anche l'apporto dei militari al ripristino delle infrastrutture essenziali per il ritorno alla normalità. Riparano le strade, assicurano la costruzione e la gestione degli aeroporti, ripristinano e gestiscono la rete ferroviaria. Sotto questo aspetto va sottolineata l'importanza del contributo dei militari italiani. La nostra Aeronautica è in pratica responsabile dell'intero traffico aereo della provincia. La costruzione dell'aeroporto di Giakova permetterà tra breve di alleggerire il traffico militare dell'aeroporto di Pristina, di incrementare conseguentemente il traffico civile e quindi di contribuire allo sviluppo economico del paese. Inoltre, sempre in tema di linee di comunicazione, i nostri genieri hanno ripristinato l'intera rete ferroviaria del Kosovo, distrutta in gran parte sia dai bombardamenti che dal vandalismo dei serbi in ritirata, e gestiscono il movimento dei treni addestrando al tempo stesso il personale locale.

Pattuglia italiana sorveglia una strada di Sarajevo.

Per quanto riguarda la composizione della forza, la multinazionalità, che può sembrare opporre limiti sensibili all'efficienza, è diventata invece un fattore di crescita. C'è sempre qualcosa da imparare da tutti e il confronto stimola a cancellare o a rimediare ai difetti e, pur con differenze fra i vari approcci nazionali, sia sotto l'aspetto addestrativo sia sotto quello culturale, i risultati raggiunti sono veramente apprezzabili.

Il comando e controllo a livello Divisione o Brigata sono solidamente affidati a Comandi preesistenti, spesso adattati all'esigenza di dover integrare nello staff e talora anche nel gruppo comando ufficiali delle nazioni che contribuiscono con proprie forze all'organico di quella particolare unità. Ciò conferisce coesione all'azione di comando e consenso anche da parte dei contingenti minori.

Il comando della forza finora ha trovato soluzioni solo parziali. L'ARRC, qualche comando subregionale della NATO e in un caso l'EUROCORPO, sono state soluzioni idonee per le esigenze del breve periodo, ma, nel medio e lungo termine, il problema dovrà trovare nuove soluzioni con la creazione di un secondo ARRC e di altri comandi multinazionali del livello di Corpo d'Armata.

Comunque i sistemi di comunicazione, l'esistenza di procedure collaudate e un generale buon livello di addestramento del personale hanno sempre consentito di ottenere risultati da tutti considerati positivi.

L'intervento militare di forze efficienti, oltre a offrire un ventaglio di opzioni operative come sopra indicato, consente anche un'ampia scelta di opzioni tecniche, che vanno dall'intervento aereo del tipo di quello effettuato in Bosnia e poi, in modo più massiccio, in Kosovo, all'ipotizzato e poi non condotto attacco basato sull'impiego di elicotteri armati dall'Albania, ad operazioni condotte da truppe blindo-corazzate o da fanterie leggere.

Importante è anche l'aspetto *intelligence* che la NATO conduce in modo parallelo riuscendo a controllare efficacemente quello che avviene sul terreno meglio dei corpi di polizia internazionali, soprattutto nelle fasi iniziali, sia per la migliore organizzazione sia per la maggiore disponibilità di mezzi e infrastrutture.

LE AREE DI INSTABILITÀ

Non è difficile individuare quali siano ancora le aree di instabilità.

Incerta appare la situazione in Bosnia Erzegovina dove non sembra che le tre parti procedano con la continuità sperata verso una collaborazione piena e convinta; lo stesso vale per la Croazia con i suoi numerosi contenziosi ancora aperti per motivi territoriali con alcuni dei paesi vicini, anche se i recenti cambiamenti politici potranno portare a benefici e sostanziali mutamenti interni. Da non sottovalutare a questo proposito l'importanza della partecipazione della Croazia al progetto del Partenariato per la Pace della NATO.

Anche la Serbia sta attraversando un periodo di progressivo adattamento interno dopo la rivoluzione del 5 ottobre. L'avvento al potere di Kostunica e la conferma della vittoria del DOS alle elezioni del 23 dicembre 2000 sottintendono una serie di notevoli cambiamenti nell'*establishment*, che avrà effetti particolarmente innovativi nei vertici delle forze armate e dei vari corpi di polizia. Il nuovo Presidente si è dovuto confrontare immediatamente con la questione delle minoranze albanesi nel sud della Serbia. Gli albanesi della valle del Presevo sono stati trattati per lunghi anni da Milosevic come cittadini di terza o quarta categoria, relegati in una specie di *apartheid*, senza strutture sanitarie, senza istruzione e nessun supporto all'economia locale, senza adeguata rappresentatività nemmeno nelle strutture amministrative locali. La reazione è stata l'insorgere di gruppi di armati che hanno cercato di instaurare una specie di autonomia locale, attaccando la polizia iugoslava e cercando di richiamare sulla questione l'attenzione della comunità internazionale. La zona di operazioni coincideva con la Zona di sicurezza stabilita dal *Military Technical Agreement* siglato al termine della campagna aerea.

Come conseguenza KFOR è chiamato in causa da Belgrado come indirettamente responsabile di avere concesso una sorta di immunità ai gruppi di guerriglieri, visto che in tale striscia di 5 chilometri di ampiezza le autorità iugoslave possono intervenire solo con unità della polizia

Militari italiani in Bosnia durante l'operazione IFOR.

locale, ma non con unità della polizia speciale né con forze dell'Esercito e, comunque, solo con armi leggere. In particolare il 21 novembre 2000, con l'uccisione di 4 poliziotti serbi sempre nella Zona di sicurezza della valle del Presevo, si è stati molto vicini a una grave crisi dai risvolti imprevedibili. Se il governo di Belgrado avesse forzato la mano entrando con l'Esercito nella Zona di sicurezza senza l'autorizzazione della NATO si sarebbe aperto un caso grave di violazione di un accordo internazionale. I gruppi di guerriglieri, se attaccati in forze, chiederebbero e otterrebbero aiuto dai confratelli albanesi del Kosovo e della Macedonia, riaccendendo immediatamente un conflitto etnico simile a quello sorto in Kosovo tra i guerriglieri dell'UCK e le forze di polizia e militari iugoslave. Il pronto intervento di KFOR, che si propone come *facilitator*, consente di conseguire in due giorni un accordo di «cessate il fuoco» tra le parti e di avviare una negoziazione che, alla fine di maggio del 2001, si conclude in modo soddisfacente sia per la minoranza albanese sia per il nuovo governo di Belgrado. La Zona di sicurezza è stata restituita alla sovranità della Serbia e ai guerriglieri è concessa una larga amnistia che consente di risolvere pacificamente un confronto potenzialmente capace di innescare reazioni a catena pericolose per la stabilità dell'area.

Per quanto riguarda il resto dei Balcani, la Serbia vede ancora come ulteriore elemento di instabilità i precari rapporti con il Montenegro. La Federazione è a rischio e questo potrebbe dare l'avvio, anche qui, a un periodo confuso di presa delle distanze tra i gruppi dirigenti dei due pae-

Blindo pesante «Centauro» a protezione di un posto di blocco.

si che potrebbe sfociare in una crisi di maggiori dimensioni.

Sempre in Montenegro, sullo sfondo permane l'incertezza della presenza di qualche decina di migliaia di cittadini di etnia albanese a nord di Scutari suscettibili di essere stimolati a comportamenti estremistici.

Tale presenza si ritrova in quantità numericamente assai più consistente anche in Macedonia, altro paese ad alta fragilità politica, nel quale per il momento la partecipazione al governo del partito che rappresenta gli albanesi, anche se precaria, scongiura il pericolo che i gruppi clandestini di estremisti albanesi, che dal marzo 2001 hanno iniziato una campagna di azioni paramilitari contro le forze governative, possano provocare il definitivo collasso del governo centrale.

Il punto interrogativo è fino a quando le autorità macedoni riusciranno a controllare la situazione respingendo ogni tentativo di provocazione e i revanscismi etnici, decidendo finalmente di dar corso ad una serie di necessarie riforme interne a favore della componente albanese della popolazione, che, data la sua consistenza numerica, non può più essere considerata solo una minoranza, ma assurge a vera e propria comunità.

L'ultimo paese che passa di crisi in crisi è l'Albania. Difficile è ogni previsione sul futuro di un paese che, come il Montenegro, vede il consolidarsi di organizzazioni criminali che trovano nella debolezza e nella corruzione del sistema politico libertà d'azione e possibilità di sviluppare lucrose attività illecite.

Non vi è ovviamente una risposta univoca ai problemi dell'area, ormai costantemente sotto la lente d'ingrandimento dei paesi europei, degli Stati Uniti e, ovviamente, della Russia.

Sostegno economico, integrazione nelle strutture internazionali politiche e per lo sviluppo sono certo valide risposte delle quali non si può fare a meno, ma solo una solida presenza militare internazionale costituisce un valido contributo alla soluzione di lungo termine del problema.

Proprio per la mentalità dei paesi in discorso, solo chi è in grado di esercitare la forza è rispettato, e così anche coloro che possono avere l'intenzione e l'interesse a destabilizzare l'area perdono la loro libertà d'azione e si convincono al negoziato e al dialogo.

Il processo però non è certo breve e la presenza militare si dovrà protrarre per un lungo periodo. In molte delle situazioni in esame riuscire peraltro a guadagnare tempo per consentire al negoziato di procedere può essere già considerato un successo.

Inoltre, non è purtroppo detto che i Balcani siano alla fine del ciclo di instabilità.

Essendo un'area in cui gli scontri sono basati sul confronto etnico ed essendo il frammischiamento dei vari gruppi ben lontano dall'essere risolto, è prevedibile che ci possano essere dei nuovi Kosovo.

Piuttosto di dover intervenire

nel momento della crisi è quindi certo meglio essere presenti nelle aree a rischio con largo anticipo rispetto agli eventi.

È per tale ragione che una presenza equamente distribuita nell'area di forze in qualche modo collegate all'Alleanza o, se del caso, anche delle Nazioni Unite è bene venga mantenuta.

Occorre anche ricordare la presenza di elementi logistici e delle retrovie in Croazia, a Zagabria, Spalato e Ploce; quella di una nuova grande base americana in Ungheria; oltre a quella di forze italiane e di altri paesi in Albania. Inoltre, proprio in Albania, già dal 1990, l'Italia è presente a più riprese con l'operazione «Pellicano» 1 e 2 e successivamente, nel 1997, con l'Operazione «Alba».

L'impressione è che anche da parte dei paesi in questione vi sia una forte richiesta di una presenza militare internazionale. Vi è infatti piena consapevolezza da parte di tutti che una marginale rinuncia alla propria assoluta sovranità nazionale può in realtà aiutare a conseguire buoni risultati nel lungo termine.

CONCLUSIONE

Si è già accennato agli svantaggi insiti in una presenza militare a lungo protratta nell'area, con un particolare richiamo al fatto che le forze militari internazionali potrebbero rallentare la progressiva assunzione di totale responsabilità della situazione da parte dei governi locali. Ma in realtà si tratta di guadagnare tempo per consentire alle strutture politiche dei singoli paesi di superare le divisioni interne e di maturare democraticamente. Non si può infine dimenticare che i problemi dell'area sono strettamente interconnessi e che difficilmente possono essere risolti singolarmente. Al contrario, sia per ciò che concerne le questioni etniche sia per quelle economiche sia per le negoziazioni territoriali, le soluzioni non possono che essere frutto di accordi multilaterali con l'assistenza di organizzazioni supernazionali o internazionali.

Anche lo sforzo finanziario nel mantenere schierate nell'area forze militari da parte dei paesi dell'Alleanza o di altre nazioni deve essere visto come il pagamento di una sorta di polizza assicurativa, certo assai meno onerosa rispetto al costo da pagare per un intervento del tipo di quello sostenuto dalla NATO in occasione della campagna aerea del marzo-giugno del 1999.

I Balcani provano che l'unica maniera per far rispettare gli accordi raggiunti dopo una crisi o un conflitto è quella di intervenire con un mandato forte, una forza robusta e la volontà d'impiegarla.

Un importante fattore ha contribuito al successo delle operazioni: la multinazionalità dei contingenti militari. Questa partecipazione ha inviato un chiaro segnale da parte della comunità internazionale, inclusa la Russia, alle parti in conflitto contribuendo così in maniera significativa al processo di stabilizzazione dell'area.

Il successo delle operazioni militari ha sempre preceduto e accompagnato il progresso degli aspetti civili degli accordi di pace. IFOR, SFOR e KFOR hanno contribuito in maniera rilevante al sostegno delle attività civili, incluse quelle economiche, anche in collaborazione con le varie organizzazioni non governative internazionali. Il ruolo dei militari nei Balcani è quindi fondamentale per favorire il dialogo tra le parti, per contribuire al processo di ricostruzione e allo sviluppo economico e di conseguenza al consolidarsi della democrazia nell'area.

Lungo è ancora il cammino da percorrere, ma si sono compiuti grandi passi in avanti. Ed è doveroso riconoscere che questi progressi sono il frutto dei sacrifici di centinaia di migliaia di soldati di numerosi paesi che hanno contribuito con spirito positivo ed entusiasmo al ritorno alla normalità e alla democratizzazione di quest'area tanto martoriata.

Elicottero AB-205 dell'Esercito in volo sulla Bosnia.

**Tenente Generale, Comandante del C.O.I. - Comando Operativo di Vertice Interforze*

Il Continente ASIA

di Maurizio Coccia*

Nemmeno all'osservatore più distratto può sfuggire la inquietante varietà e complessità dello scenario asiatico: crocevia di popoli e culture, teatro di infiniti conflitti politici ed economici. Su tutto incombe un contesto di sicurezza precario, in assenza di regole certe e di democrazie stabili. Le strategie legate alla concezione bipolare dell'ordine mondiale risultano superate nel delicato intreccio di relazioni politiche, diplomatiche ed economiche in atto.

Abbracciando l'Asia nel suo insieme geografico si possono osservare le tre grandi regioni di cui si compone e che si collocano in senso orizzontale a settentrione, al centro e a meridione.

Ponendo l'attenzione sull'ultima, costituita dalle piattaforme dell'Arabia e dell'India peninsulare, si può apprezzare che i Paesi arabi non risultano marginalizzati, con il loro petrolio e i loro problemi, come talvolta può sembrare dal nostro osservatorio peninsulare o europeo

Per le risorse, per l'autoritarismo e per i valori etici e religiosi che li caratterizzano risultano saldamente in sistema con quelli non meno intransigenti di quel Continente, al punto da poter affermare che in Asia, in termini di sicurezza *at large*, è presente la gran parte dell'opposizione culturale, concettuale e viscerale al modo di far democrazia dei

In alto.
Panoramica del vulcano Fujiyama in Giappone

A lato.
I famosi guerrieri di terracotta di Xi'an in Cina.

Paesi occidentali, cominciando dagli USA

Cresce quindi l'interesse per la regione e per la logica, semmai ce ne sia solo una sola, che la guida.

In un precedente articolo su mondo arabo, Mediterraneo e conflittualità tra Israele e Palestina (v. Rivista Militare n. 3, 2001) si è dovuto prendere atto di una sorta di inconciliabilità permanente, locale e verso l'esterno, che non può essere esorcizzata con una serie di palliativi e nemmeno con la buona volontà di ognuno, in quanto è originata dalle diverse scelte poste a base del rispettivo modello di vita.

In Asia la fisionomia dei protagonisti si è presentata anche in forme più severe. Ai capi più o meno carismatici ed ai rispettivi popoli può essere ancora richiesto di operare scelte giudicate agghiaccianti nell'ottica politica e sociale europea. La guerra del Vietnam, così come si è sviluppata, ha messo in evidenza l'inusuale capacità di resistenza al dolore di quelle genti, dissuadendoci più di ogni altra dal fare ancora ricorso all'uso della forza nella soluzione delle controversie. Saddam Hussein appartiene all'Asia. Nonostante la coltre di silenzio presto ristabilita, i recenti eventi drammatici in Nepal intorno alla Famiglia reale lasciano trasparire il persistere di una sovranità assoluta di tipo feudale che secoli di rigorosa educazione britannica alla democrazia sono riusciti solo a contenere

Non deve quindi sorprendere se la politica estera messa in atto dagli USA, per ristabilire equilibri compromessi dallo sviluppo delle problematiche regionali, viene vissuta anche in forma critica, elevando resistenze etiche e sospetto, incitando taluni Paesi dell'area a comportamenti difensivi temibili.

Una sintetica presentazione dei principali Paesi consente di entrare senza indugi nel merito.

Elicotteri da combattimento AH-1 «Super Cobra».

Turchia. Costituisce, al momento, il Paese più dinamico del Medio Oriente. Un Paese in rapida evoluzione sulla base di una rinnovata funzione geostrategica. Lo scenario regionale la colloca al centro di tre aree di crisi (Medio Oriente, Balcani, Paesi del Caucaso), la individua come possibile custode degli accessi a Russia e Cina attraverso il Caucaso, nonché prossima a una sensibile area triconfinaria dei maggiori Paesi arabo-islamici mediorientali (Iran, Iraq, Siria).

Il Paese è vicino a regioni di notevole valenza energetica ed è detentore della risorsa idrica, perché le acque del Tigri e dell'Eufrate scorrono verso la Siria e da qui verso l'Iraq. Incrementano ulteriormente tante potenzialità l'appartenenza all'Alleanza Atlantica e le affinità religiose con buona parte dei Paesi limitrofi.

Il contenzioso di modello è con l'Iran: democrazia contro islamismo a livello di gestione del Paese. La benevolenza occidentale, come si può osservare, è ampiamente meritata, senza dimenticare che la posizione risulta nevralgica anche a fronte della crescita esponenziale dei poteri criminali, soprattutto di quelli legati al traffico della droga su scala internazionale. Dalla Turchia e dal Kur-

Caratteristica strada di Katmandu in Nepal.

distan iracheno passano l'eroina prodotta in Asia centrale, le droghe chimiche prodotte nei laboratori russi e la cocaina del Sud America destinata ai mercati dell'Europa dell'Est

La politica estera presenta una doppia identità. La Turchia islamica interpreta il rapporto con l'Europa come stimolo per la modernità, la democratizzazione e la secolarizzazione, che, al contrario, il mondo arabo bolla senza mezzi termini come simbolo di colonizzazione. Da qui la relazione combinatoria Turchia Europa/USA-mondo arabo, che porta la prima a politiche separate e distinte nei rapporti con i secondi e con il terzo. Questi due canali della politica internazionale turca non sono mediati tra di loro, ma risultano funzionali agli interessi del Paese, che è così in posizione di sfruttare al meglio la doppia valenza.

Dal suesposto principio ai fatti, la Turchia si è sempre mantenuta in una posizione di essenziale equilibrio, attenta a non interferire nelle relazioni tra i due mondi. Tuttavia, sempre preoccupata di ricevere una positiva percezione delle sue posizioni in politica estera. Probabilmente la maggior parte dei problemi del passato, attuali e prevedibili futuri deriva da questa sua difficile, non ben coordinata o coordinabile doppia politica estera.

Medio Oriente. Sottosistema a sé allargato anche ai Paesi del Golfo, dove persistono fattori storici che limitano ogni forma di sviluppo libero

Innanzitutto la tentazione, sovente l'adozione forzata o episodica del modello democratico ed economico occidentale, osteggiato senza mezzi termini dal fattore religioso, dal nazionalismo, da consolidati interessi di parte e dall'attrito al cambiamento.

Quindi la vicinanza e l'interscambio con il modello di vita israeliano, che non riesce ad agevolare il cambiamento pacifico mentre rinnova il rancore che rende persistente il conflitto.

In ultimo, la supervisione americana quale unico referente per ogni attore regionale che ha portato al progressivo coinvolgimento nelle vicende locali, costringendo a continue acrobazie diplomatiche di fronte ad eventi vissuti sempre come primari. Facendo perdere incisività e spesso re al ruolo che hanno inteso ritagliarsi.

Russia. La regione vive un difficile processo di transizione verso una forma di governo compatibile con quelle dei Paesi occidentali. Appare come un laboratorio dei nuovi fattori destabilizzanti e tale probabilmente resterà nel breve e nel medio periodo.

Per buona parte dei Paesi asiatici, da quelli contermini alla Cina, rappresenta un esempio da non seguire.

Sussistono oligarchie legate al narcotraffico. Il traffico d'armi si estende fino a quelle di distruzione di massa. Si sono verificate e continuano a manifestarsi insurrezioni locali legate alla richiesta di benessere, indipendenza, gestione delle risorse, recupero di ruolo.

Una tale situazione interna si combina con un ruolo internazionale volto, innanzitutto, a guadagnare posizioni di rispetto nel sistema di sicurezza occidentale e nell'organizzazione politico economica europea. Inoltre, a non perdere la prevalenza di ruolo globale conseguita in passato. In Asia la massima attenzione è rivolta al controllo delle risorse dell'Asia Centrale ed ai rapporti con la Cina.

Complessivamente l'evoluzione interna in Russia è destinata ad avere echi profondi sul futuro dell'Asia e sul conseguente sistema di sicurezza. In questa fase evolutiva i motivi di ottimismo sono pochi se si pensa che le ambizioni di politica estera sono grandi come per il passato e che se il tono è più conciliante lo si deve soltanto alla difficile situazione interna.

Quello che del vecchio apparato è stato demolito ha rinforzato più la criminalità organizzata che il sistema Paese. Quest'ultimo appare ampiamente corroso dalla nuova logica del profitto estesa ad ognuno. L'identità storica e culturale è stata spazzata via da

un tal tipo di cambiamento, mostrando gli effetti più perversi della globalizzazione.

Caucaso e Centro Asia. Appartengono alla prima area Armenia, Azerbaijan e Georgia. La seconda include Turkmenistan, Uzbekistan, Kirgizstan, Tajikistan e Kazakhstan

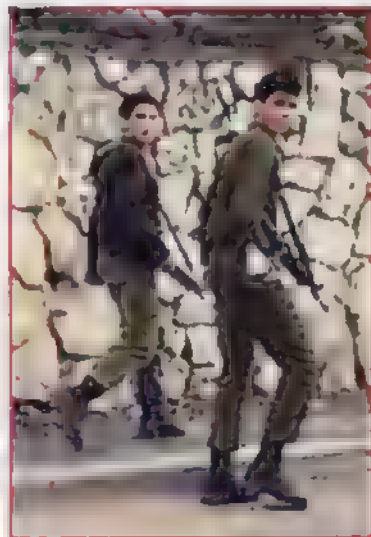
L'insieme è particolarmente soggetto alle influenze esterne della Cina, della Turchia, dell'Afghanistan, dell'Iran. Ma l'equazione di pessima sicurezza deriva dalla constatazione che per la Russia costituisce un *near abroad* irrinunciabile mentre soddisfa circa il 25% delle esigenze petrolifere americane e gli USA risultano impegnati bilateralmente con tutti i Paesi dell'area

I territori sono sempre stati un passaggio obbligato delle vie che congiungono Asia e Pacifico all'Europa, alla Russia e al Golfo.

Nella regione le nazionalità sono numerose, come le confessioni. A dispetto di tanta disomogeneità, si colgono elementi unificanti come la consapevolezza di sentirsi assediati da grandi potenze e di costituire area nevralgica di rilevante significato strategico.

A dodici anni dalla fine della guerra fredda, la regione presenta serie contraddizioni interne e fratture troppo profonde per poter costituire un sistema d'area cooperante. Si individuano quattro problemi fondamentali dati dai rapporti con i potenti vicini; dallo sviluppo sostenibile e proficuo delle proprie risorse naturali; dalla transizione democratica; dalla difficile convivenza tra tante nazionalità e religioni.

I conflitti di interesse nell'area sono ampi e i soggetti degni di attenzione sono altrettanto numerosi. Non c'è soltanto l'energia; ci sono le etnie, le vie di comunicazione, le frontiere contese, una storia recente da dimenticare, il compromesso esteso, il malcostume che dilaga e le prepotenze locali più o meno autorizzate. L'area presenta tutte le caratteristiche per proporsi come il prossimo Medio Oriente e non solo per via delle risorse.

Queste, comunque, la condizionano anche dal punto di vista ambientale. Qui si sono già verificati gravi disastri. Si ricorda la situazione del lago d'Aral. I danni alle attività della pesca e del turismo hanno portato all'esodo massiccio dai villaggi alle città

Sopra.
Militari israeliani in perlustrazione

A sinistra.
Monaci del tempio di Jokhang a Lhasa in Tibet.

L'aspetto economico della globalizzazione presenta almeno un aspetto positivo. Le maggiori multinazionali petrolifere stanno effettuando investimenti. Ne deriva l'inserimento dell'area in una rete internazionale d'attenzione che dovrebbe portare effetti stabilizzanti. Quantomeno, si dovrebbe ridurre la potenzialità degli aspetti critici a causa della continua monitorizzazione esterna e della propensione all'intervento pacificatore.

India e Pakistan. Durante la guerra fredda una bilancia regionale regolava gli equilibri fondamentali. Pechino aiutava militarmente il Pakistan mentre Mosca sosteneva Nuova Delhi.

La caduta dell'URSS ha fatto crollare il pilastro su cui l'India aveva costruito la propria architettura strategica e diplomatica, fondato sul *Trattato bilaterale di pace e d'amicizia* firmato nel 1971

proprio a tutela da interventi americani o cinesi

L'India si sente discriminata dagli USA, di cui critica gli atteggiamenti molto più compiacenti verso Pakistan e Israele. Così il nucleare indiano assurge a ruolo di collante nazionale e, in ambito regionale, di componente volto a riequilibrare la potenza militare cinese e pakistana.

Il Pakistan si presenta monolitico nel suo nazionalismo rinforzato dall'osservanza religiosa

Le forme di governo non possono dirsi pienamente democratiche. Sono regimi misti, in cui la democrazia deve lasciare adeguato spazio a profonde, contrastanti connotazioni culturali su basi etniche e religiose.

La povertà è la realtà più diffusa. Nella regione gli elementi dominanti e unificanti sembrano essere la paura e l'orgoglio dei poveri. Ci sono adeguate premesse per la conflittualità in tutte le sue forme.

La componente religiosa e le macroscopiche differenze socio-economiche ostacolano ogni eventuale tentativo di coinvolgere direttamente le popolazioni nel cambiamento. L'attenzione proviene dall'esterno, attratta dal basso costo del mercato del lavoro Il risultato è un trascinamento forzato verso le logiche di mercato occidentali che non lascia presagire nulla di buono

Cina e Giappone. Il collasso dell'impero sovietico ha colto la Cina di sorpresa. Nel periodo bipolare gli Stati Uniti si accontentavano di controllarne gli sviluppi interni da lontano, attenti a che non si espandessero nella regione, né altrove. Allo stesso tempo, la Cina, che aveva già rotto il suo matrimonio ideologico con la Russia, era lieta di presentarsi come un comunismo diverso non espansionista, non pericoloso. Particolarmente lieta, inoltre, di essere lasciata tranquilla e di potersi dedicare ai pressanti problemi interni, affrontati con capillare pianificazione ieri come oggi e presumibilmente per il prossimo prevedibile futuro. Lo sviluppo si realizzava con costi minimi, non essendo altrettanto necessario un impegno di politica di portata globale o anche solo regionale

Con la caduta del sistema dei blocchi, la Cina si è trovata sola ed esposta, costretta, suo malgrado, ad assumere un ruolo da potenza mondiale. Di più, ad assumere un ruolo, non troppo sottinteso, di potenziale nemico della democrazia

D'altro canto, nello scenario post bipolare, con un profilo da grande potenza e un modello ideologico e di sviluppo diverso da quello occidentale, catalizza naturalmente attenzione e preoccupazione.

Quale membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu è tra i principali protagonisti della scena internazionale. L'avvicinamento al Giappone, evitando coinvolgimenti diretti con gli USA, testimonia della chiarezza d'idee dell'esecutivo: buoni rapporti di tipo economico con tutti, sviluppo e comportamento pacifico per evitare nuove critiche. In sintesi, dallo splendido isolamento ai rapporti di buon vicinato, conservando un profilo distaccato e autorevole.

L'autorevolezza è ampiamente percepita a livello regionale e globale, perché la Cina non si è diluita o ammorbidita nelle alleanze. È autonoma e potente. È uno dei pochi Paesi che non ha preso posizione, ma che ha una sua posizione; evidente nella logica orientale, molto meno in quella dei Paesi occidentali.

Per il Giappone il discorso è molto diverso e ha sicuramente contribuito alle sinergie con gli USA, dando luogo ad un equilibrio relativo positivo per ambedue i Paesi. Ciononostante, il Paese resta un protagonista asiatico, in grado di comprendere e di farsi comprendere, in ambito regionale, più di quanto sia possibile a qualunque occidentale. Ha tratto vantaggio dal confronto bipolare che è all'origine della crescita economica dell'Asia, così come della sua crisi profonda. Com'è noto, l'economia in Giappone è un modello di vita: è molto di più dell'economia occidentale e molto meno del modello preesistente.

La prevedibile crescita della Cina potrebbe ben presto oscurare la *leadership* economica del Giappone. Il suo ruolo politico è comunque diventato più importante, in quanto è l'unico Paese significativo con cui gli USA possono combinarsi per fare da contraltare allo sviluppo ideologico e socio-culturale della Cina. Anche il ruolo militare è in via di cambiamento per allinearsi ai nuovi standard.

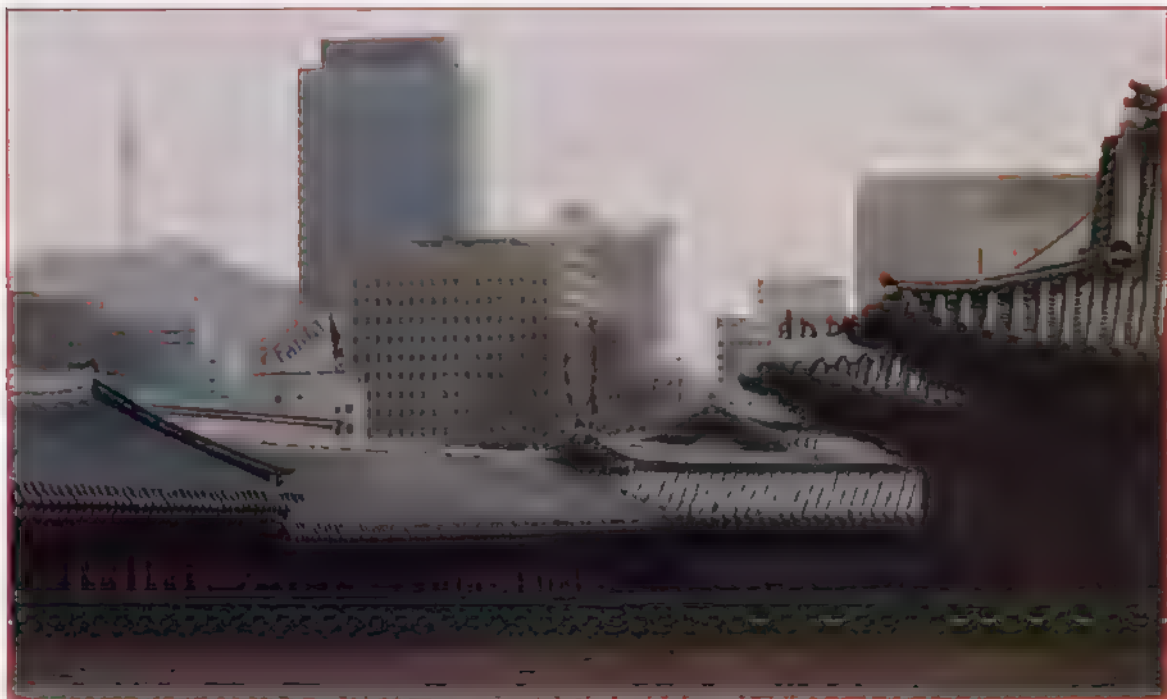
Le relazioni tra Cina e Giappone sono fondamentali per la sicurezza e lo sviluppo regionali e l'augurio è che possano convergere piuttosto che collidere.

PROBLEMATICHE REGIONALI

In Asia si incontrano le ambizioni e le insicurezze di Cina, Giappone, Russia, Europa comunitaria e Stati Uniti d America

Qui è concentrata la gran parte delle realizzazioni nucleari di pace e di guerra: Cina, Russia, India, Pakistan, Corea del Nord, Corea del Sud, Giappone, Indonesia. Chi non è ancora una potenza nucleare ne ha la potenzialità.

Per finire, in Asia la rincorsa al benessere di stampo occidentale coesiste con l'ideologia applicata a molteplici Paesi autoritari

I protagonisti sono molti e possono essere considerati tali per diversi aspetti. Per la consistenza intrinseca, come la Cina o la Russia, per il potere economico, come il Giappone, per il petrolio e le materie prime, come la Russia, l'Indonesia, i Paesi dell'Asia cen-

Uno scorcio di Seul capitale della Corea del Sud

trale e quelli del Golfo, per la religione, come l'India, il Pakistan, la Turchia, l'Arabia Saudita, per le sfide alla sicurezza, come l'Afghanistan, l'Iraq e così via.

Senza dimenticare gli USA, che mantengono forze militari nella regione a salvaguardia dell'alleanza militare con il Giappone, dal 1951, e con la Corea del Sud e per la monitorizzazione delle attività a tutela della propria sicurezza.

Come si può osservare, i problemi sono notevoli per numero e consistenza.

Si può cominciare da quello del **processo di democratizzazione**, complessivamente inesistente in una regione dove la cultura condivisa privilegia la gerarchia e la sudditanza partecipe e non c'è sintonia tra commercio globale e valori d'apertura nazionale.

Le esperienze belliche del secolo scorso hanno mantenuto vive e valide logiche di governo anteguerra fondate sul controllo interno ed esterno. Nello stesso tempo, l'area si caratterizza per il modernismo economico e per un elevato indice di tolleranza. La coesistenza di numerose etnie, religioni e culture, invece di incrementare il confronto, intensifica la volontà della pacifica convivenza, facendo leva sulla propensione al commercio e sulla proverbiale flessibilità asiatica di fronte al guadagno.

Crisi del modello di riferimento. A dodici anni dalla caduta del muro di Berlino, i Paesi che avevano aderito al comunismo hanno perduto la direzione di marcia ideologica. Il modello cinese, massimamente rivolto verso le problematiche interne, non può essere agevolmente esportato. La crescita economica è ampiamente differenziata da Paese a Paese, nella forza delle radici, nelle modalità di sviluppo e nella consistenza delle produzioni.

C'è competizione per i mercati e per le risorse. Per gli USA, il mercato asiatico non è solo di approvvigionamento, ma soprattutto di sbocco. Altrettanto vale per il Giappone, e l'Europa non sta a guardare. I russi, da parte loro, cercano di contenere le perdite.

Il quadro complessivo è articolato e di difficile definizione. Il rischio generale nella regione è dato dal fatto che l'unica attrazione visibile, quella economica, non beneficia di una base di interessi comuni, di una chiara definizione dei poteri relativi e della mediazione di istituzioni internazionali d'area.

Le organizzazioni internazionali non hanno potuto svolgere il ruolo di riferimento e di dialogo come è avvenuto in Europa. La loro ridotta presenza testimonia, meglio di ogni altro indicatore, della profondità dei problemi irrisolti.

L'ASEAN, cui aderiscono Cina, Giappone, Singapore, Malesia, Tailandia, Indonesia, Filippine, Brunei e, dal 1995, il Vietnam, non costituisce un foro preferenziale per il dialogo e non dà adeguate garanzie di volontà comune nel campo della sicurezza. Sicuramente non è una NATO. Al-

trettanto si può dire dell'APEC (*Asian Pacific Economic Cooperation*) in cui, oltre ai Paesi citati sono presenti a vario titolo gli USA, il Canada, la Corea del Sud, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Alla base c'è la storia dell'Asia che ha costruito forti collanti etico-morali a livello di popolo, ma nessuno a livello internazionale.

Manca il rispetto verso i vicini e la conseguente voglia di riconoscimento come regione.

In un clima in buona misura autoritario, **le dispute territoriali** persistono e non costituiscono soltanto l'esca più a buon mercato per le manovre politiche del momento.

L'integrazione regionale è stata ritardata dalle vicissitudini delle ex colonie per diventare nazioni, in ciò ostacolate spesso dai vicini, per cui il confronto è stato più presente della concertazione. Abituati da secoli ad essere invasi o a combattersi sui confini, strappandosi lembi di impero, dedicano ancora al territorio un'attenzione ossessiva, pericolosamente destabilizzante.

Il fatto che l'analoga ossessione russa sia stata aggirata dall'invasione dell informazione invece che dai carri armati non ha ancora prodotto effetti visibili.

Al momento, le dispute antiche persistono e non riescono a trovare una soluzione concertata. Cambogia e Tailandia, mar Cinese meridionale, rivendicazioni territoriali cinesi e giapponesi, Taiwan, Tibet.

La cultura islamica è ampiamente presente e sedimentata. Ciononondimeno, non è compatta, già nelle radici. Appartengono all'Asia tutte e tre le aree originarie, araba, iraniana e turca, con tutte le conseguenze immaginabili in termini di potenzialità del coagulo e del confronto in ogni occasione di disputa

La prima, la più consistente, sia per estensione che per importanza politica, è stata la culla dell'Islam e ne ospita le città sante.

L'area iranica non è araba; ha una sua lingua e l'arabo costituisce lingua di cultura. La storia dell'impero persiano rappresenta in buona misura l'antecedente politico dell'Islam. Il patrimonio storico-ideologico del la Persia è quindi diventato bagaglio comune a tutto il mondo arabo-islamico

La funzione dell'Iran, come tramite dell'Asia verso l'Islam, si è a suo tempo manifestata in modo chiaro nei confronti dei turchi, genti provenienti dall'Asia orientale. Grazie all'Iran, questi hanno avuto i primi contatti con il mondo islamico, per poi diventarne guida politica, a partire dall'anno mille, estendendola a Oriente alle regioni dell'Asia centrale e all'India, a Occidente all'Anatolia e a parte dell'Europa orientale.

L'islamismo collega il ben noto insieme frammentato di autoritarismi sporadici e divisi, ma costituisce anche e soprattutto un sistema di relazioni tra Asia ed Europa che con tale apertura, in tempi recenti, non è mai stato messo alla prova. La potenzialità di transito, di collegamento e di riconoscimento tra popoli non va sottovalutata solo perché è meno visibile del corridoio geografico costituito dall'Asia centrale. In questa prospettiva si può affermare che la porta turca è dischiusa, ma il percorso è ancora in buona misura da costruire.

Su tutti e da tutti come tale avvertito, domina **il problema del-**

Sopra.
Caratteristico mercato nella città di Shigatse in Nepal

A lato.
La Moschea Blu a Istambul

la sicurezza, accentuato dalla diversità nel peso specifico tra i soggetti, dalle conseguenze nel tempo dell'avanzata comunista e dall'influenza americana.

Il maggior numero di problemi di sicurezza per il prossimo futuro si concentra nell'Asia centrale e orientale. Qui risultano acuiti dal fatto che gli USA sono schierati sul territorio, il che porta ad escludere che in caso di controversia regionale possano intervenire garanti esterni credibili.

La logica strategica delle **scelte americane** è fondata sul presupposto che la sicurezza nazionale tragga vantaggio dall'isolamento geografico ed è pertanto particolarmente attenta al controllo delle contiguità geopolitiche, come è il caso del sistema Asia-Pacifico

Questo spiega in buona misura il pragmatismo e la poca disponibilità ad un approccio più flessibile nella regione

La politica attuale nei confronti dell'Asia s'inquadra nella visione generale del suo ruolo internazionale per garantire la stabilità mondiale.

La volontà espressa è volta *a forgiare una forte e stabile comunità dell'Asia pacifica da affiancare ad un'Europa pacifica, indivisa e democratica, costruendo un sistema aperto di commercio internazionale per il ventunesimo secolo che dia benefici agli USA e al mondo, mantenendo gli USA nel ruolo di forza leader per la pace nel mondo, sviluppando la cooperazione nel fronteggiare le sfide alla sicurezza che minacciano gli interessi nazionali americani.*

Come si può osservare, la priorità è decisamente per gli interessi nazionali.

Per forgiare la comunità asiatica si è partiti dagli esiti della seconda guerra mondiale nel Pacifico, dando luogo a una serie di trattati bilaterali che hanno portato alla dipendenza degli Stati asiatici segnatari

Il *Trattato di mutua sicurezza* tra USA e Giappone, imposto come contropartita alla fine dell'occupazione militare, si è nel tempo trasformato fino a originare un polo transoceanico politico, economico e militare, capace di aggregare molti altri Paesi con il risultato di rinforzare l'egemonia americana e il ruolo del Giappone. Non sorprende che nello stesso tempo possa turbare gli equilibri regionali, costringendo Paesi non allineati come la Cina a rapporti riequilibratori con altri attori regionali in condizione di tensione e di insicurezza.

Analoghi schieramenti americani di sicurezza verso la Corea del Sud e di attenzione verso Taiwan, con evidenti ripercussioni sulla politica della Corea del Nord e, ancora una volta, della Cina, testimoniano della portata del coinvolgimento diretto sul territorio asiatico e consentono di ipotizzare situazioni di ostilità e crisi

Gli analisti più ottimisti non escludono che la Corea del Nord possa essere assorbita gradualmente dalla Corea del Sud e che Cina e USA riescano a trovare un accordo pacifico e duraturo a vantaggio del rispettivo sviluppo in un quadro di ragionevole libertà d'azione in cui il territorio riduca la valenza critica del passato.

Due lottatori di sumo, sport nazionale giapponese, nel corso di un incontro a Tokio.

Per aumentare le probabilità in tal senso sembrerebbe necessario, più che un rapporto bilaterale fondato sul reciproco rispetto, uno sforzo prolungato di attenzione e di comune volontà

Qualche tentativo in tal senso è visibile, tanto da poter affermare che nei confronti della Cina le politiche americane degli ultimi anni oscillano tra il contenimento e l'ingaggio pacifico e cooperativo.

Fino ad ora la coesistenza delle due diverse strategie invece di migliorare la situazione l'ha ulteriormente complicata in quanto ha reso comunicanti le rispettive motivazioni di fondo e gli attori delle due diverse concezioni, innalzando il sospetto reciproco. Basta pensare che nel *Trattato di mutua sicurezza* tra USA e Giappone la Cina viene ancora indicata come il nemico di riferimento

Inoltre, la società americana reagisce vigorosamente di fronte a talune scelte di governo cinesi mobilitandosi. È il caso della repressione dei diritti umani, del

Porta principale del tempio di Kiyomizudera a Kyoto

controllo sul Tibet e sullo Xinjiang, delle vendite di armi e di tecnologie a doppio uso o dell'estensione unilaterale delle acque territoriali. La Cina reagisce da par suo, sicché cresce l'ostilità preconcetta, allontanando ogni ipotesi di reale cooperazione.

Per portare un esempio dello stato dei rapporti e del cruccio cinese si richiama che, negli anni 90, gli USA hanno venduto a Taiwan armamenti complessi ad alto tenore tecnologico, tra cui 150 aerei da combattimento F-16, in risposta diretta all'acquisto da parte cinese di 50 aerei da combattimento russi Su-27. Nello stesso periodo Taiwan acquistava 60 aerei da combattimento Mirage dalla Francia, mentre provvedeva a costruire l'aereo da combattimento di produzione nazionale, per la gran parte con materiali di importazione americana. Senza dimenticare che gli USA considerano di dividere con il Giappone e Taiwan un sistema difensivo di teatro antimissile.

Tanta attenzione e tanto travaso di potenza militare, attuati in forma selettiva, disturbano tutti gli attori regionali, e non soltanto la Cina, e non giovano di certo a consolidare la pace nella regione dell'Asia-Pacifico

Inoltre, non si colgono i presupposti per tanta mobilitazione di sicurezza dal momento che alla crescita economica della Cina degli ultimi venti anni non ha fatto seguito analoga crescita del potenziale militare, che anzi è apertamente in declino dagli anni 70.

Dal 1978, quando When Deng Xiaoping arrivò al governo, si è dato infatti avvio ad un rapido cambiamento interno per portare il Paese dalla pianificazione centralizzata di tipo socialista a un'economia influenzata dal mercato. Questa scelta da sola testimonia delle priorità cinesi e del ruolo secondario che vi realizza l'apparato militare

Allo stato attuale, l'arsenale è ancora ingombro degli sforzi, ante 1978, volti a rivendicare un ruolo di significativo produttore di armamenti convenzionali per la gran parte sostenuto con progetti sovietici degli anni 50

Negli anni 90 la produzione di armamenti principali è praticamente cessata.

La capacità di progettazione autonoma è notoriamente minima anche se molti temono la trasformazione delle capacità tecnologiche a doppio uso. Che si tratti di una preoccupazione non sostenibile lo dimostra il fatto che i pochi ammodernamenti dell'ultimo periodo sono stati realizzati esclusivamente con acquisti dall'estero

La componente nucleare cinese è così modesta rispetto a quella americana da far ritenere inimmaginabile una nuova *escalation* come quella con il Patto di Varsavia. La potenziale minaccia agli USA consta di 20 ICBMs (missili balistici intercontinentali) armati con testata singola e di un solo sottomarino atomico che negli ultimi anni non è mai risultato operativo

La consistenza numerica delle armate è ancora impressionante ma il confronto con il bilancio della difesa conferma che con un numero così alto di militari da mantenere chi paga il costo maggiore è proprio la modernizzazione, rinforzando il convincimento che non ci sono strategie offensive da sostenere

Nonostante una crescita del bilancio del 17.7% nel 2001, la capacità complessiva resta fortemente limitata a fronte degli impegni di pace in un territorio così vasto. La Cina può difendere il proprio territorio e niente di più, e l'aspirazione sembra quanto mai legittima, visti il numero, le capacità, le potenzialità, le rivendicazioni e i comportamenti dei Paesi confinanti.

I livelli del passato delle vendite di armamenti sono caduti per via del miglioramento delle relazioni commerciali nella regione e della modestia complessiva delle armi offerte. Nel 1995, la vendita di armi da parte della Cina era pari ad un sesto del periodo d'oro 1987-88 (guerra tra Iran e Iraq, acquisti massicci da parte di Pakistan, Egitto, Arabia Saudita e Tailandia).

In breve, la Cina non pone e si

Veduta della fortezza di Masmak in Arabia Saudita

può ragionevolmente presumere che non porrà un tipo di minaccia militare all'Occidente come quella posta in atto dal blocco dei Paesi sovietici nel periodo bipolare, né può essere considerata un Paese aggressivo e minaccioso, come ad esempio l'Iraq o la Corea del Nord. Anche perché è impegnata a costruire relazioni commerciali e politiche normali con gli USA, con la gran parte dei Paesi vicini e di quelli occidentali. Inoltre, nei casi di tensioni, come per i rapporti con Taiwan, l'India o il Vietnam, la sua attitudine ha messo in evidenza la volontà di risolvere i problemi sul tappeto in forma tale da non turbare il progresso e lo sviluppo in Asia.

Forse è proprio la volontà di presentarsi pacifica e cooperante che più inquieta gli strateghi americani. Perché, nel frattempo, il pugno di ferro interno stride nel confronto con le sensibilità occidentali, mentre, all'esterno, la sua ombra si allarga nel Continente e addirittura trabocca a livello globale in termini di movimento del la comunità e di controllo delle economie di Paesi terzi.

L'ombra più preoccupante è quindi quella di modello, così come si è venuto configurando. Un modello che ha ancora l'unitarietà e il territorio, insieme con il controllo interno, come priorità assolute.

I cinesi difendono decisamente le proprie scelte e la propria sovranità cercando di smussare gli attriti come possono. Nello stesso tempo, i margini di manovra per la reciproca comprensione sono minimi, perché non si può entrare nel merito della gestione interna di un Paese con regole e sentimenti così diversi da quelli dei Paesi occidentali, soprattutto di un Paese grande come la Cina. Ci si limita quindi a confutare quanto è visibile in superficie, così come viene percepito nell'ottica democratica. Taiwan ed il diritto all'indipendenza, ma pur sempre in linea di principio e cercando di non urtare le suscettibilità cinesi fino al limite di rottura. Tiennamen e i diritti umani, ma senza entrare nel merito dei problemi interni e di crescita. La restituzione di Hong Kong che è stata vissuta come una sconfitta della democrazia. Il Tibet e il Dalai Lama.

Ancora una volta ci si affida al fattore economico nella speranza che possa allineare valori e comportamenti.

In tal senso, sono in molti a ritenere che in Estremo Oriente sia in atto un nuovo confronto mondiale, essendosi passati da quello tra USA-URSS a quello, per ora solo economico ma altrettanto globale, tra Occidente (USA ed Europa e loro collegamento con la Russia) ed Oriente (Asia e quindi ancora una volta Russia).

Da qui il rilievo **del ruolo russo.** Del distacco ideologico tra Cina e modello comunista si è parlato. Negli ultimi cinque anni sono stati firmati importanti accordi bilaterali di cooperazione, ma la Cina non si fida ancora; teme, come molti altri al mondo, che una svolta imperialista possa compromettere accordi e relazioni. D'altronde, di «Russie» in questo momento ce ne sono molte. Nel senso che quello che viene deciso a Mosca non è esattamente ciò che si intende fare negli altri Paesi della CIS e non è nemmeno ciò che viene fatto. La Cina vive, tuttavia, una grande occasione di affermazione e di potenza. Negli anni 60 fu abbandonata con progetti e cooperazioni approvate ed avviate. La decisione sovietica è costata anni di arretratezza. Ora sono i russi a offrire cooperazione e la Cina stabilisce prezzi e condizioni.

Il superamento del primato ideologico comunista consente per la prima volta rapporti paritari, almeno in potenza, e questi sono stati avviati con la visita di Eltsin a Pechino nel 1992.

Russia e Cina si riscoprono inquilini dello stesso edificio, dell'isola continentale euro-asiatica: si comincia a parlare di cooperazione strategica che, tutto sommato, altro non significa che il ritorno alla normalizzazione dei rapporti.

La Cina chiede normalizzazione dei confini, delle minoranze, del commercio. La Russia chiede *partnership* e basta, entrando nei principali progetti cinesi per vendere tecnologia e armamenti.

Allo stato attuale non si può immaginare un'eventuale alleanza anti-occidentale per una serie di buone ragioni. I problemi interni a ciascuno dei due Paesi sono troppo pressanti e non c'è ancora un adeguato riconoscimento per montare un progetto comune di tale portata. Le redini lasciate dagli USA sono corte e l'interventismo americano gioca un ruolo ancora vitale per il loro sviluppo interno. Infine, ambedue i Paesi non cercano, al momento, un primato di apertura mondiale, che potrebbe essere l'unico, eventuale movente per contrastare apertamente la politica americana

La speranza condivisibile è che nel dialogo in atto la Russia possa agevolare la comprensione reciproca tra Europa e Asia, tra Occidente ed Oriente, rendendo appetibili i valori occidentali e, conseguentemente, meno minaccioso il pragmatismo americano, pur sempre rivolto a incrementare lo sviluppo generale in forma pacifica.

I rapporti russo-giapponesi restano invariati, incentrati sulle dispute territoriali che hanno come soggetto le quattro isole nel mare di Ohotsk. Ogni variazione è fortemente condizionata dal fatto che il Giappone, più che un fedele alleato americano, è, come è stato talora affermato anche da parte di responsabili governativi statunitensi, parte integrante del retroterra americano. E non solo in campo logistico.

Il rapporto diretto dell'Europa con l'Asia conferma che il veicolo di comunicazione principale è economico, mentre le critiche si concentrano sull'esercizio della propria sovranità all'interno e in politica estera.

L'aspetto più positivo, che ripaga in buona misura dell'impegno prolungato, è dato dal fatto che la mobilitazione nei confronti dell'Europa dell'Est tende ad aprire il corridoio terrestre con l'Asia mediorientale e caucasica. Il movente commerciale, a contatto con gli scenari e con le problematiche dei Paesi via via a contatto, si trasforma in un impegno più ampio e penetrante di vicinato.

LINEE DI TENDENZA

Le scelte strategiche che vengono messe in atto in Asia hanno rilevanza assoluta. Si tratta di un teatro in cui gli errori rischiano di diventare capitali

Lo dimostra il fatto che, passando dall'Asia al sistema strategico Asia-Pacifico, ci si trova al centro della maggioranza assoluta della popolazione umana, delle sue aspirazioni e capacità.

Al momento, paura e sospetto hanno dato luogo ad una mobilitazione silenziosa da ambo le parti.

In questa prospettiva di periodo diventa urgente un impegno comune capace di diluire i valori interni con la forza dell'informazione, della tecnologia al servizio delle persone, e non solo degli apparati, tentando un avvicinamento nei bisogni e nelle aspettative comuni dei popoli.

La presentazione ha messo in evidenza diverse potenzialità di collegamento che aspettano soltanto di essere rese operative.

La posizione cinese è obiettivamente critica perché il processo di democratizzazione non trova una base credibile e, comunque, resta un percorso di lungo periodo, come il Medio Oriente sta a testimoniare. Nello stesso tempo, gli USA esercitano soprattutto in Asia un controllo globale in maniera relativamente legittimata, con strumenti politici finanziari e militari ben collaudati, che tendono a discriminare i Paesi e le aree che non si allineano alle loro concezioni

Per stimolare ed accelerare il processo democratico in Asia bisognerebbe innanzitutto rivedere le rigide e obsolete strategie legate al vecchio ordine mondiale largamente fondato sulla concezione bipolare. In tal senso, il *Trattato di mutua sicurezza* tra USA e Giappone dovrebbe essere sostituito da un consesso molto più ampio, fondato sulla sicurezza comune dei molti attori regionali, a cominciare dalla Cina e dalla Russia.

Ne deriva che basi e forze avrebbero ragione di operare solo nel quadro di una nuova alleanza come la NATO e non per il protrarsi di accordi bilaterali di guerra.

La costituzione di un sistema di sicurezza multilaterale Asia-Paci-

A sinistra.
Uno scorcio della spiaggia di Tel Aviv in Israele

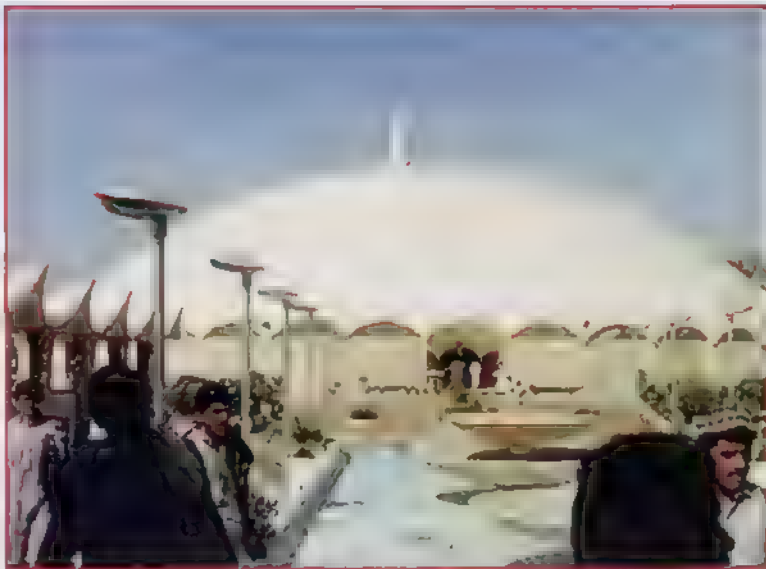
A destra.
La grande Moschea a Karachi in Pakistan.

fico, la disponibilità di un foro permanente e di un'organizzazione dedicata potrebbero ridimensionare i problemi del momento consentendo una serie di misure volte ad accrescere la reciproca fiducia per via di obiettivi e decisioni comuni.

La consultazione continua potrebbe ragionevolmente portare alla riduzione degli strumenti militari eretti a propria difesa da ogni Paese in assenza di regole. L'effetto avrebbe benefici effetti anche nell'ambito della proliferazione nucleare e in quello delle vendite di armamenti. Senza dimenticare che il sodalizio potrebbe anche entrare nel merito delle dispute territoriali, alla ricerca di soluzioni concordate.

Ancora una volta, in Asia come in Europa e altrove, il ruolo egemonico americano viene messo in discussione per via della sua apertura piu nazionale che globale.

D'altro canto, in un mondo in cui gli egoismi imperano e ognuno, a qualunque livello, tende innanzitutto a soddisfare i propri interessi, non ce la sentiremmo di consigliare agli Stati Uniti di dedicarsi anima e corpo ad interessi universali, tralasciando i propri interessi di sopravvivenza o di sussistenza. Semmai il suggerimento sarebbe per un modello attraente di riferimento capace di far convergere il consenso intimo, profondo, sentito, degli altri abitanti della terra. Un sistema di relazioni aderente alle caratteristiche generali della regione

Su queste basi si potrebbero attuare misure di confidenza reciproca a concreta dimostrazione di una volontà di cambiare inclusiva, ad esempio, di forme di cooperazione anche in campo militare.

Nello scenario mondiale contemporaneo spicca il primato dello sviluppo, portato avanti in un quadro di sicurezza precario per la persistenza di minacce ingigantite dalla disinformazione e dal sospetto. Un tale scenario autorizza a pensare che gli Stati Uniti potrebbero uscire allo scoperto, abbandonando l'ottica nazionale per fissare alcune regole del vivere comune, riducendo il livello del compromesso e i falsi segnali del momento.

Nell'attesa che venga finalmente chiarito il ruolo di lungo periodo americano, si continua a navigare a vista cercando di non fare danni irreversibili.

Al momento, come si è detto, gli USA reagiscono all'insicurezza nel teatro Asia-Pacifico con la conservazione di sistemi di contenimento del passato, che si stanno rivelando come vere e proprie serre in cui si coltiva la contestazione al modello democratico e la rabbia nazionalista. Contemporaneamente, l'elevato livello di attenzione si è già tradotto in inusuale flessibilità

La progressione, per il futuro, dell'attuale politica delle buone maniere resta subordinata allo sviluppo degli affari interni, in Cina come negli USA. Un'altra Tiennamen o la crisi delle *lobbies* industriali americane potrebbero avere pesanti conseguenze sul complesso, delicato ricamo politico, diplomatico ed economico in atto. Per migliorarlo e per costruire una comune base di sicurezza, gli USA dovrebbero valutare buona parte delle scelte cinesi non come atti ostili indipendenti ma come reazione alle iniziative messe in atto in Asia d'intesa con il Giappone, Taiwan e la Corea del Sud

Per superare il clima di sospetto occorrono chiarezza di idee e di propositi, semplicità e linearità d'azione.

Il compromesso, reso parossistico dal numero degli attori, dall'ampiezza degli interessi in gioco e dalla dinamica accelerata dei rapporti, non può essere considerato fine a se stesso

Per finire, nelle relazioni con l'Asia, a cominciare da quelle in Medio Oriente, gli USA dovrebbero far scendere in campo tutta la squadra occidentale e non continuare a giocare da soli.

I risultati potrebbero essere sorprendenti.

** Maggior Generale (aus.)*

PATRIA E REPUBBLICA

a cura di Danilo Moriero

Proprio quando per rincorrere la modernità sembravano relegati negli archivi della storia i concetti di Patria e di virtù repubblicana, è sorto imperioso il bisogno di interrogarsi sul loro significato e sulla loro attualità. Una risposta persuasiva ce la fornisce il concetto stesso di virtù civile, quell'attitudine dell'animo che spinge l'individuo a ricercare il bene comune fino al sacrificio di sé. Di ciò parla nell'intervista che segue Maurizio Viroli, dialogando con Norberto Bobbio.

INTERVISTA AL PROF. MAURIZIO VIROLI

Professor Viroli, il *Dialogo intorno alla Repubblica,* per usare il titolo del volume edito da Laterza dove si snoda il discorso tra Norberto Bobbio e Lei, centra una serie di valori essenziali per la vita di uno Stato veramente democratico. Di questo dobbiamo essere grati anche al Suo illustre interlocutore. Ma, per cominciare, una domanda un po' provocatoria. Ernesto Galli della Loggia ha scritto di recente: *va bene la riscoperta della Patria, del patriottismo, ma non esageriamo! Prima non se ne poteva parlare, da qualche tempo non si parla d'altro; l'Italia vaga come sempre da un estremo all'altro.* Le chiedo: questo riscoprire il valore della Patria e dei valori patriottici Le sembra che abbia il carattere di una moda passeggera o c'è qualcosa di più profondo?

Se la riscoperta del patriottismo è una moda passeggera o un cambiamento culturale profondo lo deciderà il tempo. O non si parlerà più di patriottismo oppure verificheremo che gli italiani, soprattutto nelle nuove generazioni, avranno acquisito un modo nuovo di pensare alla Patria e alla comunità nazionale.

Io non credo che il problema sia «poco patriottismo-troppo patriottismo». Il problema è «quale patriottismo». Se il sentimento che sta rinascendo in Italia è – come io penso – nel senso di un impegno verso il bene comune, non c'è nulla da temere. Se il patriottismo che sta rinascendo fosse invece sentimento di orgoglio nazionale; illusione di una pretesa *grandeur* italiana; disprezzo o ostilità nei confronti dei popoli che vivono al di là dei nostri confini; patriottismo di tipo localistico, in tutti questi casi bisognerebbe auspicare non solo che un simile patriottismo sparisse, ma dovremmo cercare di contrastarlo.

Vede un aggancio concreto – per così dire – del patriottismo italiano? Cosa accomuna in questo momento un italiano-friulano

Lagunari in addestramento.

con un italiano-calabrese piuttosto che con un italiano-sardo?

La Costituzione della Repubblica è l'insieme dei princìpi e dei valori che accomuna un calabrese, un friulano e un sardo. Nonostante le differenze storiche, quelle culturali e dialettali (spesso testimonianza di vere lingue come quelle venete, friulana, ecc.) che li distinguono, sono tutti ugualmente cittadini della Repubblica italiana e si riconoscono nella Costituzione repubblicana.

Quindi il «gancio» più importante a Suo parere è quello del patriottismo, per così dire, costituzionale?

Sì, anche se è un'espressione che considero poco felice. Per patriottismo costituzionale s'intende l'amore o la lealtà verso la Costituzione. Il patriottismo classico parla di amore o lealtà verso la Repubblica. Mentre la Costituzione è un insieme di regole, la Repubblica è sì Costituzione, ma è anche tradizione, storia, luoghi, monumenti, simboli, memorie. Per cui preferisco parlare di patriottismo inteso come lealtà o amore per la Repubblica, di cui la Costituzione è il testo fondante, ma non è tutto.

Lei ha insistito molto, soprattutto nel già ricordato libro con Norberto Bobbio, sulle virtù repubblicane, concetto insolito nel dibattito politico-culturale. Che cosa sono le virtù repubblicane?

Nel senso che danno al termine i filosofi romani e quelli del Rinascimento: la virtù è quella forza dell'animo che spinge l'individuo a servire il bene pubblico fino al sacrificio di sé.

Vede molta di questa virtù nell'Italia del 2001?

Ne vedo molto poca, ma non perché in Italia ci sia assenza di virtù civile. Nella concezione classica, la virtù civile è molto austera. L'esempio è Bruto, il magistrato romano che condanna a morte il figlio che ha cospirato contro la Repubblica. La nostra concezione è più mite: è la saggezza del cittadino che capisce che, se vuole vivere una vita decorosa, deve vivere in una comunità decorosa; se vuole vivere la propria vita individuale sicura, deve vivere in una comunità sicura. Insomma, se siamo persone intelligenti dobbiamo prenderci cura della nostra comunità. Questa è la virtù civile di cui parlo con Norberto Bobbio. Il dovere di cercare di capire, di partecipare, di parlare quando è necessario, di resistere a coloro che vogliono corrompere le leggi o imporre interessi particolari, il dovere di sentire come un'offesa fatta a noi stessi l'oppressione che colpisce nostri concittadini. La virtù civile non è per eroi o per

Ripiegamento di un paracadute dopo l'uso.

santi, ma semplicemente per donne e per uomini.

Stiamo parlando di rinascita della Patria e dei suoi valori. C'è mai stata una «morte della Patria?». L'8 settembre '43 è stata veramente la data in cui è morto quel sentimento comune di cui Lei parla? O c'è stata la riscossa delle virtù repubblicane, come sostiene invece il Presidente della Repubblica?

Ritengo che abbia perfettamente ragione il Presidente Ciampi. Nel periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre '43, dalla caduta del fascismo all'armistizio, si dissolse solo un'idea di Patria, quella che aveva radici nella monarchia e nel fascismo. Al tempo stesso, si affermò un'idea nuova di Patria, come spiegò benissimo un testimone del tempo che era Piero Calamandrei, il grande costituzionalista. Non a caso, proprio all'indomani del 25 luglio egli disse: *finalmente è rinata la Patria*. Tutti gli italiani che si identificano, a partire da Carlo Azeglio Ciampi, nell'idea di Patria quale comunità di uomini liberi, idea che ha le sue radici in Giuseppe Mazzini, in Carlo Rosselli, in Piero Calamandrei, sostengono che l'8 settembre ha segnato la nascita della Patria, non la sua morte.

Il Presidente della Repubblica nei suoi discorsi parla delle diverse patrie: quella europea, anzitutto, che certo non impedisce di essere buoni patrioti italiani, e aggiunge – per il suo caso personale – buoni patrioti toscani. Claudio Magris, in pagine indimenticabili, parla delle grandi patrie e delle piccole patrie. Oggi, come si modifica, se si modifica, il pa-

triottismo nazionale rispetto alla prospettiva europea? Che cosa ci impone in più o in meno?

Il processo di costruzione dell'unità politica europea non modifica in nulla il patriottismo nel senso migliore. Se patriottismo vuol dire – come ho specificato all'inizio – una spinta a privilegiare l'interesse della Repubblica, il bene comune, ebbene, questo modo di pensare è pienamente favorevole agli obblighi che abbiamo nei confronti di una comunità più ampia come quella europea. Mazzini e Cattaneo erano ardenti patrioti, ma con altrettanta determinazione erano appassionati dell'Europa.

Qualche tempo fa il Ministro della Difesa, Antonio Martino, ha detto che potremmo aver bisogno di stranieri nell'Esercito. Nei Suoi libri, nelle Sue riflessioni, anche in quella con Bobbio, parla appunto di un cittadino italiano «nuovo», un buon cittadino, che non è tale per nascita, ma per altre virtù...

L'idea che nell'Esercito italiano servano persone che non sono nate in Italia è una buona intuizione.

Un assaltatore in esercitazione

A sinistra
Fuciliere in addestramento

A destra.
Squadra di fucilieri in azione

contesto ci siano esempi straordinari di senso del dovere, di coraggio, di spirito di sacrificio che si trovano in misura forse minore nella società civile. E, tuttavia, anziché cercare di misurare dove c'è più virtù o meno virtù, il problema principale che dovrebbe riguardare il legislatore, chi governa, è quello di premiare la virtù ovunque essa si trovi Perché ovunque ci sono individui che svolgono il loro dovere con coscienza e altri che invece trovano il loro tornaconto a scapito delle leggi, delle regole, contro l'interesse della comunità. Si tratta di premiare i primi, isolando e penalizzando i secondi

Il decennio scorso ha rappresentato per il mondo militare italiano una fase di svolta. Le missioni internazionali di pace, infatti, hanno rappresentato una grande novità nell'utilizzo dell'Esercito. Le Forze Armate sono state e sono sempre più spesso accanto all'umanità che soffre, in soccorso della gente conculcata nei diritti più elementari, a partire da quello alla vita. Crede che questi nuovi compiti abbiano realmente riavvicinato società civile e società militare?

Credo di sì. Oggi l'Esercito e le Forze Armate sono guardate con molta più stima e persino con molto più affetto. Ho letto recentemente i dati di un'inchiesta condotta dall'istituto Abacus dove si vede benissimo che gli italiani hanno molta fiducia nelle Forze Armate e nella Polizia. Del resto, l'entusiasmo con cui è stato salutato il ritorno della parata militare del 2 giugno dimostra che nei nostri concittadini c'è un giusto senso, non vorrei dire di orgoglio, ma certo di simpatia e sostegno caloroso nei loro confronti. Faccio

ed è del tutto coerente con il concetto di una società multiculturale. Non vedo controindicazioni nel far servire «nuovi» cittadini nell'Esercito, purché queste persone pronuncino un giuramento di lealtà nei confronti della Costituzione della Repubblica. Del resto, c'è una interessantissima anche se poco conosciuta sentenza della Corte Costituzionale che risale al 1999. Vi si afferma che anche gli apolidi devono prestare servizio militare in Italia, perché se vivono da noi vuol dire che sono parte di una comunità di diritti e di doveri e, dunque, si può chiedere anche a loro di servire il Paese

Entriamo in un campo più specifico, quello del rapporto fra il mondo militare e la società civile. Il mondo «con le stellette» si è piccato per decenni di essere dal punto di vista valoriale diverso e migliore della società civile...

Non ho una conoscenza così approfondita del mondo militare Leggendo la storia italiana, mi sembra di poter dire che in quel

sole, difendibili in pubblico, fra partiti diversi e fra maggioranza e minoranza. Perché la Repubblica democratica cresce attraverso il dialogo e il libero confronto di idee, programmi e proposte politiche. Trovo giuste le scelte *bipartisan*, quando esse si basano sullo sforzo di capire le posizioni dell'avversario e di cercare il bene comune. Del resto, questa è la grande lezione della Costituente del 1946, che ha fatto nascere la nostra Costituzione. Fu il risultato di uno sforzo continuo e profondo da parte di uomini che avevano idee politiche, culture e convinzioni religiose anche molto diverse. Cercarono, trovandolo, il punto d'incontro che fosse migliore possibile per la Repubblica. Credo che dovremmo recuperare lo spirito della Costituente.

** Giornalista*

presente che sono pochissime le voci che si sono levate contro il ritorno della parata militare. Il 2 giugno, a Firenze, nel corso di una manifestazione pubblica per celebrare la nascita della Repubblica, ho posto una domanda agli intellettuali e agli amici che avevano dubbi sull'idea di reintrodurre la sfilata militare, ho chiesto loro di riflettere: qual era la condizione dell'Italia che non aveva proprie Forze Armate da far sfilare? O, peggio, quando nelle nostre strade sfilavano gli eserciti d'invasione?

In questi ultimi anni ci sono segnali forse non fortissimi, ma sicuramente visibili, di una serie di scelte politiche *bipartisan*, che accomunano opposizioni e maggioranze. Alcune di queste scelte hanno riguardato proprio le missioni di pace e, più in generale, la politica estera. Le sembrano segnali di una cultura che si consolida?

Mi auguro che si consolidi il costume politico che si fonda sulla ricerca di accordi seri, alla luce del

Maurizio Viroli è docente di Teoria Politica all'Università di Princeton. Ha insegnato e trascorso periodi di ricerca presso le Università di Cambridge, Georgetown e la Scuola Normale Superiore di Pisa. Si è laureato in Filosofia all'Università di Bologna e ha conseguito il Dottorato in Scienze Politiche e Sociali all'Istituto Universitario Europeo di Firenze con una tesi sul pensiero politico di Rousseau, poi pubblicata con il titolo «Jean Jacques Rousseau and the Well ordered Society».
È inoltre autore di: «From Politics to Reason of State. The Acquisition and Transformation of the Language of Politics (1250-1600)»; «For Love of Country: An Essay on Patriotism and Nationalism»; «Machiavelli». Con Gisela Bock e Quentin Skinner ha curato «Machiavelli and Republicanism» e con Norberto Bobbio «Dialogo intorno alla Repubblica».
Collabora con "La Stampa" ed è Presidente dell'Associazione Mazziniana.

FINLANDIA
IL NUOVO ESERCITO

a cura di Enrico Magnani *

Intervista al Maggior Generale Ilkka Eemeli Kylä-Harakka Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

L'Esercito finnico, pur impegnato nelle operazioni di *peace keeping,* ha come compito primario la difesa del territorio nazionale ed è, quindi, strutturato per operare in quel difficile ambiente naturale. Di questo e di altro ci parla, nell'intervista che segue, il Maggior Generale Ilkka Eemeli Kylä-Harakka, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Signor Generale, può sintetizzare per i lettori della «Rivista Militare» la situazione attuale e le prospettive dell'Esercito finlandese?

Le Forze Armate finlandesi sono orientate alla difesa territoriale e la loro organizzazione tiene conto di molteplici elementi: posizione geopolitica, esperienza di guerra, ampiezza del territorio nazionale, sostegno politico e, soprattutto, disponibilità economiche. Il principale obiettivo della difesa territoriale è quello di mantenere il controllo delle aree strategicamente importanti e sfruttando la vastità del territorio, ritardare e logorare l'aggressore, in modo da sconfiggerlo con forze superiori in una località scelta da noi. Per motivi geografici e pratici, l'Esercito ha una responsabilità primaria in questo tipo di difesa.

Il suo organico di guerra è pari al 75% (380 000) della forza complessiva delle Forze Armate, pari a circa 500 000 uomini. Il grosso dell'Esercito si costituisce all'atto della mobilitazione e viene armato ed equipaggiato con materiali dislocati in varie parti del Paese. In tempo di pace le unità funzionano più che altro come enti addestrativi, ma sono sempre pronte a divenire operative in caso di mobilitazione.

Le forze operative consistono in due Brigate corazzate, tre Bri-

Soldati in addestramento con cingolato da neve

gate «Jaeger» rinforzate (di pronto impiego, dette anche «Brigate 2005») e sei Brigate «Jaeger». La difesa locale è assicurata da undici Brigate di fanteria leggera di tipo difensivo e da un certo numero di reparti minori (battaglioni e compagnie «ranger»). In totale le Brigate sono 22.

L'Esercito è diviso in varie Armi, i cui reparti possono essere organici alle Brigate oppure raggruppati secondo le necessità. Le Armi sono: Fanteria (che comprende le truppe corazzate), Artiglieria campale e controaerei, Genio, Trasmissioni e Logistica.

Terminata la guerra fredda, molti Eserciti occidentali hanno avviato importanti programmi di ristrutturazione per adeguare il proprio impianto al mutato scenario politico e strategico internazionale. Quali misure e provvedimenti ha preso l'Esercito finlandese per rispondere alle sfide del rinnovamento?

I piani difensivi contro un eventuale attacco sono stati studiati in base a tre ipotesi di crisi o di minaccia. La prima prende in considerazione pressioni e minacce, con un impiego limitato della forza. Nella seconda si suppone un attacco strategico di sorpresa, tendente a paralizzare e a occupare gli obiettivi strategici e a sottomettere la classe dirigente del Paese. Nella terza si prende in considerazione un'offensiva su larga scala avente lo scopo di occupare aree di importanza strategica o di usare il nostro territorio come base d'attacco contro altri Paesi. Le prime due ipotesi sono le più verosimili ma la terza non è del tutto esclusa. Pertanto, tenendo presente che la Finlandia deve difendere l'intero territorio nazionale, permane la necessità di avere un Esercito forte e numeroso. Ciò si riflette sia sulla struttura dei Comandi e delle forze sia sul principio della leva generalizzata.

Nonostante ciò, la consistenza totale delle Forze Armate finlandesi scenderà, entro il 2008, da 540 000 a 430 000 uomini. Le riduzioni maggiori avverranno nell'Esercito, motivo per cui, già nel 2001, il numero delle Brigate è sceso da 27 a 22. Per il momento, questo deve essere considerato il limite minimo.

In considerazione del possibile verificarsi di minacce non previste, ci stiamo anche concentrando sulla costituzione di 3 Brigate di pronto impiego – scelte tra quelle in attività – in grado di fronteggiare qualsiasi situazione.

Inoltre, stiamo potenziando le nostre capacità nel campo della gestione delle crisi, nel quadro degli impegni internazionali. A tale scopo, stiamo equipaggiando ed addestrando una Brigata di pronto impiego che con alcuni elementi ha già partecipato alle operazioni di pace in Kosovo.

La costituzione di reparti a reazione rapida, la formulazione di una nuova dottrina d'impiego e l'acquisizione di sistemi d'arma di ultima generazione possono essere visti come una RMA (*Revolution in Military Affairs*) per l'Esercito finlandese?

La Finlandia è una piccola Nazione che, con le sue risorse limitate, non può fare rivoluzioni nelle sue Forze Armate, specie se si pensa alle notevoli dimensioni dell'Esercito. Pertanto ci si deve basare su una pianificazione a lungo termine, non necessariamente rivolta al «meglio», ma anche soltanto all'«abbastanza buono».

Lo sviluppo delle Brigate non è cominciato da zero: si è avuto un incremento della potenza di fuoco, della mobilità e della protezione di quelle già esistenti. Ciò peraltro non influisce negativamente sul valore delle altre truppe da impiegare nelle speciali condizioni di terreno e di clima del nostro Paese. In sostanza, se si vuole aver tutto è probabile che si finisca col non avere nulla. Questo è un dilemma che non riguarda soltanto le piccole Nazioni.

Sarebbe sbagliato considerare le capacità belliche della Finlandia guardando solo al suo Esercito. La difesa aerea è un elemento importantissimo, e l'Aeronautica finlandese è probabilmente una delle più moderne d'Europa. La Marina è ben calibrata per le esigenze del Paese. La capacità difensiva è il risultato del lavoro comune delle tre Forze Armate. E deve essere valutata nel suo insieme.

Fante finlandese in addestramento in ambiente innevato.

Quali sono i programmi di maggiore importanza, relativamente alle componenti operative, che l'Esercito ha recentemente completato o che si prepara a realizzare?

Come ho già accennato, il fulcro dello sviluppo dell'Esercito è il potenziamento delle 3 Brigate di pronto impiego. I relativi programmi si concentrano sulla potenza di fuoco, mobilità e capacità di sopravvivenza dei reparti. In base a ciò, si sta provvedendo all'acquisizione di munizioni «intelligenti» per l'artiglieria, mortai AMOS, piattaforme APC (PASI) e IFV CV-90. Si sta anche procedendo al collaudo di sistemi di difesa aerea a medio raggio. La fanteria è stata dotata di equipaggiamento per la visione notturna di produzione nazionale. Sono stati anche acquisiti missili anticarro *SPIKE*, radio

Artiglieri in addestramento al tiro.

campali e un sistema UAV. Altri programmi sono in corso per il potenziamento dei sistemi C4IS. Nello stesso quadro si colloca il *Nordic Support Helicopter Programme* (NSHP), riguardo al quale è prossima una decisione, con il probabile acquisto di quindici o venti elicotteri. Per compensare la riduzione delle Brigate corazzate, si pensa, infatti, di acquisire un certo numero di elicotteri da combattimento. Il relativo dibattito politico è in corso e una decisione sarà presa entro quest'anno.

La struttura del personale delle Forze Armate finlandesi è articolata su un ridotto numero di professionisti e un'importante componente di giovani di leva e di riservisti. Di fronte alla tendenza generalizzata in Europa di pervenire a una completa professionalizzazione del personale, qual è l'atteggiamento del Governo?

Il servizio di leva è essenziale per la nostra difesa. Circa 27 000 elementi (tra cui una certa aliquota di donne volontarie) svolgono ogni anno il servizio di leva.

Ciò è pari all'80% del gettito maschile di ogni singola classe. Il rendimento operativo è assicurato mediante corsi di aggiornamento che hanno luogo ogni cinque anni per gli incarichi più importanti e sono frequentati annualmente da circa 30 000 militari. In tal modo si raggiunge lo scopo di avere il necessario ed elevato numero di riservisti a un costo relativamente contenuto.

La nostra storia e l'esperienza di guerra fanno sì che l'Esercito di leva sia tenuto in grande considerazione. Esso continuerà a essere un elemento importantissimo per la nostra difesa. La Finlandia è un Paese molto esteso con una popolazione ridotta, e può soddisfare le proprie esigenze militari soltanto nel modo che ho descritto. Sarebbe impossibile una difesa con forze costituite da soli professionisti.

L'Aeronautica e la Marina, invece, inquadrano un buon numero di militari di professione. Infatti come ho detto, non esiste una risposta unica: si deve decidere ciò che è meglio in base alle risorse e alle necessità.

I Finlandesi devono difendere la Finlandia. Non abbiamo obblighi fuori dai nostri confini, né alcuna garanzia di aiuto esterno in caso di necessità. Dobbiamo difenderci da soli in terra, cielo e

Blindato trasporto truppe e naviglio minore

mare, e possiamo mantenere una forza credibile soltanto per la difesa del territorio solo con il servizio di leva.

La Finlandia ha una vasta e lunga esperienza nelle operazioni di mantenimento della pace sotto egida ONU, a cui si è aggiunta quella della partecipazione alle forze multinazionali a guida NATO che operano nell'ex Iugoslavia. Quali ammaestramenti sono stati tratti da queste missioni?

Dalle missioni di mantenimento della pace sotto egida ONU e dai nostri recenti impegni con IFOR, SFOR e KFOR abbiamo tratto ammaestramenti molto utili. La costituzione di forze multinazionali offre ai Paesi che, come la Finlandia, non fanno parte di alleanze militari la possibilità di partecipare e contribuire a operazioni di gestione delle crisi. Attualmente abbiamo un battaglione di fanteria in Libano, un battaglione meccanizzato in Kosovo, una compagnia CIMIC in Bosnia e diversi gruppi di osservatori in varie località.

In futuro le nostre Forze Armate potranno assumere maggiori responsabilità nella gestione delle crisi. Nel 1996, a questo scopo, abbiamo iniziato l'addestramento di forze a schieramento rapido, al fine di costituire un'unità operativa da impiegare in caso di crisi internazionali. I primi elementi stanno partecipando alle attività della KFOR. In Bosnia e Kosovo abbiamo visto che i problemi causati dalle differenze di lingua e di cultura, nonché quelli derivanti dalle diversità dei materiali e delle procedure, possono essere risolti. Inoltre è apparso chiaro che, impiegando i suoi uomini e i suoi mezzi nelle operazioni di pace, la Finlandia non solo non ci rimette nulla ma anzi le sue truppe acquistano un maggior valore per la difesa della Nazione.

Qual è la valutazione e la percezione della Finlandia nei riguardi del Partenariato per la Pace?

Riteniamo il Partenariato per la Pace (PfP) un programma molto importante: il PARP (Processo di Pianificazione e Revisione) è infatti una valida guida per le forze di previsto impiego in caso di crisi internazionali. La partecipazione al PfP migliora la nostra capacità di cooperazione militare, rafforza lo *status* internazionale del Paese e aumenta la nostra prontezza operativa. Nel PfP la Finlandia ha messo le sue conoscenze tecniche a disposizione di altri Paesi e della NATO, partecipando a molti seminari, esercitazioni, studi e gruppi di lavoro.

Di fronte ai mutamenti intervenuti nello scenario politico-strategico internazionale, permangono ancora le ragioni per rimanere neutrali?

«Neutrali» non è la parola giusta. Dopo l'entrata nell'Unione Europea e la partecipazione a molte operazioni di pace, la Finlandia può dire di non essere neutrale, ma solo contro la guerra e in favore della pace. Faccia-

mo parte della comunità occidentale e ne condividiamo il lavoro e le speranze. E non da oggi

Probabilmente la domanda si riferisce all'eventualità di entrare a far parte della NATO. Al momento non vediamo alcun lato positivo in questa possibilità. Siamo una parte essenziale della comunità occidentale ma non alleati dal punto vista militare. Continuiamo a fare affidamento su una nostra credibile difesa nazionale.

Durante il Consiglio europeo di Helsinki, nel dicembre 1999, si è compiuto un importante passo avanti nella costituzione di una architettura europea di difesa. Quale sarà il contributo della Finlandia a questa struttura?

Basandosi sulla popolazione, la quota di personale finlandese

Sopra.
Blindato ruotato nella versione AMOS con mortaio a due canne

A fianco.
Fuciliere finlandese in addestramento al combattimento in area boschiva

in una Forza europea potrebbe essere di circa 800 uomini, uguale al nostro battaglione nella KFOR; ciò sarà precisato all'atto della suddivisione delle forze UE. In definitiva la nostra partecipazione sarà proporzionata al contributo che daremo all'ONU e al programma PfP. Cioè, ritengo, circa 1 500 uomini. Non dubito che sapremo onorare i nostri impegni.

Anche la Cooperazione nordica riveste per noi una grande importanza. Attualmente essa è rivolta principalmente alla gestione delle crisi. Spero che nella *Nordic Fra-*

me saremo in grado di fornire alla forza europea una Brigata autosufficiente

La Finlandia divide una lunghissima frontiera terrestre con la Russia. L'Esercito coopera con le Forze di polizia e con la Guardia di frontiera nel mantenere sicuro e stabile questo confine? In merito a questo tema, Lei ritiene che questi compiti, non strettamente militari, possano rappresentare una delle future missioni delle Forze Armate?

La Polizia e la Guardia di frontiera dipendono dal Ministero dell'Interno. I componenti della Guardia di frontiera, però, possono essere inclusi nelle Forze Armate in caso di guerra. La collaborazione tra l'Esercito e queste organizzazioni è costante, ma in tempo di pace lavoriamo agli ordini di comandi diversi e con compiti differenti. Infatti, il ruolo dell'Esercito è squisitamente militare anche se esso può svolgere, se necessario, missioni di altro tipo.

Il Maggior Generale Ilkka Eemeli Kylä-Harakka è nato a Loimaa il 21 gennaio 1946.
Dal 1966 al 1969 ha frequentato l'Accademia Militare e, dopo la nomina a Sottotenente, è stato assegnato al Reggimento Artiglieria di Pohjanmaa.
Dal 1974 al 1979 ha frequentato la Scuola d'Artiglieria e la Scuola di Guerra e ha poi prestato servizio, fino al 1989, presso il Comando Generale dell'Esercito.
Con il grado di Tenente Colonnello ha diretto la Sezione Universitaria della Scuola d'Artiglieria e la Sezione Addestramento del Comando Generale.
Nel 1992, promosso Colonnello, è stato nominato Segretario Principale del Consiglio di Difesa, incarico che ha mantenuto fino al 1994, anno in cui, con lo stesso grado, ha assunto il comando di una Brigata.
Nel 1998, con la promozione a Brigadier Generale, ha ricoperto, nell'ordine, gli incarichi di Capo di Stato Maggiore del Comando Occidentale e di Capo del Servizio Materiale Bellico dello Stato Maggiore della Difesa.
Nel 2001 è stato nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.
Il Maggior Generale Ilkka Eemeli Kylä-Harakka è sposato e ha due figli.

Che peso hanno le forze corazzate e meccanizzate nell'Esercito? All'interno del territorio, pieno di foreste e laghi, quale ruolo viene assegnato ai veicoli corazzati da combattimento e trasporto?

Le forze corazzate e meccanizzate continuano ad avere un ruolo importante nel nostro Esercito e sono la punta di diamante della nostra difesa. In particolare, per quanto riguarda le truppe meccanizzate, ho già parlato della Brigata 2005.

Passando alla seconda parte della sua domanda, è ancora presto per dare una risposta definitiva. Probabilmente, quei sistemi saranno sostituiti in parte da elicotteri da combattimento, almeno a livello Brigata e Corpo d'Armata. I risultati degli studi in proposito saranno noti entro il 2010

L'Esercito ha una grande tradizione nella condotta di operazioni in terreni innevati e aree lacustri, con reparti numericamente ridotti e ad elevato addestramento. Qual è lo stato attuale e come si presenta il futuro di queste forze speciali e d'*élite*?

Per noi le truppe artiche non sono «forze speciali», ma soltanto forze addestrate ed equipaggiate per operare nel loro ambiente normale. Esse sono in grado di combattere nelle avverse condizioni climatiche e di terreno che, peraltro, sono comuni in tutto il territorio finlandese.

La logistica, in scenari difficili come quelli nordici, ricopre un ruolo fondamentale per garantire ai reparti un costante flusso di rifornimenti. Le nuove tendenze, come l'estrema mobilità nella condotta delle operazioni e la crescente sofisticazione dei sistemi in servizio, quale influenza avranno sulla dottrina logistica dell'Esercito futuro?

In effetti nella regione artica la logistica presenta difficoltà maggiori rispetto alle zone «normali». Pertanto, le nostre unità di supporto e tutta la catena logistica vengono addestrate ed equipaggiate per operare in Lapponia e nelle altre regioni difficili del Paese. Posso affermare che l'Esercito finlandese ha un'ottima organizzazione logistica in grado di funzionare in tutte le condizioni.

* *Giornalista*

IL DISARMO E LA SICUREZZA INTERNAZIONALE

di Gianfranco Tracci

Nonostante l'incoraggiante proliferazione dei Trattati sul disarmo, che ha garantito nuovi scenari di pace e sicurezza all'indomani della guerra fredda, assistiamo oggi a una preoccupante recrudescenza di situazioni di minaccia che stanno mettendo in pericolo il livello di distensione raggiunto faticosamente in questi ultimi anni. S'impone perciò l'esigenza di un rinnovato sforzo dei Governi per una tempestiva ratifica dei Trattati e la loro integrale applicazione.

IL QUADRO GENERALE DI DISARMO

In questi ultimi 30 anni la comunità internazionale si è resa conto che le armi di distruzione di massa stanno rischiando di mettere in gioco la sopravvivenza del genere umano e dell'ambiente

Molti Paesi hanno pertanto riconosciuto che era necessario ridurre tali rischi: a tal fine hanno convenuto sull'opportunità di avviare complessi e articolati negoziati, rivolti a definire trattati e convenzioni che potessero garantire valide alternative a un prevedibile olocausto

Benché tale grave stato di necessità fosse diffusamente percepito, i maggiori risultati sono stati conseguiti solo dopo la fine della guerra fredda, che ha con-

A sinistra
Leopard 1A5 su una rotabile kosovara

In alto.
Colonna di carri Leopard 1A5 del contingente italiano di KFOR in Kosovo.

A destra.
Elicottero A129 «Mangusta».

sentito di ridurre le tensioni e superare la reciproca diffidenza. Dopo la caduta del muro di Berlino si sono aperte prospettive incoraggianti per modificare il quadro di confronto tra Est e Ovest, che dopo la 2ª guerra mondiale aveva caratterizzato i rapporti di forza tra le grandi potenze

Il nuovo clima internazionale, ispirato alla distensione, ha consentito di avviare quel dialogo che, attraverso l'identificazione dei punti d'incontro politici e la convergenza di interessi economici, ha consentito di individuare misure concrete di disarmo e di migliorare il quadro di sicurezza internazionale

Recentemente sono stati già raggiunti importanti risultati, mentre altri traguardi non sono lontani; rientrano in tale contesto: il Trattato sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa (CFE) del 1990, aggiornato anche recentemente; la Convenzione per la proibizione delle armi chimiche (CWC) del 1993; il Trattato per il bando totale degli esperimenti nucleari del 1996 e il Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla proibizione delle armi biologiche.

Su questi pilastri fondamentali sarà possibile costruire un credibile regime di disarmo e di controllo degli armamenti, che in prospettiva dovrebbe garantire una sufficiente cornice di sicurezza e di pace.

IL TRATTATO PER LE FORZE CONVENZIONALI IN EUROPA (CFE)

Il trattato, frutto di molti anni di negoziati tra i Paesi della NATO e del Patto di Varsavia, firmato nel 1990, è entrato in vigore il 9 novembre 1992.

Il trattato costituisce il primo passo concreto per ridurre drasticamente le forze contrapposte in Europa e segna un momento storico nei trattati di disarmo. Durante la guerra fredda l'Europa era al centro del confronto tra due blocchi con una notevole concentrazione di armamenti nucleari e convenzionali. Una crisi provocata da errori di valutazione, avrebbe potuto accendere la miccia di un confronto armato con conseguenze imprevedibili, anche per il resto del mondo.

In questi ultimi dieci anni molte cose sono cambiate e i nemici

di prima oggi si incontrano e si scambiano visite nei rispettivi territori, rivolte a verificare il rispetto degli accordi e a evitare errori di valutazione. Paesi, che prima ritenevano di essere reciprocamente minacciati, hanno stretto nuove amicizie e riscoperto antichi legami storici. Nel maggio del 1997 il trattato del 1990 è stato aggiornato per tener conto della nuova situazione politica dei Paesi dell'Est.

Fino a oggi in base al trattato sono stati distrutti più di 50 000 mezzi militari; altri 10 000 saranno distrutti in un prossimo futuro. I vertici militari dei vari Paesi dell'Europa oggi si incontrano regolarmente e si scambiano visite; non è raro vedere militari russi fare *shopping* in Via Condotti, oppure generali italiani passeggiare sulla Piazza Rossa.

LA CONVENZIONE DI PARIGI PER LA PROIBIZIONE DELLE ARMI CHIMICHE (CWC)

Anche la Convenzione di Parigi del 1993 rientra nel quadro degli accordi di disarmo che sono stati resi possibili dal miglioramento dei rapporti Est-Ovest e il clima di distensione internazionale.

La Convenzione rappresenta il primo trattato a carattere multilaterale a vocazione universale, verificabile con adeguati strumenti internazionali; aperta alla firma il 13 gennaio 1993 ed entrata in vigore il 29 aprile 1997, cioè 180 giorni dopo il raggiungimento della 65ª ratifica, essa ha fino ad ora raccolto la firma per adesione di 174 Paesi e la ratifica o l'accessione diretta di 141 Stati Parte.

L'Italia ha ratificato la Convenzione con legge 18 novembre 1997, n.496, successivamente integrata dalla legge 4 aprile 1997, n 93.

Non hanno ancora ratificato alcuni Stati del Mediterraneo e del Medio Oriente (Iraq, Siria, Libano, Egitto, Libia e Israele), dell'Estremo Oriente (Corea del Nord) e alcuni Stati dell'Africa equatoriale (Chad, Congo, Angola, Zambia, Madagascar, Sierra Leone e alcuni altri). Gli Stati Parte sono impegnati a conseguire l'universalità di applicazione.

M109-L di una batteria del contingente italiano in Kosovo.

La Convenzione costituisce uno strumento internazionale unico nel suo genere, per complessità e ampiezza delle disposizioni di attuazione; tali difficoltà hanno portato talvolta gli Stati Parte a interpretazioni differenti e a misure legislative di applicazione nazionale non completamente equivalenti; per questi motivi è ancora in corso a L'Aja una intensa attività diplomatica tra gli Stati Parte, al fine di concordare modalità di interpretazione che portino a misure univoche di applicazione.

La Convenzione richiede agli Stati Parte di presentare all'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche de L'Aja (OPCW) dichiarazioni periodiche sulla situazione nazionale, che vengono poi verificate mediante accertamenti sul posto da parte degli ispettori internazionali dell'organizzazione. Inoltre, qualora esistano fondati sospetti di violazione agli obblighi della Convenzione e su richiesta degli Stati Parte, l'organizzazione può avviare ispezioni «su sfida», che costituiscono una indagine più approfondita nel territorio del Paese che ha dato adito a sospetti.

La Convenzione proibisce lo sviluppo, la produzione e l'uso delle armi chimiche e impone agli Stati Parte di distruggere entro il 2007 tutti gli arsenali di ar-

mi chimiche eventualmente esistenti. La Convenzione prevede inoltre di tenere sotto controllo internazionale tutte le industrie chimiche civili produttrici di sostanze che, destinate normalmente al consumo civile autorizzato potrebbero essere utilizzate in modo improprio anche per fare le armi chimiche negli Stati Parte; prevede inoltre che vengano tenute sotto controllo anche le esportazioni di molti prodotti chimici verso quegli Stati che non hanno ancora ratificato la Convenzione e, quindi, non sono tenuti a rispettare gli obblighi e potrebbero utilizzare il materiale importato per fare armi chimiche.

Per dare esecuzione alla Convenzione, già a partire dal 1993, era stata creata a L'Aja una commissione preparatoria, poi trasformata nel 1997 nell'attuale Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (OPCW). Il Segretariato dell'OPCW è formato oggi da circa 500 persone, con circa 200 ispettori che si recano frequentemente negli Stati Parte per verificare sul posto che le situazioni locali rispondano agli obblighi della Convenzione.

Per dare attuazione alla Convenzione nel nostro Paese, la legge di ratifica del 1995 ha attribuito al Ministero degli Affari Esteri la responsabilità di assolvere alle responsabilità di Autorità Nazionale, cioè di promuovere e coordinare l'attività degli altri ministeri, ricevere le dichiarazioni sulle attività svolte dalle industrie chimiche, dovute ai sensi di legge, e di presentare periodicamente la situazione all'Organizzazione internazionale de L'Aja.

L'ufficio dell'Autorità Nazionale, costituito nel Ministero Affari Esteri dal 1997, si avvale della competenza specifica di personale comandato da altri Ministeri oppure a contratto. Tale personale predispone adeguatamente le visite ispettive internazionali, scorta e assiste alle ispezioni, vaglia la parte tecnica delle dichiarazioni delle industrie chimiche, risolve problemi tecnici di competenza del Ministero e tiene rapporti con le industrie chimiche e con gli altri Ministeri.

L'Italia non dispone di armi chimiche, oppure di impianti destinati alla loro fabbricazione. Sta però distruggendo, sotto controllo internazionale, una limitata quantità di vecchie armi chimiche, costruite prima del 1946, in genere recuperate dai campi di battaglia della 1ª guerra mondiale; come noto le armi chimiche non furono utilizzate durante la 2ª guerra mondiale. Il Mini-

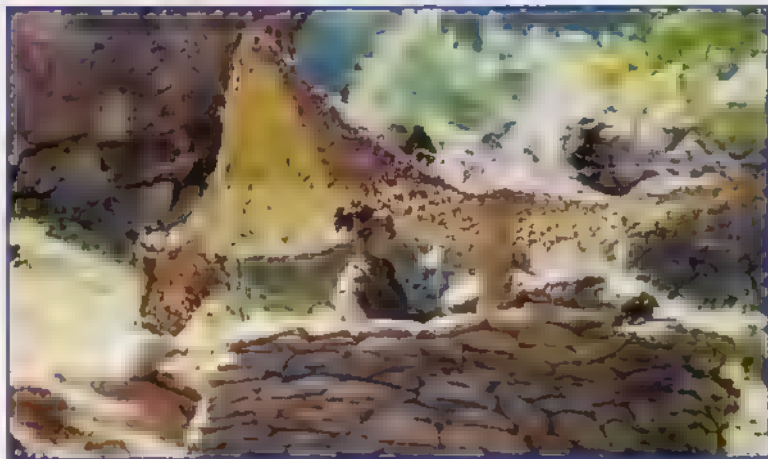
A sinistra.
Soldato italiano in attività di vigilanza.

In basso.
Bersaglieri ad un posto controllo su una rotabile kosovara.

A destra.
Interno della torretta del semovente M109 L.

stero dell'Interno quando rinviene armi chimiche sul territorio nazionale fa intervenire il Ministero della Difesa che sovraintende alla loro distruzione, effettuata in appositi impianti nello stabilimento dei materiali NBC di Civitavecchia.

L'attività ispettiva dell OPCW in Italia ha avuto inizio già a partire dal 1997; fino ad ora sono state effettuate nel nostro Paese circa 30 ispezioni alle infrastrutture militari e alle industrie chimiche civili. Gli ispettori sono sempre accompagnati da un'adeguata scorta nazionale, composta da forze dell'ordine e da rappresentanti dell'autorità nazionale. Non sono mai state riscontrate violazioni alla Convenzione; gli ispettori hanno sempre espresso la loro piena soddisfazione per il modo con il quale sono stati accolti nel nostro Paese e per la piena collaborazione fornita durante le ispezioni da parte di tutto il personale coinvolto. Il nostro Paese è comunque impegnato ad applicare integralmente gli obblighi della Convenzione e ad assicurare la massima trasparenza delle attività svolte sul territorio nazionale

Altri Paesi, come la Russia e gli Stati Uniti, hanno dichiarato di possedere armi chimiche e avviato la loro distruzione che dovrà essere terminata entro il 2007, a dieci anni dall'entrata in vigore della Convenzione.

Mentre gli Stati Uniti hanno già avviato concretamente il loro programma di distruzione, la Russia è in ritardo a causa di difficoltà economiche e per la mancanza di impianti di distruzione in grado di operare nelle volute condizioni di sicurezza per le popolazioni locali e per l'ambiente.

Per aiutare la Russia a distruggere le sue armi chimiche, molti Paesi, tra cui l'Italia, hanno previsto interventi e avviato forme di cooperazione, con materiali oppure fondi per realizzare gli impianti necessari. La Russia ha dichiarato che deve provvedere alla distruzione di 40 000 t di armi chimiche, con un costo stimato di almeno 6 miliardi di dollari.

All'inizio del 2000 l'Italia ha firmato con la Russia un accordo bilaterale, che è ora all'esame della Camera dopo l'approvazione del Senato, che prevede un contributo di 15 miliardi per costruire un gasdotto destinato ad alimentare uno degli impianti di distruzione della Russia posto oltre gli Urali; l'impianto potrà anche assicurare il riscaldamento invernale ad un vicino centro abitato. Per loro conto altri Paesi, come la Germania, hanno finanziato importanti lavori in altri impianti.

L'Italia sta anche svolgendo un intenso lavoro in sede internazionale per indurre altri Paesi del Mediterraneo, come l'Egitto, la Libia e il Libano, a ratificare la

Convenzione. La sua ratifica da parte di tali Paesi costituirebbe un notevole passo in avanti nella rinuncia all'impiego di questo tipo di armi di distruzione di massa e consentirebbe alla regione di guardare al futuro con maggiore serenità, in quanto sarebbero ridotti gli attuali rischi di conflittualità. Inoltre, le misure di attuazione della Convenzione potrebbero migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali attraverso l'instaurazione di un regime di libero scambio, con altri Paesi che hanno aderito, dei prodotti chimici destinati all'agricoltura e di alcuni importanti prodotti farmaceutici ora vietati dalla Convenzione

In conclusione, benché l'impiego delle armi chimiche nei futuri conflitti armati sia stato delegittimato dall'entrata in vigore della Convenzione, fino a quando essa non sarà stata ratificata universalmente è prevedibile che le armi chimiche non spariranno definitivamente dai campi di battaglia. Il numero già molto elevato dei Paesi che hanno volontariamente rinunciato a tali armi consente comunque di ritenere che i rischi connessi alla loro presenza sono diminuiti sensibilmente. Sarà comunque opportuno predisporre adeguate misure di prevenzione e protezione, anche perché la Convenzione da sola non è in grado di impedire l'uso delle armi chimiche a gruppi terroristici oppure a Stati non Parte.

Nel lungo termine, il successo della Convenzione potrà essere giudicato nella misura in cui avrà contribuito alla sicurezza degli Stati Parte, allo sviluppo dell'industria chimica e alla collaborazione internazionale.

LA CONVENZIONE PER LA PROIBIZIONE DELLE ARMI BIOLOGICHE (BWB)

La Convenzione, firmata a Londra il 10 aprile 1972 ed entrata in vigore il 26 marzo del 1975, è stata fino ad ora firmata da 162 Paesi e ratificata da 144 Stati Parte.

Essa però non dispone ancora dei meccanismi di verifica previsti dalla CWC, per tale ragione la conferenza di disarmo di Ginevra ha incaricato uno speciale Gruppo *ad hoc* (GAH) di preparare un protocollo aggiuntivo che preveda obblighi di dichiarazione e adeguate misure di verifica, secondo le modalità previste dalla CWC.

Secondo gli auspici di molti Paesi il protocollo potrebbe essere approvato entro novembre del 2001, durante la IV sessione della conferenza di revisione della BWB; alcuni Paesi, tra cui gli Stati Uniti ritengono invece che l'approvazione del protocollo sia prematura, in quanto sono ancora aperte questioni di rilievo, come gli obblighi di dichiarazione delle installazioni di difesa, le soglie minime da dichiarare e le quantità che possono essere detenute, nonché i programmi del passato, il tetto delle ispezioni annue complessive, le modalità per le investigazioni dirette nei casi di uso presunto ecc..

Per quanto riguarda la sede della futura organizzazione, sono state presentate le candidature di LAja e di Ginevra. La proposta olandese consentirebbe eventuali sinergie con l'Organizzazione per la proibizione delle Armi Chimiche (OPCW), mentre Ginevra ospita la Croce Rossa Internazionale (CICR) e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS).

IL TRATTATO PER IL BANDO TOTALE DEGLI ESPERIMENTI NUCLEARI (CTBT)

Il Trattato per il bando totale degli esperimenti nucleari costituisce lo sbocco di un lungo e complesso processo negoziale, avviato negli anni 50 per ridurre i rischi di inquinamento ambientale dovuto agli esperimenti nucleari.

Nel 1954, quasi 10 anni dopo il primo esperimento nucleare, alcuni Paesi avevano proposto di sospendere gli esperimenti di superficie troppo inquinanti e pericolosi per il genere umano. Nel 1963 Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti pervenivano a un accordo che confinava gli esperimenti nucleari nel sottosuolo.

Successivamente con un altro trattato – anche a causa degli effetti derivanti da potenze in gioco sempre maggiori – veniva limitata a 150 kt la potenza massima ammessa negli esperimenti nucleari sotterranei.

Nuovi negoziati per arrivare al bando totale degli esperimenti nucleari venivano poi avviati nel 1994, nell'ambito della Conferenza di disarmo di Ginevra. Il testo del trattato veniva finalmente approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1996. Il documento, aperto alla firma il 10 settembre del 1996, è stato già firmato da 160 Paesi e ratificato da 66 Stati Parte, tra cui anche la Russia e tutti i Paesi dell'Unione Europea.

L'Italia ha ratificato il trattato con legge 15 dicembre 1998, n.484. Gli Stati Uniti, per loro conto, non lo hanno ancora ratificato, ma l'allora Presidente Clinton, dopo il voto contrario espresso dal Congresso nell'ottobre 1999, assicurò che gli Stati Uniti rispetteranno la moratoria unilaterale e che l'Amministrazione continuerà ad adoperarsi in favore della ratifica.

Il trattato costituisce uno strumento basilare, unico nel suo genere per un controllo efficace e

credibile degli esperimenti nucleari, in quanto impone a ciascuno Stato Parte l'obbligo generale di non effettuare esperimenti nucleari in nessun luogo sotto la sua giurisdizione o controllo. Il trattato potrà entrare in vigore solo dopo la ratifica dei 44 Stati capaci di effettuare esperimenti nucleari, tra cui anche India e Pakistan.

In attesa della sua entrata in vigore alla fine del 1996 è stata istituita a Vienna una commissione preparatoria, con il compito di predisporre le misure necessarie, compresa la realizzazione di una rete mondiale di sensori in grado di registrare qualsiasi evento riconducibile a un esperimento nucleare, anche sotterraneo o in fondo al mare. Il sistema di rilevamento sarà composto da 321 stazioni di rilevamento sismico, radionuclidico, infrasonico e idroacustico sparse in tutto il mondo, che avranno il compito di selezionare da eventi naturali, come i terremoti, eventi riconducibili a esperimenti nucleari.

Tutti i dati raccolti saranno inviati a un centro operativo a Vienna e da questi inviati in tempo reale a tutti gli Stati Parte che saranno in grado di partecipare alla discriminazione dei dati e alla valutazione delle situazioni derivanti da esplosioni nucleari. Il sistema data la sua complessità, per la sua realizzazione richiederà tempo e grandi investimenti, ma è previsto che sia operativo prima dell'entrata in vigore del trattato. Nel frattempo costituisce comunque un ottimo deterrente contro eventuali violazioni, che vengono rilevate dai sensori già disponibili.

In Italia la legge di ratifica ha attribuito al Ministero Affari Esteri, le responsabilità dell'Autorità Nazionale. Si tratta in particolare di realizzare a livello nazionale una struttura che sia in grado di ricevere dati relativi a tutti i fenomeni sismici nazionali e del resto del mondo, per selezionare eventuali esplosioni nucleari. Il Ministero degli Affari Esteri intende avvalersi della collaborazione di esperti nazionali, nonché di enti e istituti che già attualmente svolgono attività nei settori sopraindicati, come l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, l'ENEA e l'ANPA.

La struttura tecnica dell'Autorità Nazionale che sarà operativa nel corso del 2001, consentirà di acquisire dati e di esprimere va-

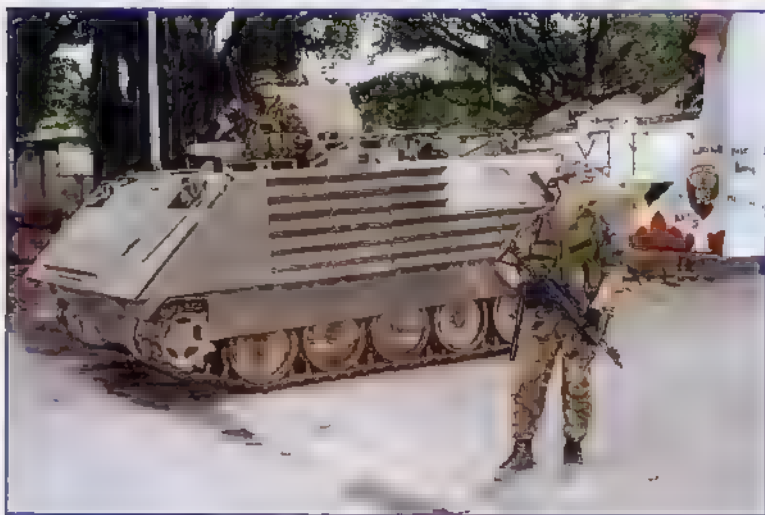
A sinistra.
Radiofonista utili... un apparato radio durante la missione di pace a Timor Est

A destra.
Bersaglieri in attività di controllo del territorio durante l'operazione «Joint Guardian»

In basso.
Paracadutisti in pattuglia a Timor Est

lutazioni su eventuali violazioni del trattato da parte di altri Paesi, da far valere anche in sede internazionale.

CONCLUSIONI

Il quadro complessivo delle convenzioni e dei trattati internazionali già disponibili, oppure in fase avanzata di approntamento, dovrebbe consentire di guardare al futuro più serenamente di qualche anno fa, verso un mondo in cui la sopravvivenza del genere umano non sia condizionata dalle armi di distruzione di massa.

Non tutto però procede regolarmente, come sarebbe auspicabile, in quanto negli ultimi tempi si sono verificati avvenimenti che rischiano di perturbare il processo di disarmo così promettente

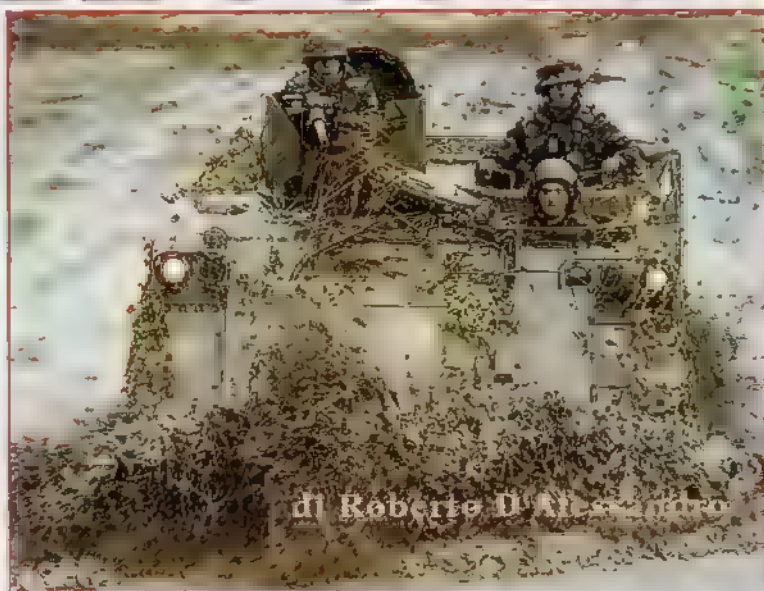
Hanno rallentato tale processo gli esperimenti nucleari della Francia a Mururoa, dell'India e del Pakistan, rivolti a fare stato delle rispettive capacità nucleari; i programmi missilistici della Corea del Nord, che rischiano di innescare preoccupanti rivitalizzazioni della corsa agli armamenti e allo scudo spaziale; le minacce che pesano sui trattati ABM da parte della Russia; le minacce di alcuni Paesi mediorientali di far uso di agenti chimici o biologici per regolare eventuali conflitti locali, ecc.

In questo scenario, che sta agitando nuovamente in modo preoccupante i rapporti tra gli Stati e che rallenta un promettente processo di distensione, si inserisce poi anche il terrorismo internazionale, che minaccia ormai anche le grandi potenze e costringe a distogliere importanti risorse da altri settori per provvedere ai necessari programmi di prevenzione

**Brigadier Generale (aus.)*

IL PROCESSO DI «GENERAZIONE DELLE FORZE»

Con tale espressione si intende, generalmente, «un processo di *staff* inteso a coordinare nel dettaglio l'individuazione delle forze multinazionali necessarie per l'esecuzione della missione».
La partecipazione sempre più frequente della NATO a tali operazioni fornisce validi strumenti di conoscenza per comprendere le caratteristiche e le difficoltà insite nell'organizzazione di una missione di supporto della pace.

di Roberto D'Alessandro

Uno dei primi problemi che ci si trova a dover affrontare nelle fasi organizzative iniziali delle missioni per il supporto della pace (o secondo una recente definizione terminologica in ambito NATO, le non art. 5 *Crisis Response Operations* - CRO), (tabella A) è la disponibilità delle forze.

Per le CRO, infatti, non esistendo alcun vincolo che possa «costringere» le Nazioni a rendere disponibili le unità (la partecipazione è su base volontaria, contrariamente a quanto previsto per le operazioni art. 5) (1), si rende necessario porre in atto un processo che porti a definire «chi» (quale Nazione o Alleanza) fornisce le risorse (Comandi ed unità) per la condotta dell'operazione.

Il presente articolo si propone di delineare lo sviluppo di tale processo organizzativo, evidenziando le difficoltà del «sistema» e le correlazioni esistenti con lo

sviluppo della pianificazione dell'operazione.

IL PROCESSO ORGANIZZATIVO

Il processo di generazione delle forze (*Force Generation*), benché non dottrinalmente codificato, costituisce un'attività molto simile a quella indicata nello MC 133/3 (2) come *Force Activation*.

Senza volersi addentrare nella descrizione dettagliata di aspetti secondari delle fasi che determinano, in ambito nazionale e internazionale, la decisione di costituire una forza militare per una CRO, appare tuttavia opportuno ricordare le principali **tappe** di questo percorso

All'insorgere di una crisi (3), parallelamente alle iniziative della Comunità internazionale volte a ricercare una soluzione politica ai contrasti tra le parti in causa, di norma inizia anche un processo di pianificazione dell'operazione militare e gli Stati Maggiori internazionali e nazionali, sulla base degli elementi di situazione disponibili, effettuano le necessarie valutazioni tecnico-militari, iniziano ad approfondire le possibili opzioni d'intervento, configurano la possibile catena di comando e controllo, definiscono le Nazioni leader e quant'altro sia necessario per l'inizio dell'operazione.

In questo modo, una volta emessa la risoluzione d'intervento da parte del Consiglio di Sicurezza, i contingenti militari sono, in pratica, pronti a entrare in azione.

La tempestività dell'intervento è, infatti, indispensabile sia per dimostrare alle parti la volontà internazionale e la preparazione delle unità, con effetti nel campo della deterrenza, sia per prevenire la spiralizzazione della crisi.

Si tratta di un'attività che, pur basandosi su elementi di situazione e informazioni a volte approssimativi che richiedono un costante aggiornamento, assume rilevante valenza in quanto anticipa, almeno per i Comandi potenzialmente interessati, la fase di approntamento e, quindi, consente di **guadagnare** tempo (fattore determinante) in previsione della decisione circa la partecipazione alla missione.

In sostanza, si individuano alcune **opzioni** a diversi livelli (Brigata, Reggimento, ecc.), in relazione alla disponibilità di forze e alle possibilità di sostenere l'impegno nel tempo, evidenziandone i relativi limiti/vincoli (indicazione della massima autorità delegata al Comando della forza multinazionale, impiego di assetti **pregiati**, condizionamenti nazionali, ecc.).

Di norma, considerata l'indeterminatezza della situazione, so-

Tab. A

CRISIS RESPONSE OPERATIONS

Le CRO sono descritte come operazioni multifunzionali che comprendono attività politiche, militari e civili condotte in adempimento delle leggi internazionali o degli obiettivi dichiarati dell'Alleanza che si rivolgono alla prevenzione dei conflitti e alla loro risoluzione, ma anche alla gestione di tutte le altre possibili crisi.
Possono variare dalle operazioni di sostegno sviluppate in collegamento con le organizzazioni civili, alle operazioni di supporto alla pace (PSO) e possono prevedere anche azioni di combattimento.
Possono, in particolare, assumere la connotazione di operazioni di esfiltrazione, missioni di supporto in caso di calamità naturali e interventi umanitari, di ricerca e soccorso (SAR) o di evacuazione di non combattenti (l'evacuazione di cittadini nazionali rimane di responsabilità nazionale).
Quelle che implicano l'uso della forza militare o la minaccia dell'uso della forza variano dalla imposizione di sanzioni all'applicazione dell'embargo, alle operazioni militari di combattimento vere e proprie.

Sebbene ogni Teatro abbia le proprie caratteristiche, la sua logica d'azione e le sue costrizioni, sembra tuttavia possibile individuare in tre fasi lo sviluppo di una operazione di CRO:

- **la prima fase di natura puramente militare,** volta ad assicurare il controllo più rapido possibile dello spazio marittimo, aereo e terrestre. Questa fase è spesso di breve durata e vede le unità fortemente impegnate per l'assolvimento di compiti militari,

- **la seconda fase di transizione,** più lunga e di grande instabilità, impone il ripristino dell'ordine e della sicurezza pubblica. È una fase che richiede ancora l'azione militare, ma fa già appello ad altre competenze. Tale periodo non è tuttavia immune da «condizionamenti» determinati, principalmente, dai rischi connessi con un improvviso riaccendersi di tensioni a livello locale;

- **la terza fase di stabilizzazione**, cui corrisponde di norma un minore livello di conflittualità, ha come obiettivo la ricostruzione di uno Stato di diritto e il progressivo ristabilimento delle funzioni della sovranità statale. Questa fase può durare anni.

Poco alla volta le competenze devolute alla forza vengono trasferite alle autorità locali.

Elicottero A-129 Mangusta.

prattutto nelle fasi iniziali, i Contingenti sono preparati e dotati di mezzi per fronteggiare l'ipotesi conflittuale più onerosa (alta intensità operativa), correlata con la possibile esigenza d'imporre la pace a elementi o fazioni armate che non sono disposte ad accettarla.

Considerato il contesto tipico di un'operazione di questo genere, peraltro, quasi sempre caratterizzato dall'assenza di un'organizzazione statale credibile e di organismi internazionali in grado di colmare il vuoto di potere determinatosi a seguito della crisi, i compiti che i reparti militari sono chiamati ad assolvere sono spesso diversi da quelli tradizionali ed i Comandanti ed i gregari, oltre alla capacità di **combattere**, devono possedere una vasta gamma di qualità per poter ricoprire ruoli diversi, a volte molto delicati, tra i quali possono citarsi quelli di diplomatico, di poliziotto, di conciliatore, di infermiere o quello generico di dispensatore di aiuto.

È un processo che si sviluppa dall'insorgere della crisi sino alla decisione politica dell'intervento e impegna sensibilmente gli SM e i Comandi operativi nazionali interessati, chiamati ad aggiornare/implementare le **opzioni** in relazione ai mutamenti della situazione internazionale e ai conseguenti indirizzi politici nazionali.

Una volta emanato il documento che garantisce la **legittimità internazionale** all'intervento militare in CRO (usualmente coincidente con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite) e individuata l'Organizzazione regionale incaricata di **guidare** la missione, le **opzioni** nazionali devono essere armonizzate nel quadro dell'esigenza di unità definita dal Comandante della forza (e dal Comandante strategico) in ambito internazionale.

Inizia così il **processo di generazione delle forze**, che può essere generalmente definito come *un processo di staff inteso a coordinare nel dettaglio l'individuazione delle forze multinazionali, quantitative e qualitative, necessarie per l'esecuzione della missione, che scaturiscono dalla valutazione del Comandante delle forze.*

Per renderne più immediatamente comprensibile lo sviluppo, si farà riferimento all'organizzazione della NATO, più diffusamente conosciuta, anche poiché le recenti CRO sono state condotte dall'Alleanza

Tab B

FORCE GENERATION IN AMBITO NATO

La «Generazione delle forze» si sviluppa in 8 fasi:

1ª fase: dopo che le autorità politiche (NAC - *North Atlantic Council*) hanno formalizzato la **decisione dell'intervento**, il Comandante dell'Operazione (SACEUR) emana una **Direttiva** per il Comandante della forza designato (JFC-*Joint Force Commander*), ove sono riportati gli indirizzi per la definizione del **concetto operativo**, oltre ad una bozza delle SOR (*Statement Of Requirements* - vds. fig. 2) che rappresenta l'elenco delle capacità necessarie per l'assolvimento della missione.
Una volta elaborati, i dati sono sottoposti all esame del Comando dell'Operazione (SHAPE-*Supreme Headquarters Allied Power in Europe*);

2ª fase: su autorizzazione del NAC SHAPE invia il messaggio di allertamento delle forze (ACTWARN-*Activation Warning*), che costituisce il primo documento formale che informa i Comandi regionali alleati (RC *South* e RC *North* per l'area di ACE) e le Nazioni dell'esigenza di costituire una forza. In esso sono riportati la missione e le scadenze temporali per la prosecuzione del **processo** (periodo di svolgimento della *Force Generation Conference* e **data** di emissione delle SOR, ecc.);

3ª fase: SHAPE diffonde una prima bozza delle SOR e stabilisce contatti formali con le Nazioni (tramite le *Senior National Representatives* presenti nello *Strategic Command*-SC). Le Nazioni possono rispondere con offerte informali consentendo allo SC di definire gradualmente il **quadro di situazione;**

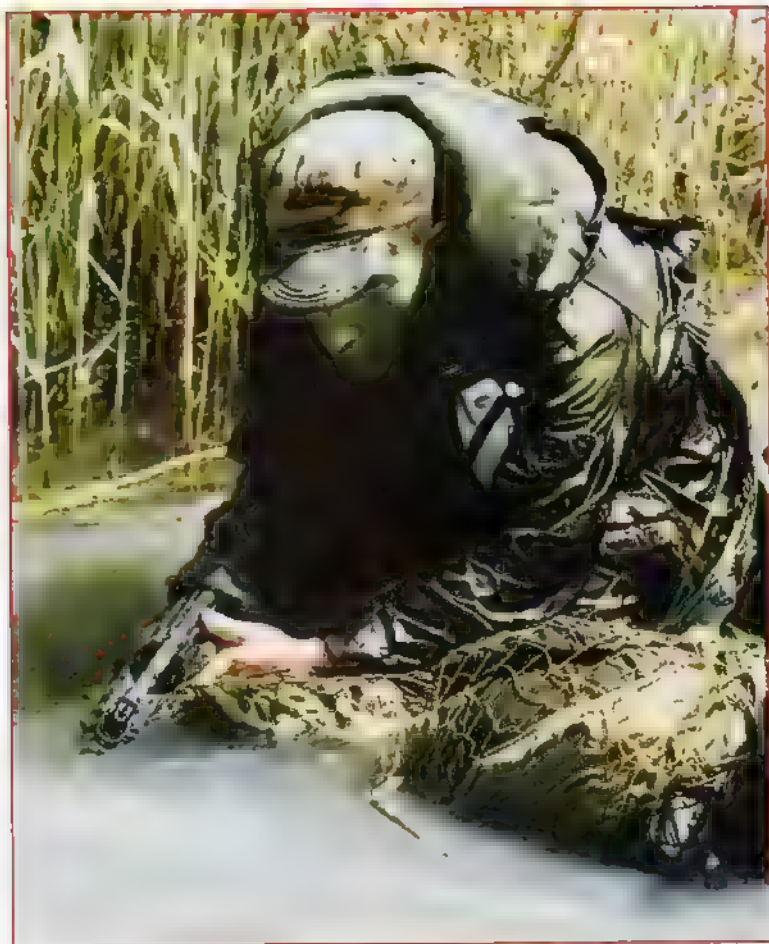
4ª fase: solo dopo l'autorizzazione del NAC, SHAPE emana la **richiesta delle forze** (ACTREQ-*Activation Request*). L'ACTREQ ha lo scopo di richiedere alle Nazioni la disponibilità di unità indicate nelle SOR;

5ª fase: SHAPE può convocare una *Force Generation Conference* (FGC), normalmente presieduta dal *Deputy* SACEUR, cui partecipano rappresentanti delle Nazioni interessate a fornire le forze, del Comando della forza designato e dei dipendenti *Component Commands*. La FGC può essere preceduta da comunicazioni formali intese ad eliminare eventuali discrepanze esistenti nelle SOR e da contatti bi/multilaterali;

6ª fase: in relazione agli esiti della FGC ed in risposta all'ACTREQ, le Nazioni prospettano le offerte formali con il FORCEPREP (*Force Preparation*) che indica nel dettaglio la natura e l'entità delle unità che la Nazione si impegna a rendere disponibile per l'operazione (con eventuali limitazioni d'impiego);

7ª fase: per sopperire a eventuali carenze che ancora dovessero permanere dopo la FGC, SHAPE può convocare una *Force Balancing Conference*.
Al termine di tale ulteriore **aggiustamento**, viene diffusa la versione corretta delle SOR che riflette tutti i contributi ufficiali delle Nazioni;

8ª fase: dopo l'autorizzazione del NAC, SHAPE emette l'ACTORD (*Activation Order*), atto formale che:
- avvia l'assegnazione delle unità nazionali al Comandante della forza mediante i TOA (Transfer Of Authority-trasferimento di autorità);
- autorizza lo schieramento delle stesse;
- consente, sotto l'aspetto finanziario, l'utilizzazione dei fondi comuni NATO.

Normalmente, il trasferimento delle unità dalla Madrepatria ricade sotto la responsabilità nazionale. Il Comandante di Teatro (JFC) esercita inizialmente (prima del TOA e nella fase di schieramento delle forze) il TACON per il coordinamento dei movimenti delle unità in Teatro.
Solo successivamente (all'atto del TOA, normalmente coincidente con l'assunzione della responsabilità dell'AOR di competenza da parte delle unità), il JFC sarà autorizzato dalle Nazioni ad esercitare sulle forze l'autorità di Comando prevista (normalmente l'OPCON)

Lagunare in addestramento.

denti operazioni (sempre correlate alla crisi del Kosovo), portò direttamente all'emissione dell'ACTORD (*Activation Order*), al momento della firma del *Military Technical Agreement* tra le parti.

Una *Regional Force Conference* fu successivamente tenuta nel luglio 1999 (dopo un mese dall'ingresso in Kosovo) per armonizzare l'impegno dell'Alleanza nei Balcani.

In sostanza, si tratta di un processo estremamente flessibile, che non si conclude con l'individuazione delle unità necessarie al JFC per l'assolvimento della missione iniziale, ma prosegue nel tempo in relazione ai mutamenti che intervengono nella graduale trasformazione della missione (come accaduto per IFOR e SFOR) sia a seguito di decisioni unilaterali di alcune Nazioni di ritirare le unità inizialmente rese disponibili (è il caso, per citare un esempio più recente, del Portogallo che dopo due anni ha rimpatriato il battaglione impegnato nell'ambito della BMNO, a **guida** italiana, in Kosovo per fronteggiare esigenze operative in Timor Est, più **pressanti** da un punto di vista nazionale) sia per improvvi-

Nella tabella B e nella figura 1 è illustrato lo sviluppo «dottrinale» del processo.

Esigenze di natura politica ed operativa non consentono quasi mai di sviluppare tale processo nella maniera sequenziale indicata e spesso si verifica una sovrapposizione/eliminazione di alcune fasi, soprattutto se la crisi **precipita** e la pressione dell'opinione pubblica internazionale aumenta.

A titolo di esempio, basti ricordare quanto accaduto per l'intervento NATO in Kosovo. La disponibilità di forze, in parte già schierate in FYROM per prece-

Statement Of Requirements (SOR)

Version X Statement Of Requirements for OPLAN XXXXX XX Dec 00

[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
1	Force HQ	Includes J1-J9 staff	Separate CE (Crisis Establishment)	[illegible]		
2	EW/SIGINT Coy	Ground Based EW	NATO	50		
3	NBC Bn	NBC defence	MN (Multinational)	[illegible]		
4	Manoeuvre Bn	Mech Inf (3 x man coys)	NATO	650		
5	Manoeuvre Bn	Mech Inf (3 x man coys)	MN	650		

Nel prospetto è riportato un esempio di SOR, utilizzato per elencare le unità/capacità necessarie per l'assolvimento della missione. In particolare, la colonna relativa a
- *Requirement*: identifica l'esigenza;
- *specific capability*: precisa alcuni aspetti riferiti alle unità (capacità richiesta ed il livello);
- *suggested source*: indica eventuali Nazioni/Organizzazioni alle quali è richiesto il contributo;
- *number of personnel*: riporta il quantitativo indicativo di personale dell'unità;
- *offers*: specifica eventuali offerte già avanzate da alcune Nazioni;
- *remarks and caveats*: precisa eventuali limiti all'impiego degli assetti.

Fig.2

se **turbative** che mutano il quadro generale della situazione (**apertura** di un nuovo Teatro).

È evidente che, in presenza di limitate riduzioni come quella citata, la soluzione è ricercata mediante contatti bi/multilaterali. In tutti gli altri casi (passaggio da una missione ad un'altra con riduzione/bilanciamenti di forze controllati o «improvvisa» rilevante carenza di unità) non può che prevedersi un processo più articolato.

LE DIFFICOLTÀ ESISTENTI

I citati esempi hanno evidenziato uno dei problemi «centrali» del sistema: la difficoltà da parte delle Nazioni di sostenere nel tempo l'impegno assunto. Ciò è ovviamente legato alla disponibilità di unità da impiegare in operazioni in turni «sostenibili» (4) disponibilità che, per quanto riguarda l'Esercito Italiano, è calibrata per l'«ingaggio massimo» previsto nel «Concetto Operativo dell'Esercito» (5).

Il superamento di tali limiti determina un maggiore «stress operativo» delle unità e, nel tempo, il rischio di una negativa incidenza sulle «vocazioni» al reclutamento da parte di personale eccessivamente impegnato in attività operativa (rischi già concretizzatisi in alcuni Paesi dotati di Eserciti di prim'ordine).

Cosciente di ciò, l'Alleanza ha avviato uno studio inteso a regolarizzare l'impegno prolungato nelle CRO (figura 2, 3 e 4). La problematica, affrontata prevalentemente per i Comandi di Teatro, prevede il ricorso all'*outsourcing* per quanto riguarda le unità, ossia la cessione ad organizzazioni/agenzie civili della responsabilità nella fornitura di servizi usualmente assicurati da reparti militari, che possono pertanto essere recuperati per l'assolvimento di compiti operativi.

Vi sono tuttavia tipologie di unità che non possono essere «surrogate»: ci si riferisce, in particolare, ai supporti tattici e logistici (*Combat Support e Combat Service Support*) la cui disponibilità, al termine del «processo», è sempre inferiore alle esigenze della forza.

Per «costringere» le Nazioni a impegnare anche tali pedine «pregiate» (elicotteri, strutture per il Comando e Controllo, forze speciali, reparti del genio, assetti *intelligence* e logistici, ecc.), normalmente utilizzate per prioritarie esigenze di supporto dei contingenti nazionali, la partecipazione quantitativa/qualitativa dei paesi è presa in riferimento da SHAPE nel quadro dell'assegnazione delle posizioni di vertice nel Comando della forza durante la relativa *Manning Conference* (nella figura 5 è riportato uno stralcio del *format* relativo al *Crisis Establishment*).

Fig.4

Long Term Sustainment Concept for CRO

Esigenze

Engagement Phase

Military Presence Phase

Transizione

Prosecuzione

- HRF a pieni organici
- supporti del HRF [es: ARRC, AMF(L)]

- FLR a pieni organici con rinforzi limitati o:
- «CORE» di un HQ con rinforzi che tengano conto del contributo delle Nazioni
- FLR supporti.

- Comandi «ad hoc»
- «esternalizzazione» dei servizi e impiego di assetti commerciali
- Meno forze «protette», più MSU

Legenda:
HRF *High Readiness Force*, FLR *Forces at Lower Readiness*, «CORE» nucleo base

Fig.5

Crisis Establishment (CE) HQ XFOR

J3/5/7

CE NO	JOBTITLE	RANK	SVC	NSS	XFOR 2	EOT	XFOR 3	REMARKS	CORE
KVW [illegible] 001	[illegible]	OF-4	A	N	SP	30-apr-05	IT		
KVW [illegible] 002	SO OPS	OF-3	A	N	IT	30-apr-05	GR		
KVW [illegible] 003	SO PLANS	OF-2	A	N	IT	TBD	[illegible]		

J3 AIR

CE NO	JOBTITLE	RANK	SVC	NSS	XFOR 2	EOT	XFOR 3	REMARKS	CORE
KVW J3A 001	CHIEF J3 AIR	OF-5	F	N	[illegible]	30-apr-05	IT		
KVW J3A 002	[illegible]	[illegible]	F	N	[illegible]	[illegible]	[illegible]		
KVW J3A 003	[illegible] ASKER	[illegible]	F	N	[illegible]	[illegible]	[illegible]		

In queste circostanze, al di la dell'adozione del criterio della *vertical slice* (attribuzione di un quantitativo di posizioni proporzionale al contributo di forze impegnate sul terreno), la *qualità* delle unità rese disponibili per la forza consente di avanzare *pretese* nell'acquisizione di posizioni di valenza operativa e di elevata visibilità.

Tale strumento ha tuttavia un'efficacia limitata in quanto non consente di stravolgere la ripartizione delle posizioni tra le Nazioni che, per le cariche di vertice (dal grado di Colonnello a quello di Tenente Generale), è determinata da accordi bilaterali a livello politico-militare.

Un'altra difficoltà che riduce l'efficacia del sistema è data dal livello di integrazione delle unità provenienti da Nazioni non appartenenti all'Alleanza (non-NATO *Nations*). Al di là della ferma volontà politica di impiegare queste forze (sia per le citate carenze sia per l'allargamento del consenso internazionale all'intervento che ne deriva), sussistono alcune problematiche che ne ritardano sensibilmente l'impiego. Tra queste, è possibile sicuramente annoverare

- il finanziamento dell'iniziativa. In generale è previsto che una Nazione non-NATO sostenga le spese per l'impiego delle proprie truppe. Sempre più spesso, allo scopo di limitare tali costi, la Nazione non-NATO stipula accordi bilaterali con un Paese NATO per usufruire del supporto logistico e, in alcuni casi, di quello finanziario;
- l'interoperabilità di questi reparti con quelli NATO. Allo scopo di eliminare possibili successivi inconvenienti, le unità offerte sono sottoposte ad addestramenti specifici intesi a elevare lo standard operativo a quello NATO. L'attività, che richiede tempi non brevi, si conclude con una **certificazione** del reparto condotta usualmente dalla Nazione interessata a ricevere il contributo. L'integrazione, tuttavia, non è mai completa in ragione dell'esistenza di limitazioni (accesso alle informazioni di elevata classifica soprattutto) che riducono l'efficacia di detta cooperazione.

La costante attenzione che le autorità alleate dedicano alla problematica lascia peraltro presupporre in un futuro prossimo la sensibile riduzione di queste difficoltà.

Non meno importanti ai fini dell'efficacia del sistema delineato sono i vincoli posti da ciascuna Nazione all'impiego delle unità rese disponibili. Il problema, che incide direttamente sulla capacità del *Force Commander* di assolvere la missione assegnatagli, è causa di frequenti interventi del NAC sulle Nazioni intesi ad eliminare i vincoli stessi e/o a richiedere ulteriori forze.

LE LEZIONI APPRESE

Il sempre più frequente sviluppo di tali processi, determinato dalla costante partecipazione dell'Alleanza alle CRO, consente di trarre alcune conclusioni:

- **l'importanza del fattore tempo.** In genere, le esigenze operative richiederebbero la disponibilità immediata di forze sul terreno subito dopo la decisione politica di intervenire;
- **l'influenza della politica è sempre superiore a quanto sia possibile prevedere** ed è esercitata non solo dagli organi NATO ma anche dai paesi contributori, che difficilmente subordinano le priorità nazionali a quelle della coalizione;
- **la necessità di valutare la fattibilità dell'intervento in termini temporali medio-lunghi.** La disponibilità di Comandi e di unità in quantità sufficienti a programmare turni di impiego operativo realmente sostenibili è pertanto fondamentale, pena il decadimento dell'efficacia della forza;
- **la mancanza di una soluzione predefinita per la *Force Generation*** che pertanto deve essere vista come un processo estremamente flessibile e adattabile alla situazione del momento;
- **l'importanza di una chiara definizione dell'*End State*.**

Si tratta, in conclusione, di un processo estremamente versatile e articolato la cui efficacia è ridotta dai criteri di partecipazione militare internazionale, sempre soggetti alle decisioni nazionali.

La conoscenza di tali meccanismi internazionali, di primario interesse per gli **addetti ai lavori**, risulta comunque fondamentale anche per il rimanente personale sempre più spesso chiamato ad operare nell'ambito di strutture multinazionali.

** Tenente Colonnello, in servizio presso l'Ufficio Piani e Situazioni dello SME*

Pattuglia di incursori del 9° Reggimento «Col Moschin».

NOTE

(1) Le «Operazioni art. 5» sono determinate dall'applicazione dell'art. 5 del Trattato Nord Atlantico che prevede il mutuo supporto delle Nazioni dell'Alleanza in caso di attacco deliberato portato contro il territorio di una di esse. *Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato quale attacco diretto contro tutte le parti e, di conseguenza, convengono che se tale attacco dovesse verificarsi ognuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale o collettiva riconosciuto dall'art. 51 dello Statuto dell'ONU, assisterà la parte o le parti così attaccate, intraprendendo immediatamente, individualmente o di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale. Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno immediatamente segnalati al Consiglio di Sicurezza. Tali misure verranno sospese quando il Consiglio di Sicurezza avrà adottato le disposizioni necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.*

(2) Lo MC 133/3 «Procedure per l'approvazione, la promulgazione e l'attuazione dei documenti di pianificazione operativa dei *Major* NATO *Commanders*» fornisce una direttiva generale per lo sviluppo della pianificazione operativa NATO e dettaglia le procedure per l'attivazione delle forze destinate ad essere impiegate in operazioni e per il successivo schieramento. Il documento definisce il *Force Activation* come il processo di attivazione e schieramento delle forze richieste dall'OPLAN. La responsabilità di tale attivazione risale al NATO *Strategic Command* competente ed è preceduta dall'emanazione di una *Force Activaction Directive* da parte del NAC. Il processo di *Force Activation* inizia generalmente prima dell'approvazione dell'OPLAN e può coincidere con la convalidazione del CONOP (*Concept of Operations*).

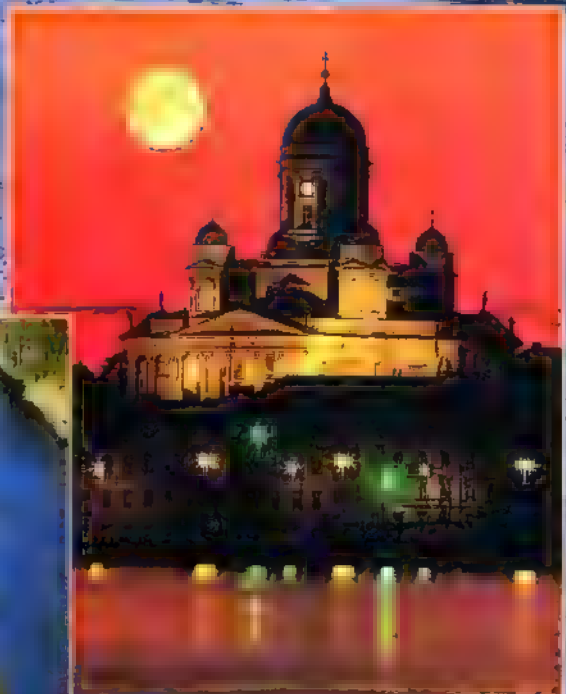
(3) Non esiste una definizione ufficiale del termine *crisi*. Tuttavia, secondo la terminologia corrente, per crisi si può intendere *una situazione nazionale o internazionale nella quale si manifesta una minaccia a valori, interessi od obiettivi prioritari per le parti interessate*.

(4) Per quanto riguarda l'Esercito Italiano, la *policy* prevede un criterio di impiego delle unità in Teatro su base 4 (un turno di 4 mesi in Teatro ed almeno 12 mesi in Patria).

(5) Il **Concetto operativo dell'Esercito** prevede la capacità da parte della Forza Armata di esprimere:
- un contingente a livello Divisione (su 2 Brigate e supporti), flessibile (impiego su 1 o 2 Teatri differenziati per caratteristiche operative ed ambientali), sostenibile nel tempo (turnazioni a base 4);
- un ulteriore contingente per fronteggiare un impegno minore in termini quantitativi (a livello gruppo tattico) o temporali (Brigata per periodi non superiori a 6 mesi).

LA «DIMENSIONE NORD» DELL'EUROPA

di Ornella Rota*

Per una serie di ragioni che vanno dal processo di allargamento dell'Unione Europea alla questione dello scudo spaziale, dalle relazioni con la Russia alla necessità di rafforzare sia la sicurezza che la cooperazione, il Nord Europa sta rapidamente assumendo rilevanza sempre maggiore.
Un'evoluzione, del resto, ben prevedibile fin dall'ingresso nell'Unione Europea della Finlandia e della Svezia: Paesi, entrambi, militarmente non allineati, determinanti per gli equilibri della regione settentrionale, molto legati alla Russia per ragioni geografiche prima ancora che storiche.

SVEZIA

È una monarchia costituzionale con Parlamento unicamerale.

Durante il XVII secolo, la sua politica espansionistica baltica portò a un ampliamento territoriale che terminò nel '700, quando l'area svedese subì una sostanziale riduzione. Nell'800 il Paese fu contro Napoleone e contro la Danimarca, alla quale sottrasse la Norvegia (1814); da allora, perseguì un'ininterrotta politica di pace e neutralità. Anche l'indipendenza della Norvegia (1905) si realizzò pacificamente. Nel corso dei due conflitti mondiali, la Svezia riuscì a mantenere la neutralità e l'indipendenza nazionale.

Popolazione sui 9 milioni, superficie di 449 964 kmq, PNL/ab di 26 210 dollari USA. Tasso di urbanizzazione assai elevato, forte presenza di anziani. Il territorio, ricoperto da foreste per il 62%, è molto povero di combustibili: il fabbisogno energetico è assicurato per oltre il 50% da centrali nucleari.

Il sistema economico è caratterizzato da settori ad alta tecnologia e industrie metalmeccaniche gestite con tecnologie d'avanguardia, da una forma di capitalismo in cui i profitti sono largamente distribuiti dallo Stato attraverso la leva fiscale e da un sistema di assistenza pubblica tra i migliori del mondo. Propugnato dai governi socialdemocratici succedutisi quasi ininterrottamente dalla fine degli anni '30 fino al 1991, questo modello ha incontrato crescente difficoltà a partire dagli anni Ottanta. È stato parzialmente modificato per allinearsi a quello degli altri Paesi europei, governati dai conservatori.

FINLANDIA

È una repubblica parlamentare con Parlamento unicamerale.

Poco dopo la rivoluzione bolscevica russa, la Finlandia proclamò la propria indipendenza (1919) e, con l'aiuto delle truppe tedesche, estese i propri confini in Carelia e nel nord. Attaccata dall'Unione Sovietica nel 1939, pur privata dei territori conquistati all'indomani della dichiarazione di indipendenza, riuscì a difendere con successo la sovranità nazionale. Da allora militarmente neutrale, la Finlandia conduce una politica di buon vicinato con Mosca, bilanciata da una cooperazione costante con i Paesi scandinavi e l'Occidente europeo.

Popolazione appena superiore ai 5 milioni di abitanti, superficie di 338 145 kmq; PNL/ab di 24 790 dollari USA. L'economia è basata essenzialmente sullo sfruttamento forestale e sulle industrie collegate alla lavorazione del legno e della carta. Di notevole importanza i settori dell'elettronica e delle telecomunicazioni.

La recessione europea dell'inizio degli anni 90 e il collasso dell'Unione Sovietica ne hanno colpito l'economia. Dal 1995, data dell'ingresso nell'UE, il Paese ha iniziato la ripresa economica e il risanamento del bilancio: il tasso di disoccupazione rimane tuttavia ancora elevato (11% nel 1999). Più di metà delle esportazioni va verso i Paesi dell'UE e quasi il 60% delle importazioni proviene dalla medesima area. La Finlandia è tra gli undici Paesi del «euro». Secondo *Transparency International*, è seconda nella classifica dei Paesi con il minore grado di corruzione.

Finlandia e Svezia, insieme con la Danimarca, e in qualche modo anche con la Norvegia e l'Islanda, sia pure in posizione defilata, consentirono all'Europa di non percepire più il Nord come «altro» da sé, portatore di interessi lontani, estranei. La nostra megaregione prese così a strutturarsi in un sud incentrato sul mare Mediterraneo, un nord attaccato al Baltico, compreso il nord Atlantico, e una consistente cintura centrale che si estende dalla Francia alla Germania e ai Paesi dell'est: fasce alle quali corrispondono altrettante rispettive, coerenti politiche.

Per i Paesi nordici, la cooperazione con l'Europa fu altrettanto nuova, e subito rivelò aspetti positivi, specialmente nei rapporti con Mosca, trattando di questioni riguardanti la sicurezza e difficili da risolvere bilateralmente.

Ufficialmente presentata nel 1997, la «Dimensione Nord» mira prima di tutto a rafforzare, nella regione, la politica estera dell'UE e in particolare le relazioni con la Russia, nell'ottica di integrarla come democrazia e come mercato. Fine ultimo, ridurre le ragioni di attrito nell'intera regione, abbattere gli steccati. Per farlo, occorre mettere a punto politiche mirate a ridurre le disparità nei tenori di vita, rimuovere gli ostacoli a commerci e investimenti, incentivare la cooperazione economica, promuovere la stabilità, la sicurezza e i diritti umani, rinsaldare la democrazia e la legalità. Dimensione Nord include elementi di sicurezza nazionale. Il concetto, precisa un rapporto stilato nel '99 dal Comitato per gli Affari Esteri, Sicurezza e Politiche di Difesa del Parlamento Europeo, *è da intendere in senso lato, non specificamente militare*.

Così, l'iniziativa prende in considerazione questioni come le risorse naturali, l'ambiente, la vigilanza ai confini, lo sviluppo dei trasporti e il potenziamento delle infrastrutture per l'energia. Il tutto, non sottovalutando l'importanza di problemi quali la lotta al crimine organizzato, l'immigrazione e l'asilo politico, la cooperazione nell'ambito delle ricerche scientifiche e della sanità, lo sviluppo delle risor-

Finlandia: veduta di Helsinki con la Cattedrale

se umane e dei sistemi scolastici, la tutela del lavoro e gli incentivi per una sempre maggiore partecipazione di base dei cittadini

In Finlandia, Dimensione Nord è largamente appoggiata a livello anche di stampa, e trattata con toni quantomeno neutrali dall'opposizione. Negli altri Paesi nordici, le reazioni sono sostanzialmente positive, pur se con qualche distinguo. Dibattito aperto invece sull'estensione geografica dell'area in questione

Per la Finlandia, essa comprende i cinque Stati nordici, quelli baltici, l'area nordovest della Russia con l'*exclave* di Kaliningrad, la Polonia e la Germania (non escludendo la Bielorussia e la parte settentrionale della Scozia). A sottolineare la fedeltà atlantica, i finlandesi ribadiscono la necessità di rafforzare la cooperazione con Stati Uniti e Canada, Paesi, entrambi, la cui diplomazia è peraltro molto attiva nell'Europa settentrionale. Pur non temendo minacce militari, Helsinki vede tuttora Mosca come un fattore di incertezza, in particolare per quanto riguarda le sue relazioni con i Baltici. Perciò, punti cardine della politica della sicurezza finlandese sono da un lato lo sviluppo delle relazioni fra l'UE e la Russia, dall'altro l'allargamento dell'UE che includa gli Stati baltici

Per la Danimarca, la fine della guerra fredda ha significato, nella politica europea, il passaggio da una posizione di frontiera a una di centro. Da allora, la diplomazia danese è molto più attiva, i progetti bi e multilaterali si sono moltiplicati. La Dimensione Nord non anima granché dei dibattiti sull'UE e sugli interessi nel mare Baltico: parecchi enti pubblici, società e privati animano infatti, già da tempo, una rete di cooperazione che è già molto simile a quella propugnata dai finlandesi. Copenaghen sembra impegnata

Svezia: uno scorcio dell'arcipelago di Stoccolma.

DANIMARCA

È una monarchia costituzionale con Parlamento unicamerale. Al suo interno viene nominata una Commissione per le relazioni commerciali che controlla l'operato del governo in relazione agli affari comunitari. Unico caso fra i Paesi europei, questa Commissione dà istruzioni praticamente vincolanti ai Ministri in merito alle posizioni che devono assumere nell'ambito del Consiglio dell'Unione.

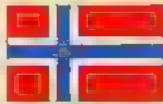
Popolazione di oltre 5 milioni di abitanti, superficie di 43 095 kmq; PNL/ab. di 34 890 dollari USA. Fin dal '73, quando fu ammessa nell'UE, la Danimarca è stata ben consapevole dell'importanza della Comunità specie come mercato di sbocco dei suoi prodotti agricoli. Ma nel '93 ha accettato Maastricht solamente dopo l'introduzione di alcune clausole (*opting out*) che consentivano di dissociarsi dall'Unione economica e monetaria e da altre istanze integrative più avanzate. Ad esse richiamandosi, nel 2000 ha respinto, sempre attraverso referendum, l'ipotesi di entrare nell'«euro».

La diffidenza verso l'Europa si nutre sia di un'atavica paura nei confronti della dominazione tedesca sia di un'orgogliosa rivendicazione della superiorità del proprio modello di vita. Da un lato il Paese, infatti, non dimentica di avere dovuto cedere ben un terzo del territorio, quello più fertile, alla Prussia nel 1864, né di essere stato invaso dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Dall'altro lato la vita quotidiana si basa su un solido sistema di *welfare*, una stretta collaborazione fra potere esecutivo, legislativo, giudiziario, e una tale correttezza di comportamento per cui, secondo l'organizzazione *Transparency International*, è il Paese con minore corruzione al mondo.

NORVEGIA

È una monarchia costituzionale, con Parlamento bicamerale. Non aderisce all'Unione Europea (l'ipotesi è stata respinta con due referendum, nel 1972 e nel 1994).

La storia della Norvegia è strettamente connessa con quella dei vichinghi prima, di Danimarca e Svezia poi, con le quali ha più volte costituito, per lo più in posizione non dominante, varie unioni politiche. Avviato nel secolo XIX un processo di rinascita culturale e nazionale, il Paese ha raggiunto nel secolo XX una stabile indipendenza, insieme con un alto grado di democrazia e di benessere.

Popolazione di 4 milioni e mezzo circa di abitanti, superficie di 323 758 kmq; PNL/ab. di 36 100 dollari USA. Determinante per l'economia il petrolio, il cui prezzo è tuttavia esposto alle oscillazioni del mercato mondiale e le cui riserve non sono abbondanti.

ISLANDA

È una repubblica parlamentare, non aderisce all'Unione Europea. Popolazione di circa 300 000 abitanti (l'82% dei quali collegato a Internet), superficie di 102 819 kmq; PNL/ab. di 28 010 dollari USA.

Il Paese fu colonizzato dai norvegesi (i quali, nel 930, qui dettero vita alla più antica assemblea legislativa d'Europa), con loro passando successivamente alla Danimarca. Nel 1918 divenne Stato indipendente. Caposaldo dell'economia è la pesca, sia per le esportazioni che come industria.

soprattutto per migliorare le relazioni fra la Russia e l'Ovest. Non sente Mosca come una minaccia: Danimarca e Russia hanno una lunga storia di amicizia, non c'è mai stata una guerra fra loro.

Per la Svezia la Dimensione Nord, che tradizionalmente indicava i legami con i cinque Stati nordici, oggi comprende anche i nuovi modelli di cooperazione con la regione del Baltico, incluso il mare di Barents. Il governo ha più volte ribadito, però, che l'area non deve per nessuna ragione essere considerata chiusa, con sue proprie soluzioni: la sicurezza dell'Europa è indivisibile e dev'essere rafforzata ovunque. In quest'ottica, Stoccolma ammonisce che sarebbe pericoloso ritardare l'allargamento a est, condivide pienamente le iniziative socio-economiche suggerite dalla Dimensione Nord, ribadisce l'opportunità di trasferire conoscenze e risorse ai Paesi dell'ex patto di Varsavia in genere e a quelli baltici in particolare.

Che quest'area in particolare possa diventare una delle regioni europee a crescita più dinamica è facile previsione, per una serie di ragioni: prima di tutto l'assenza di conflitti, poi il numero (tra i più alti del mondo, se non il maggiore) di iniziative svolte di concerto da organizzazioni internazionali e transnazionali, infine il ritmo dello sviluppo che si è registrato dalla fine della guerra fredda a oggi.

Per le politiche sia dell'UE che della Dimensione Nord, la Russia rimane tuttavia il fattore centrale: continuamente da informare sulle evoluzioni delle iniziative, da rassicurare sul fatto che non ha proprio nessuna ragione di temere per i suoi interessi, da spronare perché intensifichi contatti e occasioni di cooperazione. Più che all'area settentrionale nel suo complesso, Mosca, però, attribuisce importanza strategica a ognuno dei Paesi confinanti, o vicini, o comunque importanti per il controllo del Baltico. Per questo sembra perplessa di fronte al «blocco»

nordico, e, a maggior ragione, a un'Europa che, in pratica, si estenda fino alle frontiere russe. Una simile immensa area è invece caldeggiata da George W. Bush, che auspica un'UE allargata «under Nato», della quale la Russia sarebbe «partner». A tali valutazioni non è probabilmente estraneo il fatto che l'UE stia, tra l'altro, formando un proprio esercito di pronto intervento, che agirà anche indipendentemente dalla Nato, sia pure ad essa collegato.

L'UE si è impegnata ad ammettere quasi tutti i Paesi europei dell'ex-URSS: tra i più accesi sostenitori di questa linea c'è la Polonia, molto vicina alle posizioni degli Stati Uniti. Grossi problemi però pone il costituendo scudo

Sopra.
Finlandia: la Cattedrale di Uspenski a Helsinki.

A sinistra.
Danimarca: il mattino sulla città di Copenaghen

spaziale, del quale l'Islanda dovrebbe ospitare una delle centrali di collegamento. Concepito essenzialmente contro i cosiddetti Stati paria, per evitare di dover distruggere il mondo nel caso in cui qualcuno di loro (o anche qualche gruppo, o nazione) usasse missili con testata atomica, lo scudo vede riluttanti i Paesi nordici. Non solamente valutano molto remoto quel pericolo e temono il riaprirsi della corsa al riarmo, ma tutta la loro storia va in direzione opposta: da sempre la diplomazia nordica si caratterizza per smussare tensioni, indurre rispetto per i diritti umani, incentivare il dialogo trovare soluzioni di compromesso. Olaf Palme e Dag Hammarskjold, Segretario Generale dell'ONU, entrambi svedesi, furono assassinati perché credevano in questa politica

**Giornalista, collaboratore de «La Stampa»*

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori. Per lasciare spazio alle vostre proposte, non a tutte le lettere sarà data risposta

LA CARRIERA DEI MARESCIALLI

Illustre Direttore,
nel quadro generale della profonda trasformazione delle nostre Forze Armate, si evidenzia un importante problema. Esso è costituito dalla condizione particolare dei nuovi appartenenti al ruolo dei Marescialli.
L'attuale situazione per la formazione dei Quadri prevede:

- per l'accesso alla carriera di Ufficiale:
  - titolo di studio di scuola media superiore; altri requisiti, superamento del concorso, frequenza dei corsi presso le Accademie, nomina a Sottotenente o grado corrispondente, conseguimento di una laurea;
- per l'accesso alla carriera di Maresciallo:
  - titolo di studio di scuola media superiore (lo stesso previsto per gli aspiranti allievi Ufficiali); altri requisiti: superamento del concorso, frequenza dei corsi nelle varie scuole, nomina al grado iniziale del ruolo dei Marescialli, conseguimento di laurea breve.

Nello svolgimento delle varie carriere, gli Ufficiali possono giungere fino al massimo dei gradi di Generale, mentre i Sottufficiali possono giungere fino al massimo grado del ruolo dei Marescialli.
Appare evidente l'enorme disparità di prospettive di carriera per le due categorie di personale.
In proposito, è utile evidenziare che:

- le qualità richieste per l'ammissione alle Accademie o alle scuole Marescialli sono pressoché le stesse;
- i corsi per allievo Maresciallo hanno un notevole livello culturale generale e professionale, in buona parte di tipo universitario.

Quindi, l'attuale differenza di requisiti, di formazione e di preparazione prevista tra i due sistemi non giustifica assolutamente l'enorme disparità di prospettive di carriera. Peraltro, tale situazione non appare compensata dall'esistenza del Ruolo Speciale delle Armi, al quale possono accedere anche i Sottufficiali. Detto ruolo, infatti, può assorbire solo una piccola parte di aspiranti appartenenti al ruolo dei Marescialli. Esso, inoltre, non offre prospettive di carriera pari a quelle previste per il ruolo normale.
Una soluzione potrebbe essere quella di realizzare un sistema dove l'ammissione alle scuole Marescialli venga riservata ai soli militari con una certa anzianità di servizio e con particolari requisiti, che abbiano superato il relativo concorso. In questo modo, il ruolo dei Marescialli verrebbe ulteriormente valorizzato, divenendo, in misura maggiore dell'attuale, un obiettivo ambito per i Sergenti e i militari di truppa, con maggiori possibilità di carriera per questi ultimi.

Michele Petrolo (Firenze)

Caro Lettore,
spero di rispondere a tono alla Sua lettera che investe l'interesse di molti giovani italiani che intraprendono la carriera delle armi.
Entrando subito nel merito del quesito riflettente la presunta disparità di prospettive di carriera tra i militari appartenenti al ruolo degli Ufficiali e a quello dei Marescialli, è il caso di precisare preliminarmente che il personale dell'Esercito italiano – come quello di tutte le altre Forze Armate – è ripartito per categorie e, nell'ambito di queste, per ruoli, ognuno dei quali può essere immaginato come un contenitore di professionalità reclutate e formate per assolvere specifiche funzioni.
Il passaggio da una categoria ad un'altra e da un ruolo ad un altro avviene attraverso concorsi, con cui occorre accertare il possesso di requisiti di base necessari ad assolvere, a seguito di specifico

iter formativo, i compiti connessi al nuovo status.
Ciò premesso, non credo si possa mettere in dubbio che una moderna Forza Armata ha bisogno di uomini capaci di affrontare le sfide di una realtà complessa: per il governo degli uomini occorrono bravi Comandanti; per essere competitivi nel mercato dell'informazione servono ottimi comunicatori, per rappresentare degnamente le Forze Armate all'estero necessitano Ufficiali bene «attrezzati» anche sul piano della preparazione diplomatica; per confrontarsi adeguatamente con il mondo civile serve una formazione interdisciplinare che si acquisisce solo allargando gli orizzonti della cultura accademica; per far fronte alle esigenze di una moderna preparazione tecnica occorre formare veri professionisti della guerra; e potrei andare oltre!
A ben guardare, il percorso formativo dei Quadri direttivi e dirigenziali dell'Esercito si ispira proprio a questi criteri, che poi devono fare i conti con un'altra importante problematica: il contenitore della formazione dell'Ufficiale è di tale ampiezza per cui il bagaglio apprenditivo non può essere solo quello trasmesso durante il periodo scolastico (Accademia e corsi applicativi) ma deve essere aggiornato e riqualificato durante l'intero arco di vita professionale, come avviene per il medico, l'ingegnere, l'insegnante e tante altre figure professionali. Come? Attraverso lo studio, la ricerca, la specializzazione, la tensione intellettuale e l'impegno personale: ci soccorre al riguardo l'insegnamento di Luigi Russo il quale, già all'inizio del secolo scorso, ammoniva che La milizia è anche laico sacerdozio degli studi che non hanno mai fine.
E allora: quid est veritas?
Non si può immaginare che un soggetto possa transitare sic et simpliciter da un ruolo ad un altro senza che venga sottoposto a severe prove selettive per accertarne i requisiti intellettivi, culturali e attitudinali e senza che, in caso di esito positivo, sia stato percorso un adeguato iter formativo di durata e intensità commisurate alle funzioni che ciascuno è chiamato ad assolvere.

Unicuique suum, dunque. Non è sufficiente la pariteticità del titolo di studio di accesso per predeterminare e/o omologare le carriere: la formazione dei Quadri è un problema complesso non risolvibile in laboratorio, con automatismi nelle progressioni di carriera.
Concludendo, a me pare che tutto sommato l'attuale sistema non è poi «cervellotico» e privo di senso logico e pratico. Esso consente a tutto il personale in servizio l'accesso ai vari profili operativi dell'Esercito nei limiti imposti dalla funzionalità, con notevole mobilità verticale delle varie categorie di militari.
Possono valere come esempi:
- la possibilità per i Marescialli di transitare nel Ruolo Speciale delle Armi;
- l'opportunità per tutte le categorie di personale di partecipare, nel rispetto dei limiti di età previsti dal bando, ai concorsi per l'ammissione alle Accademie Militari;
- il concorso bandito di recente dalla Forza Armata per 90 posti di allievi Marescialli, riservati ai Sergenti e ai Volontari in servizio permanente.

Se le cose stanno così, vale la pena di cambiare?
Io credo, caro Lettore, che il valore aggiunto del cambiamento sia quello di apportare miglioramenti ad un sistema per «fare meglio e di più» e non solo per «fare diversamente». In quest'ultimo caso il cambiamento diventa un semplice «nomadismo», un generico «vagare» o, peggio ancora, una «transumanza», per poi tornare indietro.
Grazie, comunque, del contributo di pensiero.

XVIII e XIX legioni per condurre una missione che aveva tutta l'apparenza di una operazione di mantenimento della pace. Il suo avversario Arminio era il capo di una delle più agguerrite tribù, quella dei Cherusci, i quali però sembravano avere accettato la loro condizione di provincia romana, o così almeno il suo capo aveva fatto credere a Varo. Arminio era un *eques* romano, ex centurione e apparentemente in ottime relazioni con il legato. Egli conosceva il modo di combattere dei Romani, la loro tattica e la disciplina, sapeva quali erano i loro punti di forza e le loro vulnerabilità, un po' come potrebbe avere fatto l'ex Ufficiale sovietico Dudayev in Cecenia. Alla fine dell'estate di quell'anno Varo fu informato che alcune tribù più a nord

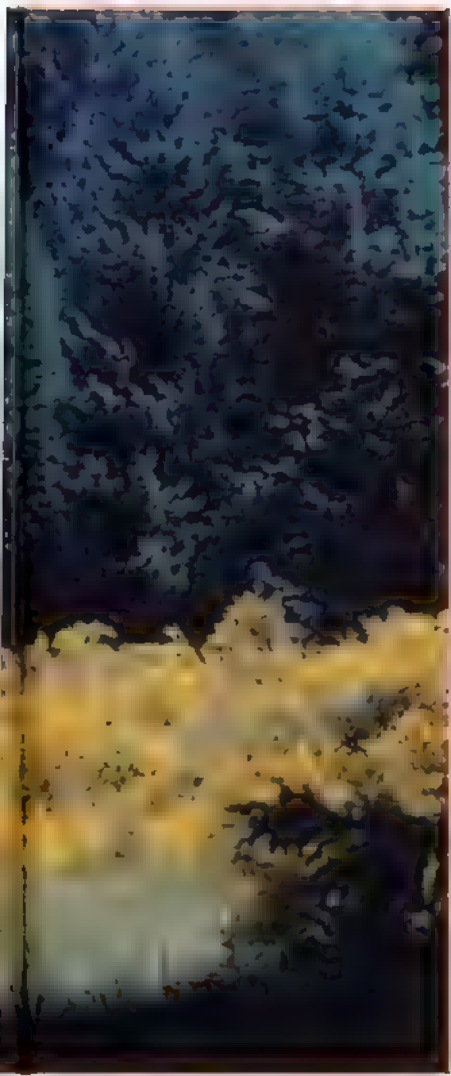
erano in rivolta e per questo decise, sembra proprio dietro consiglio di Arminio, di spostare i suoi accampamenti più a nord, in modo da irradiarsi più facilmente in azioni di controllo del territorio. Arminio, peraltro, assicurò Varo che il territorio in cui si trovavano era sicuro perché i Cherusci erano con loro. Varo si fidò di questo quadro della situazione che riceveva da colui il quale si sarebbe mostrato il suo più fatale nemico. Organizzò il movimento come se fosse un trasferimento logistico, distruggendo l'integrità tattica delle legioni. La coesione del sistema operativo veniva così disintegrata.

Dopo tre giorni di combattimenti, le legioni furono completamente annientate. Il terreno nel quale avvennero gli scontri era fortemente compartimentato, vi erano vaste aree paludose ed acquitrini, boschi di querce coprivano le aree sopraelevate ed i sentieri per attraversarle erano noti solamente ai germani. Non ci fu mai uno scontro frontale in cui i romani potessero spiegare tutta la potenza di combattimento delle legioni.

Arminio aveva eliminato le condizioni necessarie perché lo strumento militare romano, essenzialmente costituito da fanteria pesante, risultasse vittorioso.

Al pari di quanto attuato da Arminio, oggi come allora, occorre individuare le condizioni di efficienza che un potenziale avversario potrebbe eliminare per rendere inefficace lo strumento militare terrestre delle forze europee.

UNA PROSPETTIVA STRATEGICA

Passiamo ora ad esaminare l'episodio da una prospettiva **stra-**

Una delle 16 «Centauro» impiegate a Fort Lewis per la sperimentazione delle nuove Brigate medie (Interim Brigade Combat Team - IBCT) dell'US Army

tegica. Nello scenario di allora, la Germania era una regione riluttante alla romanizzazione, restia a divenire provincia dell'Impero ed i popoli che vi abitavano erano maldisposti ad accettare le leggi ed i costumi di Roma. Con grande probabilità, nei prossimi dieci o vent'anni, l'Europa potrà trovarsi ad affrontare minacce provenienti da regioni i cui abitanti saranno altrettanto refrattari ai principi di democrazia, libero mercato ed agli altri valori comuni ai popoli occidentali. Le loro istituzioni politiche, apparentemente compatibili con le nostre, potrebbero sgretolarsi sotto la spinta di gruppi terroristici e di organizzazioni criminali transnazionali, così come avvenne in quella provincia dell'Impero sotto la pressione di riottose tribù.

Duemila anni fa il legato Publio Quintilio Varo intratteneva ottimi rapporti diplomatici e commerciali con le tribù che egli dava già per romanizzate, alla stessa stregua di quanto l'Europa ora fa con i suoi *partners* commerciali.

Arminio, inoltre, aveva fatto credere a Varo che le sue capacità militari erano impareggiabili rispetto a quelle di tribù che a mala pena erano capaci di una rissa. Forse anche tutti gli Stati nell'ambito delle aree di interesse strategico prioritario si sentirebbero di fare la stessa affermazione nel considerare le capacità militari dell'UE.

La debolezza di Varo è stata quella di dare maggiore importanza a una penetrazione economica, piuttosto che fornire a Roma un'area di interposizione che proteggesse i territori dell'Impero, e di sottovalutare indicatori di una futura crisi. Il legato romano non volle ascoltare i giusti consigli del capo di diritto dei Cherusci, Segeste, che interpretava alcuni segnali come le avvisaglie di una crisi che successivamente si sarebbe potuta risolvere difficilmente con i soli mezzi diplomatici. Forse, l'atteggiamento dell'autorità romana non è lontano da quello del cittadino medio europeo che non ha la percezione dell'instabilità intrinseca nel vicino e medio Oriente, nei Balcani, nel nord Africa come nelle regioni dell'Asia centrale e che ritiene lo strumento militare l'ultima risorsa di risoluzione di una crisi.

Invece, lo strumento militare può divenire mezzo per la gestione delle crisi, sin dalle fasi iniziali della sua insorgenza. Facendo riferimento ad aree dove focolai di crisi interstatuali e intra-statuali hanno in potenza un livello di endemicità tale da richiedere l'impiego dello strumento militare in funzione di contenimento e stabilizzazione, questo potrebbe giocare differenti ruoli a seconda del grado di evoluzione della situazione. Ruolo preventivo e di deterrenza, qualora la crisi sia nelle fasi iniziali, e di coercizione e contenimento in quelle successive.

È soprattutto in aree dove le istituzioni politiche e sociali non offrono le stesse garanzie sul piano democratico dei Paesi occidentali che l'integrazione di iniziative diplomatico-economiche con altre di carattere militare ha maggiore efficacia. In tali aree non è sufficiente dare la sensazione della capacità di intervento usando la forza in funzione di deterrenza, ma è necessario **che una forza di proiezione sia schierata effettivamente e che effettivamente abbia capacità di combattimento per conseguire un reale impatto operativo qualora se ne verifichi la necessità.**

D'altra parte, la comunità internazionale non potrebbe più accettare la stessa strategia di ritorsione che Roma intraprese dopo la sconfitta di Varo, utilizzando lo strumento militare in un ruolo repressivo.

Roma dopo la *clades Variana*, si trasforma lentamente da un Impero egemonico, basato su stati clienti ed eserciti mobili, in un Impero di tipo territoriale, dove quest'ultimo attributo riflette la dislocazione preventiva in aree di crisi di contingenti militari idonei a fronteggiare una minaccia a «bassa intensità». Questo sistema strategico richiese forze proporzionali all'estensione delle aree di influenza e di fatto è una delle

numerose concause della caduta di Roma

In analogia, **nel futuro nessuno dei Paesi europei ritiene realistico ed efficace pensare di proiettare forze leggere per far fronte a crisi**, che, seppur presentino rischi a bassa intensità, possono far emergere isolatamente nel loro ambito, isole conflittuali ad alta intensità. O, in alternativa, stanziare permanentemente forze pesanti in aree vicine a quelle di crisi con funzione di deterrenza.

Il progresso tecnologico rende, e sempre più renderà nel futuro, possibile assicurare una disponibilità di mezzi in grado di esprimere maggiore mobilità sia sul piano strategico che su quello tattico. Questo permetterà di dare fondamento a concetti emergenti come la «prevenzione attiva» attraverso lo schieramento di forze sin dalle prime fasi della crisi. Concetti che peraltro la NATO ha fatto propri nel nuovo Concetto Strategico.

La sua attuazione richiede, peraltro, forze militari che rispondano a criteri di proiettabilità, versatilità, elevata potenza di fuoco e protezione. In altre parole, queste nuove forze dovranno operare in aree, spesso se non sempre, non coincidenti con i territori metropolitani (le periferie dell'impero) per svolgere un ruolo determinante sin dalle prime fasi dell'emergenza di una crisi e con capacità operative tali da effettuare missioni lungo tutto lo spettro del conflitto.

LA PROSPETTIVA TATTICO-OPERATIVA

L'episodio preso in esame fornisce spunti di riflessione sul piano strategico, ma altrettanto è possibile fare su quello tattico-operativo.

A questi livelli, vedremo ora di esaminare quali sono gli elementi che costituiscono condizione di «rottura» rispetto al paradigma di impiego delle legioni romane.

In particolare l'attenzione si focalizzerà sulle condizioni che non consentirono lo sfruttamento del vantaggio «tecnologico» dei Romani, per poi dedurre quali siano la nuova «struttura» e le nuove capacità che una formazione militare deve adottare per essere efficace anche in assenza di determinate ipotesi o condizioni:

- **1ª condizione: circoscrizione dell'area della battaglia all'area del duello.**
  Per quanto riguarda la prima condizione, le legioni romane riuscivano ad esprimere contemporaneamente **letalità, protezione e movimento solamente in un'area circoscritta e designabile come l'area della battaglia**. Le legioni durante i movimenti ed i rischieramenti perdevano la loro coesione ed integrità tattica. Infatti, protezione e letalità venivano penalizzate rendendo la formazione vulnerabile.
  Il capo tribù dei Cherusci attacca le legioni durante un movimento fatto nell'area di operazioni di Varo, comandante del teatro, il quale decide di spostare a nord tutto il suo dispositivo per sedare un focolaio di ri-

A destra.
Sorveglianza di una chiesa ortodossa in Kosovo.

volta. Mettendo a profitto la bassa velocità operativa delle legioni romane, logisticamente pesanti e poco adatte a manovrare e combattere come un sistema integrato, Arminio annulla il vantaggio posseduto dalle legioni. Varo, infatti, durante il movimento verso la foresta di Teutoburgo (in un'area esterna a quella che lui concepiva come l'area del duello) non riesce a schierare le forze per proteggerle e combattere.

Non sono, parimenti, in condizioni di combattere al di fuori dell'area della battaglia, forze armate che si trovino, ad esempio, in un porto durante una fase di sbarco o in operazioni di carico o scarico. Questi elementi sono emersi come fattori di vulnerabilità di eserciti che stanno vieppiù trasformandosi in forze di spedizione, soggette a forme di minaccia difficili da collocare in un preciso contesto spazio-temporale.

Queste forze di spedizione dovranno perciò possedere caratteristiche che consentano loro di estendere l'efficacia su tutta l'area di operazione sin dalle prime fasi dello sbarco. In particolare sarà necessario:

- prima di tutto, incrementare la mobilità delle forze di manovra a tutti e tre i livelli delle operazioni, riducendo al minimo i tempi per passare dall'assetto per il movimento a quello per il combattimento. Si dovrà, quindi, pensare a forze di manovra in grado di passare da un assetto logistico a uno per il combattimento con sempre più ridotti preavvisi.

  Sul piano strategico, le forze comprimeranno i tempi di schieramento grazie alla capacità di impiegare due modalità di trasporto: quella stradale e quella navale (attualmente, nel contesto europeo, solo eccezionalmente quella aerea).

  Sul piano operativo le forze dovranno avere capacità di rischieramento su strada, con mezzi propri, in tutti i punti di un teatro terrestre. Ad esempio da un punto di sbarco a una *Staging Area* a 400 km di distanza.

  Sul piano tattico le forze dovranno mantenere un alto grado di mobilità in tutti i tipi di terreno, con particolare riferimento a quelli complessi e urbani;
- in secondo luogo, ridurre il peso logistico delle forze grazie all'adozione di soluzioni che vanno dalla riduzione delle scorte in teatro pari al numero di giorni necessari

Blindo ruotata 8x8 «Luchs» dell'Esercito tedesco impegnata in Kosovo

per compiere un completo ciclo di rifornimenti dalla madrepatria, alla automatizzazione del sistema di supporto logistico. In futuro tale contrazione si potrà ottenere soprattutto grazie all'acquisizione di mezzi con tassi di consumo ridotti.

- **2ª condizione: centralizzazione ad alto livello delle funzioni operative.**

Passando alla seconda condizione, le tre legioni sconfitte a Teutoburgo sono formazioni complesse ed equilibrate che comprendono più funzioni operative rappresentate da una componente fondamentale di fanteria pesante, una di fanteria leggera e una di cavalleria, peraltro ridotte, e da una componente di «supporto di fuoco» rappresentata da *ballistae* per il lancio di pietre e da catapulte per scagliare frecce e proietti. Solo la legione può, però, servirsi di questa vasta tipologia di forze che gli conferisce potenza e flessibilità al tempo stesso. Inoltre, la legione è stata concepita per essere impiegata unitariamente e ha bisogno di adatte condizioni per risultare efficace. Vale a dire: contro un nemico che usi una formazione serrata, per difendere il terreno in seguito a un attacco o per conquistare terreno contro forze nemiche concentrate. Queste sono le condizioni che permettono l'efficace e sincrono sfruttamento di tutte le componenti, **richiedendo, però, la centralizzazione delle varie componenti al livello di comandante della legione.**

Le formazioni romane, come le forze di manovra corazzate e meccanizzate, sono unità non adatte a combattere in situazioni ove è necessario adottare dispositivi frammentati e decentralizzare le funzioni operative al più bassi livelli organizzativi. Durante i combattimenti in situazioni di conflitto a bassa intensità, o in terreni compartimentati, si richiede l'introduzione di nuovi paradigmi tattici, basati sull'autonomia di piccole unità in grado di disperdersi rapidamente pur mantenendo la loro coesione tattica, grazie a capacità di comando e controllo che ne garantiscano l'azione come sistemi operativi integrati e autonomi.

Ciò avrebbe implicato ipotetiche coorti includenti al loro interno fanteria pesante, leggera, unità di cavalleria e balestrieri. Traslando il concetto agli scenari futuri questo potrebbe significare l'esigenza di una struttura che consenta la realiz-

A destra
Colonna di blindo «Centauro» in transito sul principale viale di Sarajevo.

zazione di complessi minori precostituiti a livello compagnia al fine di conferire **autonomia di combattimento fino ai minori livelli.**
In terreni complessi e compartimentati, ciò permetterebbe di mettere in sistema l'azione del personale appiedato con quella del supporto di fuoco a tiro indiretto. Parallelamente all'aumento dell'efficacia delle armi di bordo e alla disponibilità di sorgenti di fuoco a tiro curvo alle dirette dipendenze del comandante di compagnia.

• **3ª condizione: simmetricità dei centri di gravità.**
Fine di Roma era quello di trasformare una regione ribelle in provincia dell'Impero. Roma doveva vincere i cuori e le menti dei Germani e Varo crede sufficiente una «dimostrazione di forza». La distruzione di tre legioni ha un impatto così grande che di fatto i popoli a destra del Reno subiscono un processo di romanizzazione lentissimo e superficiale dopo quella disfatta. Quella sconfitta non intacca solamente il sistema militare dell'Impero, ma giunge al metasistema politico-sociale di Roma disgregando la compattezza del Senato che si oppone alle misure eccezionali che Augusto vorrebbe introdurre per ricostituire le legioni perdute.
Oggi è sufficiente che un gruppo terroristico causi perdite dell'ordine della decina di unità per creare una frattura nel metasistema politico-sociale del Paese e, probabilmente, per mettere a segno asimmetricamente un duro colpo a una iniziativa politica delle nazioni europee
Al tempo di Varo il sistema militare e il metasistema politico-sociale sono relativamente impermeabili l'uno all'altro; oggi invece, a causa della presenza di mezzi di comunicazione di massa e del cosiddetto effetto CNN, tale separazione è molto più «porosa».
È evidente, pertanto, che i nostri **probabili avversari** tenteranno di sfruttare questa «porosità» tra sistema militare e metasistema politico-militare con strategie tese a compromettere centri di gravità politico-sociali piuttosto che militari. Ovvero impiegheranno strategie asimmetriche.
Sempre di più i nostri centri di gravità si identificheranno indissolubilmente con questi due aspetti del «territorio»: **la città** (in quanto area abitativa del metasistema politico-sociale) e l'**informazione** (in quanto stru-

mento per influenzare il metasistema attraverso il consenso dell'opinione pubblica), perché è attraverso questi due elementi che si crea la permeabilità tra le due parti in oggetto.

Da tali considerazioni emerge la necessità di dotare le forze di due nuove capacità fondamentali

- prima fra tutte, quella di una incrementata capacità di comprensione dello spazio di manovra, al fine di conferire una **esatta percezione di tutte le sue dimensioni**,
- in secondo luogo, **l'approccio indiretto alla protezione.**

Per quanto riguarda la prima capacità, essa potrà essere conseguita utilizzando sistemi per l'esplorazione e la sorveglianza qualitativamente e quantitativamente molto superiori a quelli del passato. Tali risorse dovranno essere in grado di raccogliere informazioni in dimensioni che comprendono, oltre al terreno e alle forze avversarie, aspetti sociali, politici, mediatici, religiosi ed economici dell'area di operazione. Oltre a capacità di raccolta ed elaborazione di informazioni nella dimensione antropica del conflitto, tali unità dovranno comunque mantenere la capacità di raccolta anche nei campi tradizionali. Ma, a differenza di una volta, con standard molto più elevati che comprendano l'abilità nella sorveglianza in centri urbani e in aree coperte da vegetazione e compartimentate.

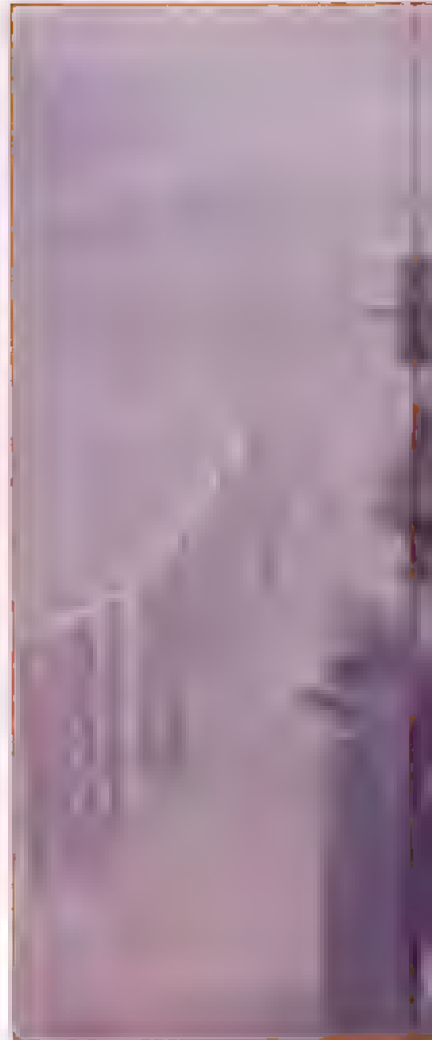
Per quanto concerne i nuovi approcci alla protezione, questi si legano a quello di mobilità. Infatti l'alleggerimento in termini di «forze pesanti» deve essere compensato da una maggiore disponibilità e potenzialità di assetti per la sorveglianza e l'esplorazione che consentano una scoperta dell'avversario prima di entrare in contatto balistico.

- **4ª condizione: predeterminazione del territorio.**

Un buon generale dovrebbe sapere, dice Vegezio, che la sua vittoria dipende per gran parte dal terreno sul quale la battaglia è combattuta. Le legioni romane sono sempre vittoriose in terreni pianeggianti o collinari, soprattutto quando si trovano in dominio di quota. I nemici di Roma, però, sanno qual'è il tipo di terreno inadatto alle legioni. Varo, infatti, trova un'area che uno scrittore tedesco così descrive: *un tavolato percorso da numerose valli strette e dai fianchi scoscesi; spesso i pendi sono precipizi mentre i fondivalle sono ricchi di sorgive, torrenti, acquitrini e paludi. Le vaste foreste che ricoprono la sommità delle colline sono formate prevalentemente da querce con una povera vegetazione di sottobosco; il movimento a cavallo e a piedi sarebbe agevole se il terreno non fosse rotto da fossi e l'intero bosco coperto di alberi caduti.*

Arminio, capo di un'organizzazione militare che qualche sociologo potrebbe definire come una *basic killing organization* sceglie il terreno dove ritiene di poter annullare il vantaggio tecnologico e dove reputa di intimorire l'avversario, annullando la sua coesione morale che scaturisce dalla disciplina militare e dalla fiducia nelle proprie capacità: la foresta. Egli modifica il territorio o lo spazio mentale nell'ambito del quale gli uomini delle tre legioni sono abituati a combattere.

Se oggi noi guardiamo alle armi, ai mezzi in dotazione, alle tattiche e all'addestramento militare ci accorgiamo che nessun comandante vorrebbe condurre un combattimento in città, da molti definita come la «foresta moderna».

Le legioni, costituite principalmente da soldati pesantemente armati, come le forze di manovra corazzate non sono adatte a combattere in ambienti che

Una blindo «Centauro» apre la marcia di una colonna in Kosovo.

richiedono particolari abilità per mantenere la coesione tattica. Una unità pesante impiegata contro forze che usano tecniche asimmetriche di guerriglia, o forze elusive, come gruppi criminali e terroristici in terreni compartimentati e urbanizzati, risulterebbe vulnerabile e inadatta ad assolvere qualsiasi tipo di missione. A una *Task Force* in una *crisis response operation* verosimilmente non verrà richiesto di com-

battere in tutti i tipi di ambiente, ma di essere in grado di affrontare e vincere una minaccia asimmetrica in aree urbanizzate e densamente popolate come pure in regioni rotte e compartimentate come il Kosovo o la Bosnia. A queste forze sarà richiesta una mobilità pari a quelle delle forze leggere motorizzate ma una potenza di fuoco paragonabile a quella delle forze pesanti, integrate da una protezione fornita indirettamente da un'incrementata capacità di sorveglianza ed esplorazione. In sintesi una **superiorità di combattimento con armi e procedure idonee a vincere gli ostacoli del «territorio» e un avversario asimmetrico.**

- **5ª condizione: rigidità della missione.**

La XVII, XVIII e la XIX legione sono unità di un esercito psicologicamente preparato a svolgere missioni constabulari assimilabili alle attuali operazioni di *peace keeping*. Inoltre, benchè il loro equipaggiamento e le loro tattiche siano adatti ad affrontare un esercito regolare in un conflitto tradizionale in campo aperto, i legionari non pensano di dover essere impiegati in un simile scontro. I loro capi ritengono di conoscere bene le potenzialità militari di quelle tribù, e scartano a priori l'eventualità di dovere affrontare un avversario in uno scontro ad alta intensità.

Varo ha tre legioni con le quali potrebbe portare a termine la missione di pacificazione. Qualora se ne fosse presentata la necessità, avrebbe potuto combattere in campo aperto una battaglia ad alta intensità, ma, contemporaneamente, deve condurre operazioni di controllo del territorio. Oggi permane

Le forze medie dovranno possedere preponderanti capacità di combattimento appiedato o in terreni urbani e compartimentati

lo stesso dilemma. Ma, a differenza di duemila anni fà e di quanto accaduto nel passato recente, non è più possibile scartare a priori l'eventualità di condurre un conflitto di alta intensità nell'ambito di una operazione di «mantenimento della pace». Forze schierate preventivamente durante una crisi internazionale devono essere in grado di affrontare una vasta gamma di rischi che potrebbe raggiungere punte di alta intensità. Questo si traduce nella opportunità di adottare forze che abbiano una buona potenza di combattimento ma **facilmente integrabili con forze più letali,** come unità corazzate o elicotteri da combattimento.

CONCLUSIONE

L'applicazione di un paradigma di riferimento, per i più nuovo, noto come l'***Early Effect*** si sta consolidando in ambito internazionale. Questo si basa sulla capacità di risolvere una crisi al suo insorgere evitando strategie attendiste o repressive che affidino alla forza militare il ruolo di mezzo estremo. Lo strumento militare dovrà essere impiegato sin dalle fasi iniziali della crisi, contemporaneamente a iniziative diplomatiche, informative ed economiche, *per evitare che le crisi degenerino in conflitti e che l'entità della violenza necessaria per farli terminare aumenti* (1).

Questa strategia richiede al potere terrestre capacità che non sono a disposizione né di forze pesanti né di forze leggere.

Molti degli eserciti occidentali, peraltro, possiedono forze che rispondono ad alcune delle caratteristiche sopramenzionate. Dobbiamo però riconoscere che la diffusione delle tecnologie e la nuova grammatica operativa dei rischi potenziali devono indurre a prendere in considerazione questa nuova tipologia delle forze non solamente nell'ottica dei materiali, ma anche e soprattutto in una prospettiva concettuale, che preveda una revisione sia degli imperativi dottrinali e addestrativi sia delle strutture organizzative.

La sfida che si intende lanciare è quella di verificare più da vicino i parametri organizzativi per la implementazione di capacità attualmente non in possesso delle forze corazzate e delle forze leggere.

In particolare, per quanto riguarda **l'incremento della mobilità strategica, operativa e tattica** i termini concettuali entro i quali muoversi potrebbero essere:
- l'utilizzazione più estesa possibile di una sola piattaforma per tutta la famiglia di veicoli da combattimento;
- l'adozione di piattaforme di peso non superiore a 30 tonnellate per consentire il trasporto con velivoli A-400 a una distanza di 1 000 miglia;
- la minimizzazione del personale e dei materiali deputati al supporto logistico della unità;
- la realizzazione di pacchetti di capacità pluriarma, idonei a essere assiemati in complessi pluriarma pronti a combattere sin dal tempo di pace (*mission tailored*);
- la riduzione dei consumi delle unità (in confronto alle *heavy forces*) variando il meno possibile la loro potenza di fuoco

Per quanto riguarda l'approccio indiretto alla protezione per consentire la riduzione del peso medio dei veicoli da combattimento si potrebbe prevedere:
- l'integrazione sino ai minori livelli (plotone/complesso minore) di armi a tiro teso e curvo (mortai e armi di bordo dei mezzi) a supporto dell'azione delle unità appiedate,
- l'adozione di procedure di impiego non prevedibili e schematizzate;
- l'introduzione di nuove tecniche per la minimizzazione delle segnature ottica, acustica, infrarossa e radar;
- l'assegnazione di missioni idonee a questo tipo di forze e l'eventuale assegnazione in rinforzo di mezzi con più elevata protezione.

Per l'autonomia di combattimento a livello di complesso

minore sono da prevedere:
- una maggiore integrazione delle funzioni operative che consenta a unità delle forze di manovra appiedate di possedere adeguato supporto di fuoco a tiro curvo e teso,
- un sistema di comando e controllo meno gerarchizzato;
- un sistema C4ISR disponibile fino a livello di comandante di compagnia;
- lo sfruttamento della digitalizzazione esteso fino ai minori livelli

Per la superiorità delle capacità di combattimento in operazioni in terreno compartimentato e urbano contro un nemico asimmetrico occorre infine guardare a:
- una componente di forze di manovra preponderante rispetto alle altre componenti dello strumento operativo terrestre;
- una integrazione delle armi di bordo con i combattenti sul terreno che faciliti l'ingaggio di obiettivi sui terreni del tipo già descritto;
- un esteso uso di armi a tiro curvo, come i mortai organici fino a livello compagnia, per la loro efficacia nell ambiente in oggetto e in ambienti operativi non lineari e frammentati;
- una limitata capacità controcarro per la possibile presenza di elementi meccanizzati;
- una minimizzazione di danni collaterali assicurata da un grado di accuratezza del tiro elevatissimo;
- un'integrazione con armi non letali e la loro integrazione nel concetto *effects coordination* (2).

In sintesi, se le nazioni europee ritengono necessario dotarsi di quella che deve essere considerata una nuova capacità, crescerà l'esigenza di una integrazione spinta di tutte le funzioni operative fino ai minimi livelli. Soprattutto nel senso della interoperabilità di sistemi. Poi si dovrà pensare a sviluppare gli assetti a contenuto tecnologico più evoluto in modo congiunto, per abbattere costi di ricerca, sviluppo e sperimentazione e, infine, a spingere al massimo l'integrazione attraverso una dottrina e una filosofia di impiego comune.

Ciò si potrebbe tradurre in un progetto che individui capacità «medie» a breve-medio termine e altre a lungo termine. In poco tempo, infatti, si potrebbero applicare i nuovi concetti ai materiali esistenti in ciascuno dei Paesi e procedere parallelamente a una riorganizzazione delle forze per favorire la loro implementazione. Come obiettivo a lungo termine si dovrebbe invece pensare allo sviluppo di una piattaforma «media» comune europea, che potrebbe coincidere con il *future combat system*.

□

** Tenente Colonnello, in servizio presso l'Ufficio Pianificazione dello SME*

NOTE

(1) Carlo Jean, *Operazioni di supporto della pace e gestione delle crisi*, «Guerra Strategia e Sicurezza», 1997, pag 248

(2) Si è iniziato a parlare di *effects coordination* da quando il supporto di fuoco non è più l'unico mezzo per colpire a distanza l'avversario, ma ad esso si sono aggiunti altri «effetti» come C2W in tutte le sue componenti e gli effetti di armi non letali.

LA DIFESA AEREA INTEGRATA

La rivoluzione non è una questione di merito, ma di efficacia.
C'è del lavoro da fare, ecco tutto.

Jean-Paul Sartre

di Gualtiero Corsini *

Nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito è in corso d'opera anche il riordinamento della difesa aerea, la cui evoluzione è legata alla creazione di un adeguato sistema di Comando e Controllo integrato con le altre Forze Armate nazionali e NATO.

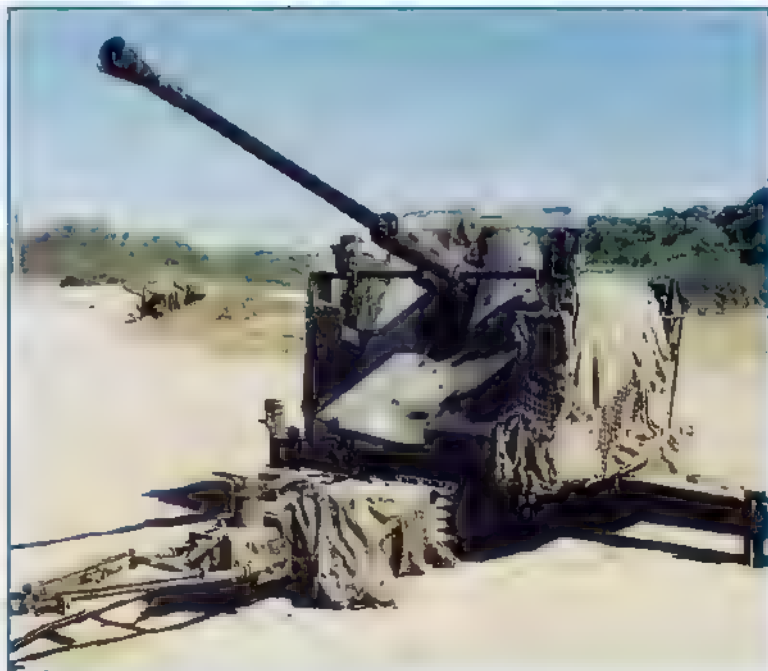
I concetti espressi nell'articolo riflettono il pensiero personale dell'Autore

Tratteremo di alcune percezioni sui mutamenti epocali del presente e di idee sul futuro possibile dell'artiglieria controaerei nell'ottica della Difesa Aerea Integrata (DAI), intesa come integrazione e capacità di interoperabilità di aerei e unità c/a dell'Aeronautica – responsabilità principale dell'Aeronautica stessa (1) –, di unità c/a dell'Esercito e di aerei e unità c/a della Marina.

Lo spunto può essere preso da tre articoli sull argomento «Artiglieria controaerei», pubblicati sulla Rivista Militare

Nel 1992 il Generale Salvatore Bellassai, in estrema sintesi, dice: *Polemiche lontane e recenti hanno messo in evidenza la modesta affidabilità di taluni organi del sistema di Comando e Controllo che avrebbero dovuto essere radicalmente ammodernati.* Nel 1996, il Generale Vito Conte, sempre sulla Rivista, in piena sintonia afferma: *Il sistema C3I dell'Esercito Italiano [...] al momento è carente persino al 1° livello. L'impiego pertanto dei sistemi d'arma può solo avvenire in funzionamento autonomo sulla base di procedure standard*

(SOP), con riflessi sull'efficacia degli interventi e sulla protezione degli aerei ed elicotteri amici. Nel 2000, poi, il Tenente Colonnello Giovanni Caravelli e il Capitano Rocco Antonio De Lumè – Ufficiali in servizio – scrivono: *..l'unica alternativa per un efficace impiego delle unità c/a è quella di esercitare il controllo positivo delle unità effettivamente integrabili tra loro – al momento attuale l'unico sistema che ha un soddisfacente livello di integrazione e di interoperabilità è il sistema c/a Hawk – e quello procedurale con sistemi non integrabili, supportando le procedure scritte con sistemi informatici di varie potenzialità* [ad esempio posizionando a livello BOC-batteria Hawk un terminale «Stargate» appartenente all'Aeronautica-nda], *a cui allacciare ... ipotetici posti tiro Sidam-Stinger*

Questa panoramica, alla luce della non indifferente esperienza personale acquisita, dimostra come le *lessons learned* non siano state sufficienti. L'organizzazione dell'Esercito mostra l'esistenza di un'inadeguatezza nel settore del Comando e Controllo dell'artiglieria controaerei, soprattutto dei sistemi d'arma a corto e cortissimo raggio (SHORAD e VSHORAD), ma non solo. In ultima analisi, l'impiego delle unità comandate in missioni ONU, NATO e UEO può essere condizionato per mancanza di scambio d'informazioni del sistema di Difesa Aerea Integrata, a livello delle unità operative dell'Esercito. Una inadeguatezza

Cannone automatico da 40/70 Breda Bofors

del Comando e Controllo, concepito elettronicamente, durata sino all'avvento dell'Hawk e soprattutto dell'apparato C3I AN/TSQ-73 (2). Prima c'erano soltanto sistemi fonetico manuali e quadri «Georef».

Perché, dunque, le cose possano cambiare ci vorrebbe senza dubbio una vera e propria **rivoluzione culturale**. L'artiglieria controaerei dovrebbe organizzare un sistema di Comando e Controllo degno di considerazione, integrato, oltre che con le altre Forze Armate, con i sistemi europei e con quelli statunitensi. L'Esercito si sta rinnovando in tutte le sue molteplici forme: certamente non si può fare a meno anche di ammodernare e rinnovare i materiali c/a, ma il sistema di Comando e Controllo è una priorità essenziale. Verrà fatto? Non verrà fatto? Lo strada è lunga e difficile ma non impossibile. La speranza risiede nel personale più giovane, e inevitabilmente valido, che bisogna avere cura di non disperdere in attività «non controaerei».

Un'unica avvertenza resta da ricordare: non bisogna dimenticare i principi essenziali e l'esperienza fatta anche in un mondo che, con il rapido susseguirsi degli eventi, cambia in maniera sempre più veloce.

UNA RIVOLUZIONE CULTURALE

Il **combattimento controaerei** dura pochi secondi durante i quali le possibilità d'intervento attivo dell'uomo sono quasi nulle, fatta eccezione per l'azione di **consenso al fuoco** che, peraltro riguarda più che altro l'aspetto della sicurezza. In quei secondi, tuttavia, l'uomo raccoglie quello che ha seminato nelle ore precedenti in termini di schieramento e messa a punto dei materiali, in particolare dei circuiti elettronici. Raccoglie, altresì, certamente più che in ogni altra Arma e specialità, quello che è stato irreversibilmente seminato negli anni precedenti a quei secondi in termini di *hardware* (scelta dei materiali) e di *software* (formazione del personale e organizzazione dell'insieme). Sono aspetti determinanti che comportano l'adozione di provvedimenti adeguati. Se si sbaglia, o si omette prima o poi è inevitabile in qualche modo assaggiare nuovamente il sapore della sconfitta essenzialmente professionale, oltreché politica e militare, subita nella seconda guerra mondiale (3).

Ecco, allora, come non sia certo di marginale interesse ricordare che, mentre l'artiglieria terrestre coopera con l'Arma Base nell'ambito della battaglia terrestre, l'artiglieria controaerei coopera con l'Aeronautica nell'ambito della battaglia aerea, di cui il combattimento controaerei è una componente. Tutto discende direttamente da questo concetto. Concetto già affermato nella «Rivista Militare» n. 11/1955.

Premesso che la responsabilità dell'organizzazione della Difesa Aerea Integrata in Italia risale per legge all'Aeronautica Militare, gli artiglieri controaerei vanno preparati anche con il concorso fondamentale dell'Aeronautica. Una rivoluzione culturale senza un'adeguata «formazione» non è neppure concepibile. La preparazione di un artigliere controaerei deve essere infatti «trasversale» e non di una sola Forza Armata. Lo Stato Maggiore della Difesa ne darebbe il destro con la nuova struttura «interforze» se rimuovesse gli inevitabili freni «infraforze». I muri tra le singole Forze Armate, infatti, restano se non interviene una volontà esterna ad infrangerli e lo Stato Maggiore Difesa ha un potere ancora inesplorato anche per la **formazione**. Va da sé che tutti i Tenenti anziani o i Capitani c/a dovrebbero frequentare la Scuola di Guerra Aerea prima di comandare una batteria controaerei oltreché la Scuola di Guerra dell'Esercito. Non solo, tutti i Tenenti, i Capitani e gli Ufficiali

Piattaforma di lancio per missili «Hawk»

superiori dovrebbero effettuare sistematicamente periodi di servizio di durata congrua e significativa, sia presso unità e comandi operativi c/a dell'Aeronautica, sia imbarcati presso unità dotate di sistemi c/a della Marina, sia, infine, presso unità e comandi operativi c/a di Paesi esteri, al fine di potersi confrontare professionalmente ed essere in grado di cooperare con le altre componenti della difesa aerea, inevitabilmente interforze e internazionale (4).

In definitiva, dobbiamo comprendere tutti, e trarne le dovute conseguenze, che l'Ufficiale di artiglieria controaerei deve conoscere soprattutto le caratteristiche e i modi di operare delle forze aeree e, naturalmente, controaerei, mentre ha minore necessità di approfondire quanto concerne il combattimento terrestre al quale non partecipa in genere direttamente (5).

In conclusione, quindi, una politica di difesa modernamente concepita deve essere basata su tecnologie estremamente evolute che richiedono imponenti mezzi finanziari, potenti organizzazioni di ricerca, complessi impianti sperimentali, scienziati, tecnici e Ufficiali di altissima qualificazione, nonché una permanente formazione del personale (6). Necessariamente tutto ciò dovrà essere presente nello speciale contesto della Divisione per l'Europa e trovare validità anche per il contingente di artiglieria controaerei: dai sistemi di Comando e Controllo fino alla singola sezione.

I *CLUSTER* CONTROAEREI

I *cluster* sono realizzati ordinariamente con soluzioni *monosistema* o *plurisistema*. La Scuola/Centro di Artiglieria Controaerei è un

esempio evidente di plurisistema; mentre le unità di artiglieria da campagna sono monosistema.

Se, da un lato, le strutture plurisistema coinvolgono un movimento di reparti complesso, dall'altro, i reparti monosistema si isolano, irrimediabilmente governati sempre da una idea professionalmente limitata (essenzialmente il *servizio del pezzo*), con scarso contributo della enorme complessità delle sottospecialità diverse e con l'assenza del contributo essenziale dell'organizzazione di Comando e Controllo. È auspicabile, quindi, che in futuro si faccia uno sforzo per raccogliere in Reggimenti (o Raggruppamenti) c/a un insieme unitario di batterie di Hawk, Skyguard, SIDAM e Stinger. Anche perché l'attuale situazione ordinativa, basata come si è detto su reggimenti *monosistema*, ha creato di fatto tre *sottospecialità* con tutta una serie di conseguenti inconvenienti: vengono meno i legami della intera *specialità*, si frammenta l'organizzazione e l'addestramento d'insieme, è più difficile la costituzione di *cluster* controaerei *Task Oriented*, diminuisce l'apporto culturalmente importante della *sottospecialità* dei materiali Hawk e AN/TSQ-73

Una vera professionalità, adeguata alla sofisticazione dei mezzi e alla delicatezza dei problemi da risolvere in tempi reali e ristretti, deve essere invece a livello di area – completa e senza inopportune separazioni orizzontali per quote che riducono l'efficacia dell'impiego unitario di tutta la specialità controaerei, unica e indivisibile. Tali criteri sono, è bene ricordarlo, quelli dell **integrazione** e della **centralizzazione**, intesi rispettivamente come sistemi differenziati e tra loro complementari sia per tipo di prestazioni che per capacità di accentrare al più alto livello possibile le attività di Comando e Controllo dei mezzi c/a, qualunque sia la categoria di appartenenza. Queste aspetto, davvero peculiare, è imposto dal fatto che il Comando e Controllo, tenuto conto della variabilità e velocità degli obiettivi e della gittata delle emissioni elettromagnetiche e optroniche, può essere esercitato su spazi sufficientemente ampi soltanto disponendo di apparecchiature complesse e sofisticate, dei collegamenti dedicati necessari e del personale idoneo per qualità. La giusta importanza, davvero necessaria, va data ai collegamenti diretti – essenziali gli apporti della *intelligence* – tra la Forza aerea e quella terrestre. ***L'artiglieria controaerei deve sapere dove sono le basi aeree e quali sono i modi di operare degli aerei avversari***, compito informativo irrinunciabile dell'Aeronautica.

Passando ad altro argomento, ma rimanendo sullo stesso piano dei reparti monosistema o plurisistema, una soluzione che auspichiamo potrebbe essere, per le batterie c/a l (SIDAM e Stinger) destinate alle Brigate quella di inquadrarle in reggimenti di artiglieria controaerei plurispecialità.

Nell'ottica della anzidetta multifunzionalità delle unità c/a, non credo infatti che l'isolamento delle batterie c/a l. sia un vantaggio (7). Meglio, molto meglio, per non cadere nella trappola della sottospecialità prima enunciata, sarebbe ricorrere alla soluzione di una sorta di doppia dipendenza: dalla Brigata designata e contemporaneamente da una sede reale dei reggimenti controaerei (o raggruppamenti) con 6 e 7 batterie di vario tipo. Queste batterie dovranno però avere una forma particolare molto rigida e impegnativa di orientamento a favore per la rispettiva Brigata, da cui dipenderebbero per la pianificazione e le esercitazioni di rilievo. I Quadri delle batterie orientate dovrebbero evidentemente partecipare attivamente alla vita addestrativa e operativa della propria Brigata.

In ogni caso, non si possono caricare i Comandi di Brigata – e tantomeno i Comandi di reggimento di artiglieria da campagna – di responsabilità nel campo del combattimento controaerei e del combattimento aereo, per il quale non hanno il *know how* e, in definitiva, il personale e le capacità addestrative, di impiego e logistiche peculiari

I MATERIALI

Se il discorso sulla formazione e sul connesso problema di una

Sistema d'arma missilistico leggero controaerei «Skyguard Aspide»: in primo piano l'unità di scoperta, rilevamento e calcolo e sullo sfondo due lanciatori a rampa sestupla.

organizzazione di Comando e Controllo è prioritario, va inevitabilmente fatto un cenno di pari livello sui materiali, seppure senza perdere di vista il problema principale.

Si pone però un discorso preliminare. Gli aerei, amici e avversari, hanno una potenza elettrica limitata e, quindi, anche quella elettronica, e non possono evidentemente disattendere la superiorità dei materiali terrestri (e navali) nel fattore peso. I gruppi elettrogeni del contraereo saranno brutalmente molto più potenti delle apparecchiature degli aerei per soverchiare i segnali elettronici avversari, ivi compresi quelli di guerra elettronica. Inoltre, gli apparati optoelettronici, con la sola misura della distanza (con più modi di operare: radar e laser), saranno obbligatori perché negli apparati soltanto radar è compresa l'ipotesi di una sorpresa elettronica sempre imminente mentre gli apparati optoelettronici sono più affidabili, almeno con il tempo buono.

Un punto da non trascurare è quello della mancata previsione di centri controllo frequenze dei *cluster* controaerei, per consentire il governo delle contromisure

elettroniche, in particolare per il contrasto alla minaccia dei missili anti radar. Sarebbe necessario un apparato, o più di uno, per i *cluster* ipotizzabili e due per la Scuola (compreso uno di riserva). L'Hawk e l'apparecchiatura C3I AN/TSQ-73 di Comando e Controllo è l'unico sistema d'arma controaerei, in dotazione alle Forze Armate italiane, efficiente, efficace e affidabile nonché integrato, almeno parzialmente, con la Difesa Aerea Integrata. L'Hawk, oggetto di continui miglioramenti, dovrà rimanere in servizio almeno per 10/15 anni, fino a che, cioè, l'industria francese e italiana non avranno approntato il sistema SAMP (ASTER 15 e 30), successore dell'Hawk, da impiegare sia a terra che sulle navi. Per il momento, quindi, in questo ambito c'è poco altro da fare.

Nel settore degli SHORAD, al contrario, l'Esercito non ha avuto e non ha al suo attivo realizzazioni brillanti; diciamo anzi che ha raccolto molte delusioni. Il sistema Skyguard Aspide, di notevole efficacia, ha il limite di una ampiezza ridotta di settore (non copre i 360 grad.) e di un supporto logistico elettronico inadeguato. Non è molto leggero (una sezione – ruotata – comprende tre ingombranti traini), non ha una filosofia particolarmente moderna, non può assolvere il compito per il quale era stato originariamente previsto, ossia la difesa controaerei a bassa quota delle Grandi unità corazzate e meccanizzate. Inoltre denuncia difficoltà persino per la difesa delle Unità ruotate. Nel settore degli VSHORAD, il SIDAM, destinato all'autodifesa controaerei delle minori unità, è il risultato non esaltante dell'accoppiamento del vecchio M-113 con una torretta dotata di 4 canne da 25 mm, molto pesante e poco funzionale. Lo Stinger (statunitense), anch'esso della categoria dei VSHORAD, comporta talune limitazioni relative al tempo di reazione, ma, per ora, è quanto di meglio abbiamo in questa categoria. Non è qui il caso di insistere sulle qualità dei due sistemi d'arma SHORAD e VSHORAD, entrambi frutto di compromessi o scelte quasi obbligate. Le comparazioni con sistemi quali Crotale (Francia), Roland (Francia e Germania), Rapier (UK), Adats (Canada), Tunguska-M (Russia) su scafo semovente con 8 missili e con due mitragliere da 30 mm, sono inutili. È utile, invece, che avvenga quanto prima il rinnovamento dei nostri mezzi senza condizionamenti industriali e di altro genere.

Infine, un cenno va fatto circa il ritiro del sistema SHORAD da 40/70 (ritenuto particolarmente efficace contro la minaccia specifica degli elicotteri), deciso essenzialmente a causa della centrale di tiro non adeguata e del peso rilevante dei traini. Sebbene questi siano dati inconfutabili, ritengo però che le possibilità offerte dalla spoletta di prossimità del calibro quaranta (un calibro inferiore non avrebbe un reale senso) siano ancora notevoli.

Certo, meglio sarebbe se si potesse provvedere alla sostituzione del 40/70 con il sistema OTOMATIC. Armato di un cannone da 76/62 su scafo Leopard 1 (e possibilmente su ruotato Centauro Iveco) dimostra prestazioni degne di considerazione; tra cui l'immediata prontezza d'impiego, l'efficacia del singolo colpo, l'elevata celerità di tiro (100 colpi al minuto) e le portate di intercetto: oltre 4 000 m controaerei e circa 1 500 controcarro. Anche centinaia di navi, vecchie e nuovissime, italiane e di numerosi Paesi esteri imbarcano cannoni da 76/62. Rimarrebbe così aperta anche la possibilità di esportazione di questo validissimo sistema (con aggiornamenti allo stato dell'arte), sempre, beninteso, collegato a un sistema di Comando e Controllo.

Radar acquisizione obiettivi per sistema d'arma missilistico controaerei «Hawk».

INFRASTRUTTURE E TRADIZIONI

Non è un caso che si parli di infrastrutture e insieme di tradizioni, poiché le due cose vanno di pari passo, e il personale militare è contestualizzato in un territorio, con famiglia, scuole, amicizie e collegamento con il personale in quiescenza mediante lo stretto rapporto con le Associazioni d'Arma.

La Scuola di Artiglieria controaerei ha cambiato denominazione in Centro Addestramento e Sperimentazione Artiglieria Controaerei. I compiti sono però rimasti gli stessi: addestrare e riqualificare tutto il personale c/a (8).

In questo senso, qualcosa di veramente innovativo lo ha fatto l'Esercito britannico, interessato da una serie di programmi di razionalizzazione: tutte le batterie di missili superficie-aria Rapier, comprese quelle dei reggimenti della RAF utilizzate per la difesa delle basi aeree, saranno raggruppate in una forza congiunta presso la base della RAF di Hinnington.

Con problemi da affrontare di gran lunga più complessi di quelli delle Forze Armate inglesi (cinquant'anni di esperienza con truppe professioniste e la diversa percentuale di PIL destinato alla difesa dai due Paesi), le Forze Armate italiane si proiettano verso l'avvento di forze professionali con compiti prevalentemente esterni. Ciò ha comportato drastiche riduzioni della forza, con la conseguenza che le sei unità dell'artiglieria controaerei si stanno riducendo a tre o quattro Così come stanno le cose, lo Stato Maggiore della Difesa non pensa a una razionalizzazione simile a quella britannica? Decisamente valida, infatti, sarebbe l'.-dea di far confluire l'artiglieria controaerei dell'Aeronautica (SPADA in *primis*), con quella dell'Esercito, in una Scuola di artiglieria controaerei interforze Varrebbe quindi la pena di unire le sinergie interforze, del tutto trasversali, soprattutto per la formazione del personale oltre che per decidere quali siano le soluzioni più efficaci per Forze di Proiezione *Task Oriented* e interforze. Certo non c'è il tempo per ulteriori tentennamenti: il 2007 (anno in cui finirà la leva) è dietro l'angolo.

CONCLUSIONE

In definitiva, possiamo dire, senza per questo dimenticare i problemi che ci attendono, che l'Esercito vive una stagione sostanzialmente positiva: prova ne sia l'attività recente, e attualmente in atto, delle Forze di Proiezione. Ma per l'artiglieria controaerei dovrebbe essere fatto uno sforzo più incisivo per l'utilizzazione al meglio di importanti risorse di cui comunque disponiamo e potremmo disporre se superassimo tutte le remore di carattere generale e particolare.

Nessuno si aspetta, naturalmente, che la pubblicazione di questo articolo provochi realmente tutti gli effetti auspicati o che tutti gli auspici possano venire accolti. Ci si accontenta che il problema dell'artiglieria controaerei possa permanere a la vigile attenzione dei vertici della Difesa.

**Maggior Generale (ris.)*

NOTE

(1) Riveste una grande importanza l'esigenza di risolvere l'analogo problema con gli elicotteri dell'Esercito della Marina, dell'Aeronautica, dei Carabinieri e con aerei ed elicotteri degli altri Corpi armati dello Stato (**come attuato di recente nel U.K.-n.d.r.**).
(2) Si tratta di un apparato delle prestazioni eccezionali: può gestire qualche centinaio di obiettivi aerei su di uno spazio vasto come l'intero territorio nazionale (e mari adiacenti) e il fuoco di ventiquattro unità di tiro missilistiche Hawk (batterie e mezze batterie) e anche Patriot
(3) L'abbattimento dell'aereo di Italo Balbo (1940) a opera della stessa artiglieria controaerei italiana di Tobruk, è un esempio lontanissimo ma non

Sopra.
Radar di preallertamento SHORAR

A sinistra.
Sistema d'arma missilistico leggero controaerei «Skyguard Aspide», con lanciatore a rampa sestupla al traino.

dimenticato dell'impreparazione italiana nel secondo conflitto mondiale e, soprattutto, il primo episodio infausto del sistema di Comando e Controllo di difesa aerea assolutamente non organizzato.
(4) Discorso analogo vale anche per gli Ufficiali piloti di aerei della Marina e delle Armi Navali (malgrado gli impegni di Forza Armata e internazionali siano molto gravosi). Cosa che si potrebbe realizzare forse solo se le Forze Armate fossero un tutto unico come, ad esempio, quelle canadesi. Ma almeno l'Esercito può, con un po' di buona volontà, realizzare davvero il provvedimento.
(5) A parte il concorso di cannoni, mitragliere e anche di missili per l'azione controcarro e, se del caso, nel tiro indiretto (il cannone da 88 della Flak ne è un esempio indimenticabile).
(6) Vittorio Barbati: n. 2 della Rivista Militare 1995 – Sicurezza e Cultura Tecnologica (pag. 48 e seguenti).
(7) Per non ripetere l'infelice esperienze del V gruppo c/a l. dei vecchi Reggimenti di artiglieria da campagna destinati inevitabilmente a compiti di sgombero poligono! Né, per altro verso, ripetere l'errore delle Grandi Unità divisionali che a suo tempo, consideravano la mitragliera da 40/56 come **la controaerei** dimenticando gli 11 Reggimenti controaerei pesanti allora esistenti (da 90/50 e 90/53). Intere generazioni di Ufficiali, anche di artiglieria e soprattutto delle altre armi, sono professionalmente cresciute identificando la specialità tutta con il 40/56 a faticando a rendersi conto che già il 40/70 centralizzato, inquadrato con il Comando Artiglieria Controaerei dell'Esercito, è una cosa assai diversa
(8) La Scuola di artiglieria francese rappresenta un raro esempio di scuola di artiglieria da campagna e controaerei unificata. Mentre la Scuola di artiglieria controaerei della Germania è indipendente, e quella di Fort Bliss (USA) è considerata scuola d'Arma, non di specialità

LE PRIME ARTIGLIERIE

di Massimo Iacopi *

L'avvento delle prime bombarde, che si può far risalire alla prima metà del XIII secolo, ebbe un impatto decisivo e rivoluzionario nella storia delle armi e delle battaglie, decretando la definitiva decadenza degli ideali cavallereschi del Medio Evo. L'onore e la gloria non si affidarono più alla punta di una spada, ma ad un colpo di archibugio o di cannone, in nome della storia e del progresso.

La **spada**, nelle sue varie forme e dimensioni, ha da sempre rappresentato l'arma emblematica del Medio Evo, ma verso la fine dello stesso periodo l'utilizzo in Europa della polvere da sparo e delle prime armi da fuoco dà inizio a un irreversibile e radicale cambiamento nella società. Sebbene verso l'anno mille i guerrieri slavi dei ducati russi avessero già sperimentato a loro spese l'efficacia e la sorpresa dell'uso del **fuoco greco** da parte dei bizantini, questo utilizzo, primordiale in Occidente, di miscele incendiarie (mistura di zolfo e nafta), attraverso rudimentali tubi di lancio, non aveva lasciato una impronta decisiva sul modo di condurre la guerra fra i popoli dell'epoca.

Di fatto verso la fine del XIII secolo, erano giunte in Europa dall'Oriente, due fondamentali innovazioni tecniche, quali l'impiego della bussola nella navigazione e l'introduzione dell'uso della **polvere da sparo.** L'uso di quest'ultima era conosciuto già da molto tempo in Cina e in India per motivi pirotecnici e i primi **congegni bellici a polvere** di cui si ha notizia sono quelli impiegati dai mongoli di **Gengis Khan nel 1219**, durante l'invasione e conquista dello stato islamico del Kharezm (territorio che comprendeva approssimativamente gli attuali stati dell'Afghanistan, del Turkmenistan, del Kazakistan e buona parte dell'Iran e del Pakistan). Tali congegni, che sopravanzano di molto – temporalmente – il **primo mortaio** realizzato dai cinesi nel 1280, erano costituiti da tubi in grado di lanciare **bombe fumogene**, aventi sul nemico soprattutto effetti duplici di tipo psicologico: uno di paura, conseguente al rumore, e l'altro di disorientamento, derivante dal fumo.

Va peraltro soggiunto che fra l'arrivo della così detta polvere da cannone e la sua piena ed efficace utilizzazione nelle artiglierie passerà più di un secolo e che, nel Medio Evo, il sintagma Artiglieria, derivante dall'*ars tollendi* (arte di distruggere) o dall'*ars telorum* (arte di lanciare), non aveva lo stesso significato odierno,

ma piuttosto un senso decisamente molto più ampio. Di fatto con il termine generico di artiglieria si designavano allora tutti i congegni di lancio comprese le macchine d'assedio, le stesse balestre e tutti i tipi di bocca da fuoco, anche portatili.

Da un punto di vista storico non si conosce con precisione la data di introduzione delle armi da fuoco sotto i nostri cieli e la prima menzione affidabile risale ad un documento del **1326** quando il Governo di Firenze dispone la fabbricazione (Provvisione) di cannoni di bronzo (*canones de mettallo*) e di palle di ferro, allo scopo di assicurare la difesa della città e del territorio della Repubblica.

Ma il primo esempio di rappresentazione di un prototipo di cannone appare nel manoscritto *De Nobilitatibus Sapiens et Sapientia Regum*, redatto nel **1325** dall'inglese Gauthier de Milimete. Tale bocca da fuoco si presenta come un vaso, costituito da un bulbo di ferro o di bronzo, con apertura svasata a ugello, che lancia una grossa freccia, presumibilmente rivestita di cuoio alla base, per creare il necessario intasamento

Tale forma primordiale di cannone è stata confermata nel 1861 dall'archeologia con il ritrovamento a Loshult, in Svezia, di una bocca da fuoco in bronzo molto simile, con un rigonfiamento alla bocca e un maggiore spessore alla camera di scoppio.

Il disegno del manoscritto mostra inoltre un **artigliere *ante litteram*** che innesca, con un ferro incandescente posto all'estremo di una lunga asta, quella che appare una miccia. Il personaggio indossa in particolare un abito speciale per proteggere il capo ed il collo, segno evidente della scarsa sicurezza del personale operatore a fronte di un materiale certamente non affidabile, in sperimentazione e dall'efficacia assai precaria. I primi cannoni infatti non mietono vittime solo tra i nemici, ma anche tra coloro che lo impiegano, come testimonia significativamente la morte di re Giacomo II di Scozia, avvenuta nel 1460, a seguito delle ferite riportate per lo scoppio di un cannone

Si può quindi concludere con una certa approssimazione che i primi cannoni fanno la loro apparizione intorno al **1320** e che da un punto di vista militare il primo impiego di artiglierie in combattimento sembrerebbe risalire al **1346**, in occasione della battaglia di **Crecy**, ma tale riferimento, occorre precisare, viene riportato dallo storico francese Mezeray, vissuto sotto il regno di Luigi XIV. Ci dice appunto il Mezeray che «... *gli Inglesi avevano in quella famosa giornata quattro o cinque cannoni che provocarono non poca paura, poiché era la prima volta che si vedevano delle macchine "folgoranti o fulminanti" nelle nostre guerre*». Anche Giovanni Villani nella sua «Nuova Cronica» fa però un riferimento alla battaglia di Crecy citando che le artiglierie presenti «... *facieno si grande tumolto e romore, che parea che Iddio tonasse con grande occisione di gente e sfondamento di cavalli*».

Cannoni in bronzo e palle di ferro.

Sempre nel 1346 viene comunque segnalato l'impiego dei primi cannoni durante l'assedio di Calais.

Per quanto attiene l'impiego delle artiglierie navali, tale data va spostata al 1372 quando le navi spagnole di Enrico Trastamare, alleate del Re di Francia sconfiggono e colano a picco davanti a **La Rochelle**, con il fuoco dei loro cannoni i battelli della flotta inglese del Conte di Pembroke.

Già nel 1500 il Guicciardini, alla pagina 211 del 2° volume della sua monumentale «Storia d'Italia», ci fornisce una definizione moderna di **artiglieria** che: «... ***comprende ogni arma da fuoco non portatile per ferire lontano, di qualunque dimensione, forma o materia qualsi siasi...***». In ogni caso oggi l'artiglieria è ormai per definizione corrente la bocca da fuoco **non portatile** che si caratterizza appunto per i suoi tre elementi fondamentali. Il **propellente** (la polvere da sparo), il **mezzo di lancio** ed il **proietto** mentre con **artigliere** si indica «*ogni uomo assoldato o ascritto al Corpo d'Artiglieria, destinato al servizio al pezzo, al maneggio oppure maestranze addette alla fabbrica, allestimento, preparazione e conservazione delle armi, materiali e munizioni di guerra*». Esaminiamo ora separatamente i vari elementi così come ci appaiono all'inizio della loro storia

IL PROIETTO

Agli albori delle bocche da fuoco e per un certo tempo le frecce si

affiancano sicuramente ai proietti di vario materiale. Tale affermazione è suffragata da quanto è desumibile dal libro dei conti del **1340** della città di **Lille in Francia**. In tale anno vengono pagati 6 lire e 16 soldi ad un certo Giovanni Piet de Fur per tre ***tuiaux de tonnerre*** (1) e cento ***garros***, che sono appunto le frecce rinforzate in cuoio. La freccia, anche se modificata, è chiaramente non adeguata alle nuove esigenze e viene rapidamente abbandonata a vantaggio di elementi proiettabili, quali palle **forgiate** di ferro, di rame, di bronzo o di piombo.

Naturalmente la pietra continua ad essere ampiamente utilizzata, così come lo era stata prima della comparsa della polvere da sparo e i primi cannoni prenderanno anche il nome di **petrieri**.

Ma ci sono ragioni ben precise che giustificano ampiamente la lunga persistenza dell'uso di tale materiale. Una grossa palla di pietra non solo è più facile da fabbricare ma è soprattutto più leggera di qualsiasi altro metallo forgiato impiegato. La stessa, oltre a raggiungere portate maggiori, non fa correre il serio rischio di far esplodere la bocca da fuoco, per effetto dell'eccessivo intasamento provocato da un equivalente proietto di metallo, decisamente più pesante della pietra.

La fusione, che modificherà sostanzialmente il quadro di situazione, sarà solo una innovazione del XV secolo e la prima bomba, ovvero palla scoppiante con anima caricata, risulterebbe essere stata utilizzata nel 1452 dai Francesi contro gli Inglesi durante l'assedio di Bordeaux.

In ogni caso i proietti per l'artiglieria venivano classificati in relazione al peso, misurato in libbre, o in relazione al diametro, misurato in pollici.

LA POLVERE DA SPARO

Al di là della composizione del fuoco greco, già noto in Occidente verso l'anno mille, nessuno sa come la polvere è apparsa nell'Europa del Medio Evo. La storia del monaco alchimista **Bertoldo Schwarz** o il **Nero**, inventore della polvere, sembra piuttosto una leggenda.

I metodi iniziali di fabbricazione della polvere, molto empirici, sono piuttosto frutto di esperienze personali di alchimisti o di artiglieri e gli stessi metodi sono diversi a seconda delle persone, dei luoghi e degli scopi. In ogni caso gli ingredienti fondamentali sono tre: **salnitro, zolfo e carbone**, probabilmente non raffinati e mescolati a mano. I testi conosciuti ci forniscono un riferimento molto vago delle percentuali utilizzate, che – rispetto alle odierne (75% di salnitro, 10% di zolfo e 15% di carbone) – erano rispettivamente ed orientativamente del 41%, del 29,5% e del 29,5%. Solo i testi relativi al XV-XVI secolo ci forniscono migliori indicazioni sulla proporzione degli ingredienti. Un certo **Biringuccio**, nel 1540, mescola 5 parti di salnitro per una parte di carbone e mezza parte di zolfo (dati riportati nel suo trattato di **Pirotecnia**, stampato a Venezia nel 1559). Il matematico **Tartaglia**, nel 1546, riporta più di venti metodi di fabbricazione della polvere e un certo **Vigenere**, francese, specifica, **nel 1537**, che per l'archibugio occorre una composizione di cinque parti di salnitro contro una di carbone e di zolfo, mentre per il cannone per sette parti di salnitro occorrono una parte di carbone e un quarto di zolfo.

Tale differenziazione ha una sua logica in quanto una bombarda non ha le stesse esigenze balistiche interne di un archibugio. L'artigliere, in questo caso, ha bisogno di una polvere **più viva** e dalla consistenza più fine ed il **polverino**, così come lo dice il nome, destinato all'innesco, deve essere ancora più fino.

Purtroppo tale polvere, molto instabile, una volta intasata nell'anima della bocca da fuoco, tende ad agglomerarsi o aggregarsi e la fiamma detonatrice, non raggiungendo con immediatezza il cuore della massa, determina una combustione irregolare della polvere, che continua a bruciare anche dopo che il colpo è partito. Il tutto con una perdita di potenza e, soprattutto, di prezioso materiale, dato che all'epoca la polvere era molto costosa per la rarità del salnitro.

Questa prima polvere da sparo chiamata **serpentina**, oltre che molto instabile, aveva anche la tendenza a dissociarsi, quando trasportata in barili. Per effetto del movimento, il carbone di legna, più leggero, risaliva alla superficie, mentre il salnitro e lo zolfo si raccoglievano in fondo.

Prima dell'impiego occorreva quindi mescolare di nuovo i

composto con gravi rischi di incidenti, perché per effetto della frizione delle parti poteva avvenire un innesco accidentale

Agli inizi del 1400 si ha un miglioramento della polvere grazie alla **granulazione**. La polvere granulata viene ottenuta attraverso un processo di fabbricazione ottenuto per **mescola dei tre ingredienti allo stato umido**

Dalla pasta ottenuta, decisamente più omogenea, lasciata a seccare, si perviene successivamente allo stato granulare. Questa nuova lavorazione, che dà origine a un prodotto più stabile, permette un trasporto sicuro e di pronto impiego. Inoltre la forma granulare della polvere da sparo dà luogo ad una combustione più rapida e omogenea all'interno della bocca da fuoco, migliorando le qualità balistiche e riducendo sensibilmente le perdite di materiale.

In alto.
Courtaud *da 400 kg.*

A destra.
Bombarde-mortaio del 1400.

IL CANNONE

Sin dall'inizio il ferro ed il bronzo sono i materiali utilizzati per la costruzione del cannone. Quelli in ferro sono realizzati con la stessa tecnica usata per costruire i barili. Di fatto vengono applicate ed assemblate su un **modello di legno** (di calibro definito), una accanto alle altre, una serie di **doghe/verghe di ferro forgiato**. Queste sono successivamente serrate da una serie di **anelli di spessore variabile (fasce di tenuta)**, uniti o spaziati fra di loro, anch'essi di ferro forgiato, di opportune dimensioni. La calettatura o messa in opera delle fasce di tenuta sulle verghe, avviene a seguito della preventiva dilatazione termica delle stesse.

Questa tecnica primitiva ha consentito la fabbricazione di pezzi di tutti i calibri, dalla sottile e allungata colubrina alla grande bombarda, utilizzando al meglio le capacità dei mastri forgiatori.

Sembra incredibile ma le prime artiglierie della storia sono, in termini concettuali, straordinariamente moderne. Di fatto i primi pezzi, denominati in Francia ***veugliers* e *courtaud***, sono costituiti da **due elementi separati**, dal peso massimo di 500 chilogrammi l'uno: una bocca da fuoco (volata) e una culatta o scatola a polvere, riunite per il tiro, a incastro o con parziale avvitamento, sopra un rudimentale affusto di legno, che col tempo evolverà verso forme più efficaci. Tale struttura permetteva il **caricamento a retrocarica** attraverso la culatta e presentava, in relazione ai pesi degli elementi componenti, una discreta mobilità tattica, tanto che il tutto poteva essere trasportato da otto cavalli senza l'affusto, oppure in tre carichi separati allocati su altrettante carrette tirate da tre cavalli ciascuna. Tali artiglierie, dal calibro medio da 140 a 190 mm e utilizzate soprattutto nelle operazioni di assedio, saranno presenti sul campo di battaglia sino alla metà del 1400. Sebbene concettualmente moderne e con una cadenza di tiro rimarchevole per l'epoca (due, tre colpi al minuto), la loro scomparsa è la naturale conseguenza del limite tecnico del calibro utilizzato e della carente sicurezza connessa con la tecnica di accoppiamento degli elementi costituenti. Il ridotto calibro utilizzato non le rendeva pienamente idonee ad un impiego completo in **batteria**, (2) in quanto sebbene efficaci contro le difese di approccio alle fortificazioni, costituite da legname riempito di terra, le stesse erano praticamente inadeguate ad aprire brecce nelle mura. Inoltre l'accoppiamento culatta-volata, necessariamente rudimentale, provocava pericolose fughe di gas e di fiamme verso l'esterno.

Esistono alcuni esempi di tali tipi di cannoni in diversi musei europei e fra questi vale la pena di ricordare un pezzo/volata della fine del 1300, conservato presso il Museo di Luoviers nell'Eure in Francia, dal peso complessivo di 400 chili, dalla lunghezza complessiva di 1,66 m e dal calibro di 195 mm, costituito dall'accoppiamento 20 verghe/doghe dello spessore di un centimetro, mantenute e serrate da 12 fasce/anelli

di tenuta, di tipo e spessore variabile. Poteva tirare palle di pietra di circa 8 chilogrammi

I limiti dei primi cannoni porteranno, alla fine del 1300, alla realizzazione di un pezzo più potente e decisamente più idoneo alle **operazioni di breccia**. Si tratta della comparsa della **bombarda cannone** (3), bocca da fuoco, tipo monoblocco di grande calibro, ad avancarica, con una camera a polvere di dimensioni decisamente ridotte rispetto alla volata. Di fatto nell'assedio di Oudenarde del 1382 viene segnalato l'impiego della prima bombarda cannone per le operazioni di breccia. Con la nuova tecnica, i calibri si incrementano significativamente, così come il peso delle palle da lanciare contro le difese.

Se da un lato si ottiene finalmente l'effetto di creare vistose brecce nelle mura avversarie, dall'altro i pesi ed i costi crescono in misura esponenziale e la mobilità diventa un ... *optional*, decisamente oneroso. Per trasportare nel 1474 la bombarda **Borgogna** o **Borgognona** occorrono ben sei carri per più di cento cavalli, mentre per trasportare la bombarda **Orleans** ne occorrono almeno quarantuno.

Valga per tutte l'esemplare di bombarda esposto presso il Museo dell'Esercito a Parigi. Risalente alla metà del 1400 e dal calibro di 486 mm, pesa complessivamente 1 500 chilogrammi, ha lunghezza di 2,02 metri e può lanciare proietti di pietra dal peso di 125 chili. La bocca da fuoco è composta di 23 verghe/doghe relativamente spesse (1 cm circa), tenute assieme da 33 anelli/fasce contigui, dallo spessore variabile dai 3,5 ai 5 cm per la volata, mentre la culatta è realizzata con un pezzo massiccio forgiato.

Particolare interessante è quello tratto da un manoscritto che riporta nel dettaglio i materiali, il numero e le mansioni del personale adibito al servizio di una bombarda. 11 persone in tutto: un cavaliere o gentiluomo esperto nel suo impiego (l'ufficiale artigliere *ante litteram*), un cannoniere e un suo valletto (leggasi aiutante), un falegname e il suo aiutante, nonché sei serventi per le operazioni di puntamento. Al pezzo erano inoltre assegnati due armi da fuoco portatili, due serpentine e quattro carri affusto per la messa in batteria.

L'impatto della bombarda nei combattimenti è sicuramente decisivo, come devastante è certamente il suo impiego per le fortificazioni dell'epoca. La caduta di Costantinopoli del 1453, segna inconfutabilmente un momento di strapotere delle artiglierie (risulterebbero impiegate in tale occasione bombarde da 930 mm di calibro con palle di pietra dal peso di ben 590 chilogrammi) sul vecchio impianto delle fortificazioni del medio evo, costringendole, in tutta fretta a cambiare la loro struttura. Ecco dunque sparire dalla geografia difensiva le torri maestose, le cinte ampie e le merlature svettanti, a favore di un generale abbassamento delle strutture, rinforzate da ampi terrapieni, che preludono al futuro fronte difensivo bastionato.

Questi nuovi pezzi, pesanti, possenti, portavano nomi di origine, come ad esempio la Trevigiana, la Bresciana, la Borgognona, la Namurese, la Basilea, l'Artois; nomi di committenti, come la Galeazzesca o la Fregosina; nomi di donne, come Elena, Semiramide, la Giulia (realizzata da Alfonso I d'Este con il materiale di una statua di papa Giulio II), la Margherita arrabbiata (*Dulle Griete*) o nomi bizzarri, non di rado minacciosi, come: la Vipera, il Terremoto, il Gran diavolo, il Diluvio o Non più parole.

La maggior parte delle località di produzione delle artiglierie era concentrata nel Belgio (Namur, Mons, Anversa, Malines, Dinant), nella Germania (Francoforte, Norimberga, Augusta) e nell'Italia settentrionale (Ferrara, Venezia, Brescia, Milano, Genova).

Per dare una misura della potenza crescente della bombarda basta citare alcuni dati relativi alla bombarda ***Dulle Griete*** (Margherita arrabbiata) **di Gand** nel Belgio **del 1382.** Dal peso di 15 tonnellate, con una lunghezza di 5 metri e un calibro di 640 mm, poteva lanciare palle di 340 chilogrammi fino ad un chilometro di distanza. Famoso per la sua imponenza è anche il **Cannone dei Dardanelli,** in bronzo, posto nella **Torre di Londra**, dal peso di 17 tonnellate e dalla lunghezza complessiva di 6 metri che pote-

Rappresentazione grafica di una veglaire del 1400.

va lanciare palle da 500 kg fino a 1 500 metri e lo **Zar Puschka**, conservato presso il **Cremlino di Mosca**, pesante 40 tonnellate con un calibro di 920 mm e una lunghezza di poco superiore ai 5 metri.

Altro pezzo di rilievo è il **Mons Meg**, costruito nel 1449 per Filippo il Buono, duca di Borgogna, e donato nel 1457 al re di Scozia dal suo proprietario. I suoi dati più significativi sono: 6 tonnellate di peso, circa 4 metri di lunghezza, calibro di 480 millimetri e palla da 150 chilogrammi. La bocca da fuoco, oggi cu-

stodita a Edimburgo, è costituita da 25 barre longitudinali di ferro forgiato, serrate da 36 fasce/anelli calettati.

Chiaramente anche i difensori delle fortezze sono obbligati a rispondere con il fuoco al fuoco degli assedianti. Ecco dunque nascere nel 1400 la **bombarda mortaio**, con le stesse caratteristiche costruttive della bombarda cannone, ma dal tiro molto curvo e con fini prevalentemente difensivi (4). Sempre dal Museo dell'Esercito francese possiamo ricavare alcuni dati caratteristici di base di una di queste. Costituita da 18

verghe/doghe di spessore inferiore al centimetro, rinforzate da 10 anelli/fasce contigui di spessore variabile e con un congegno per regolare l'inclinazione, ha lunghezza di 93 cm, peso di 475 kg e poteva lanciare palle di 27 kg.

Parallelamente, si evidenzia la necessità di accompagnare le truppe in battaglia: nasce così **l'artiglieria da campagna**, ovvero **cannoni meno gravi e più corti di quelli da muro, che accompagnano e sostengono le truppe nei campi o nelle fazioni**. In pratica i progenitori dell'artiglieria volante e dell'artiglieria semovente.

Entrano quindi nella storia una lunga serie di artiglierie leggere dai nomi più diversi e la cui classificazione si rifà o al calibro o al peso della palla lanciata. Così, oltre ai cannoni, doppi e persino tripli, abbiamo il **serpentino**, artiglieria da 2 a 6 pollici (da 50 a 150 mm); la **colubrina** con calibri da 20 a 50 mm; il **sagro**, cannone da 17 calibri di lunghezza che lanciava palle da 8 a 12 libbre di peso; il **falcone, o mezzo sagro**, che lanciava palle da 6-7 libbre; il **falconetto**, che tirava palle da 3-4 libbre, lo **smeriglio** che poteva scagliare palle da una libbra, ecc..

L'artiglieria da campagna avrà le sue prime giornate storiche nelle battaglie di Formigny del 1450 e soprattutto nella battaglia di Castillon del 1453, ricordata come l'ultima battaglia della Guerra dei Cento Anni, dove oltre trecento cannoni francesi hanno fatto la differenza.

Per Formigny il cronista ci ricorda compiaciuto che l'artiglieria mobile francese ha consentito di *«occire ces mechants archers anglois qui ont navré tant de bon chevaliers a Crecy, Poitiers ed Azincourt»* (5).

Per l'artiglieria volante e semovente, dopo il famosissimo esempio agli inizi del 1400 dell'artiglieria portata su carrette da parte delle truppe di **Jan Zizka di Trocnow**, durante le guerre di religione hussite in Boemia, abbiamo in Italia, nel 1467, il caso della battaglia della Molinella dove **Bartolomeo Colleoni**, Capitano Generale della Serenissima, impiega per la prima volta, contro Federico III di Montefeltro bombarde e spingarde montate su carretti al seguito delle fanterie.

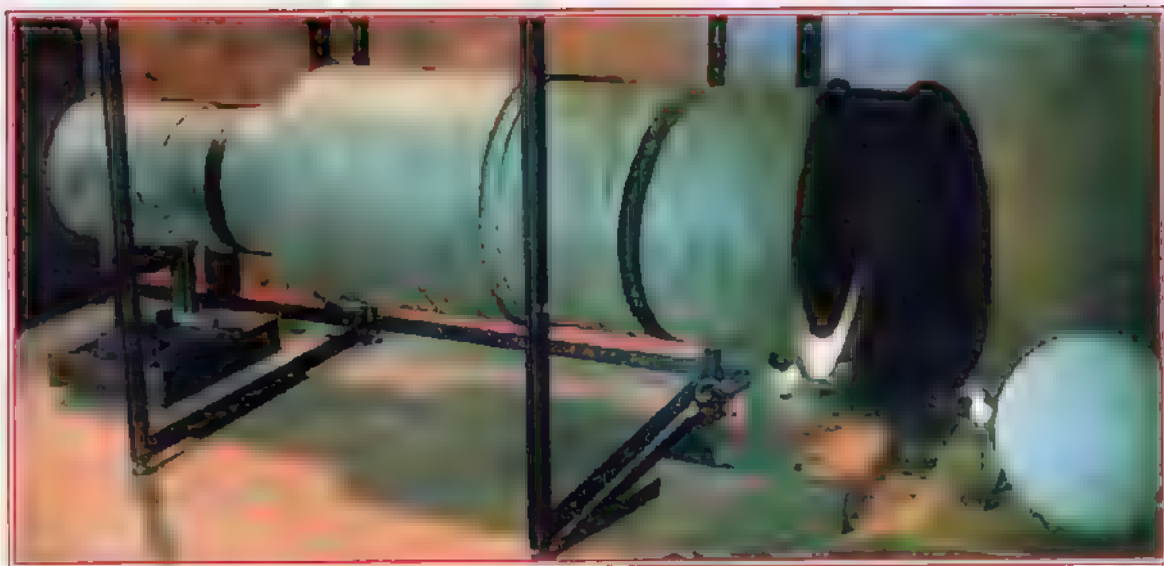
È chiaro che, con l'aumento delle portate e dei calibri e soprattutto con la progressiva efficienza combustiva della polvere, i vecchi cannoni forgiati divengono vieppiù inadeguati alle esigenze. La accresciuta violenza dell'esplosione diviene progressivamente insostenibile per cannoni costituiti da doghe di metallo assemblate più o meno efficientemente e solo nel corso del 1500 la scoperta del processo di fusione del ferro consente di passare alla fabbricazione di cannoni in ferro in una unica colata.

Due notazioni infine sui materiali utilizzati per la fabbricazione delle artiglierie. Abbiamo visto che inizialmente vengono impiegati essenzialmente **il ferro** e **il bronzo**, con una decisa prevalenza del secondo, perlomeno agli inizi. Sebbene il bronzo fosse decisamente più costoso, a causa della necessità di impiegare **il rame**, minerale all'epoca non facilmente reperibile, il suo processo di lavorazione era sicuramente più semplice ed efficace, in quanto si avvaleva di procedimenti costruttivi analoghi a quelli per le campane e cioè veniva colato in stampi predisposti dove rimaneva sino al suo completo raffreddamento. Il ferro invece, anche se indubbiamente molto più economico e facilmente reperibile, aveva come significativo inconveniente la necessità di una lunga opera di fucinatura. Sta di fatto che i cannoni in bronzo, per il loro rilevante valore, entrarono a far parte del tesoro pubblico di molte Nazioni, dove venivano registrati con i dati del loro peso. Tale prassi rimase in vigore fino al 1500, allorché il progresso tecnologico, consentendo soddisfacenti risultati nel pro

cesso di fusione del ferro, determinerà la produzione di cannoni in ferro più economici e dal costo complessivo di 1/5 di quelli in bronzo, a parità di calibro. Il netto miglioramento del processo di fusione del ferro è da ascrivere, nella prima metà del 1500, soprattutto all'Inghilterra, dove il re Enrico VIII (1509-1547), pressato da esigenze militari ma soprattutto da problemi economici, opera una decisa spinta in tal senso. Di fatto, nel 1545, **William Levett**, parroco inglese del Sussex, regione britannica ricca di ferro, ottiene il primo riuscito esperimento di produzione di cannoni in ferro colato (in realtà si trattava di un prodotto simile alla ghisa, per la notevole presenza di fosforo nel minerale ferroso) e in tal modo inaugura un ulteriore capitolo della storia dell'artiglieria.

Prima di concludere sembra opportuno spendere due parole sull'impatto della comparsa delle bocche da fuoco sull'immaginario collettivo dell'epoca. L'artiglieria, a differenza della netta presa di posizione assunta contro l'uso della balestra, non sarà oggetto di uno specifico anatema ufficiale religioso, a parte la decisa posizione contraria di **Ruggero Bacone**. La Chiesa, avendo già precedentemente e pesantemente fallito nella sua azione di interdire l'uso della balestra, si mostra nel caso specifico molto più prudente, anche se il nuovo **ingegno**, con il suo rumore di tuono ed il demoniaco odore dello zolfo, avrebbe potuto costituire un serio pericolo per l'anima degli utilizzatori.

A livello intellettuale non poche riserve però rimarranno nel corso dei secoli. La comparsa dell'artiglieria modifica irreversibilmente la forma dei combattimenti e seppellisce definitivamente e con molti rimpianti l'ideale cavalleresco del Medio Evo. L'onore e la gloria ora non si sorreggono più sulla punta di una lama e sul valore personale del corpo a corpo e la **subdola astuzia** di un semplice colpo di archibugio o di una colubrina determina la fine di tutto un mondo.

Bayard, il famoso **cavaliere senza macchia e senza paura**, del cui ideale il Don Chisciotte di Cervantes sarà l'ultima espressione, ne era ben conscio quando, nel disperato tentativo di salvare un'era, faceva appendere tutti gli archibugieri nemici catturati. Ma l'inesorabile nemesi storica determinerà la sua morte per mezzo di una palla tirata da uno spagnolo sulla sua colonna vertebrale. Anche il **Petrarca** lamenta nel *De Remediis utriusque Fortunae* l'eccessiva diffusione del *tartareo*

In alto.
Bombarda-cannone della metà del 1400.

A sinistra.
Bombarda-mortaio da 475 kg.

instrumento e lo stesso **Ariosto** nell'Orlando Furioso imprecava contro le nuove macchine ...*o maledetto, o abominoso ordigno / che fabbricato nel tartareo fondo / fosti per mano di Belzebù maligno / che ruinar per te disegnò il mondo / all'inferno onde uscisti, ti rasigno ....*

Francesco di Giorgio Martini, pur denunciando nel suo trattato di architettura civile e militare la «diabolica invenzione», reagirà in maniera più pacata e razionale, prendendo realisticamente atto delle nuove esigenze, realizzerà con fertile ideazione, nuove e più efficaci rocche ed apprestamenti difensivi, assumendo di fatto che, come *natura non facit saltus*, così non si possono mettere indietro le lancette dell'orologio della storia e quindi del progresso

In conclusione l'artiglieria, nata nella prima metà del 1300 ed inizialmente attività per pochi ... apprendisti stregoni, giunge verso la fine del 1400 ad un suo definitivo consolidamento e, beneficiando quindi dei progressi tecnici del secolo seguente, verrà ad assumere nel Rinascimento quella forma e quella struttura che manterrà fino agli inizi del 1800 **Gribeauval, Cavalli,** insieme alla riscoperta del medioevale caricamento dalla culatta sono storia di ieri dell'artiglieria, le ultime tappe di una storia di oggi che dura ormai da 800 anni.

**Brigadier Generale, Comandante del Centro Addestramento e Sperimentazione Artiglieria Controaerei*

NOTE

(1) Letteralmente. «tubi da tuono»
(2) La parola batteria, effetto del battere le mura o i ripari di un luogo fortificato con le artiglierie, divenne col tempo il luogo dove sono disposte (riunione di più pezzi) le artiglierie, in atto di battere o bersagliare truppe e ripari.
(3) Per distinguerla dalla bombarda mortaio
(4) D'altronde il sistema di caricamento per la volata non avrebbe consentito un agevole puntamento e tiro in depressione dagli spalti di un castello, senza la inevitabile fuoriuscita della palla per gravità dalla bocca da fuoco
(5) «*Uccidere questi malvagi arcieri inglesi che hanno afflitto tanti buoni cavalieri a Crecy, Poitiers e Azincourt*»

BIBLIOGRAFIA

Appiano, «Della polvere da fuoco».
Biringuccio, «Pirotecnia», Venezia 1559
Bottée e Riffault, «Traité de l'art de fabriquer la poudre à canon»
Bradbury J., «The medioval siege», Boydell 1992
Brunsten C., «L'Armée bourguignonne da 1465 à 1468», Van Muysenwinkel, Bruxelles 1953.
Carpenter A C., «Cannon, conservation and reconstruction», Halsgrove Press 1993
Collado, «Pratica manuale d'artiglieria», Milano, 1606.
Contamine P., «La guerre au moyen age», Nouvelle Clio 1980
Cotty, «Dictionaire d'artillerie»
Gassendy, «Aide memoire à l'usage des officiers d'artillerie de France».
Guicciardini, «Storia d'Italia», Volumi 2° e 3°
Lecouturier, «Dictionaire militaire»
Pacces, «Trattato ragionato delle diverse batterie», Napoli 1813
Partington J R., «A history of greek fire and gunpowder», Cambridge 1960
Savorgnan, «Arte Militare con un trattato di artiglieria», Venezia 1599 Valturio R., «De Re Militari», sec. XV.

a cura del Ce.Mi.S.S.

MTCR: L'EFFICACIA DI UN SISTEMA DI CONTROLLO DELLE TECNOLOGIE MISSILISTICHE

Durante il Consiglio Europeo di Göteborg, svoltosi nel giugno di quest'anno, si è dichiarato che il rafforzamento delle norme internazionali e degli strumenti politici per prevenire la proliferazione delle armi di distruzione di massa è di primaria importanza per l'Unione Europea.

Si è riconosciuta la necessità di mantenere uno stretto controllo sulle esportazioni di queste ultime, rinforzando il regime multilaterale di non proliferazione. A Göteborg si era auspicata una posizione comune dell'Unione Europea che fosse basata sulla proposta dei Paesi membri del *Missile Technology Control Regime* (MTCR) riguardo a un codice di comportamento universale nell'ambito della non proliferazione dei missili balistici.

L'MTCR è un accordo internazionale e, in quanto tale, non giuridicamente vincolante per il controllo delle esportazioni e la non proliferazione dei vettori capaci di trasportare armi di distruzione di massa. I 33 Stati che ne fanno parte, tra cui USA e Russia, «coordinano» la loro diplomazia fronteggiando tre problemi cardine: la stabilità delle regole restrittorie; la copertura tecnica delle restrizioni; la continua attività dei fornitori di missili.

Considerando i casi della Corea del Nord, dell'India e del Pakistan, notiamo che l'MTCR non è stato efficace. Diversamente, l'accordo ha contribuito alla soppressione del programma per la costruzione del missile «Condor II» in Argentina, Egitto e Iraq. Di fatto tale accordo fornisce un regime internazionale contro la proliferazione di questi armamenti. In questo campo esso rappresenta lo strumento più riconosciuto e si sta raggiungendo la convinzione che un indebolimento significherebbe accettare approcci unilaterali oppure affrontare un periodo di rapida proliferazione dei missili.

Gli accordi all'interno dell'MTCR sono volti a vietare le esportazioni delle tecnologie che rientrano in due diverse categorie. Nella «Category I» sono compresi i missili, balistici e «cruise», con oltre 300 km di gittata e più di 500 kg di carico esplosivo. Sono inoltre compresi i rispettivi sottosistemi, come ad esempio le rampe di lancio per questi vettori. La «Category II», invece, comprende le tecnologie comunemente usate per vettori «non umani» *Unmanned Air Vehicles* (UAV aerospaziali, e a «controllo remoto», *Remotedly Piloted Vehicles* (RPV). Le nuove adesioni al regime sono a discrezione dei membri. Il requisito principale è l'effettiva esistenza di procedure chiare di controllo per esportazioni nazionali nello Stato che volesse aderire all'accordo. Il regime è in continua espansione, l'ultima adesione riguarda la Corea del Sud, avvenuta nel marzo di quest'anno.

All'interno dell'MTCR sono stati raggiunti diversi accordi. Qualora uno Stato membro rifiutasse di esportare la sua conoscenza o apparecchiatura tecnologica verso un altro Stato, tutti gli altri membri dovrebbero fare altrettanto. Non essendo giuridicamente vincolanti, le sanzioni in caso di non rispetto degli accordi non sono ben definite. Dal 1991 l'MTCR, grazie alla pressione diplomatica ed economica statunitense, ha imposto sanzioni di *import/export* nei riguardi di aziende e agenzie governative russe, cinesi, indiane, pakistane e nord-coreane. In realtà non esiste un meccanismo efficace di controllo e per diversi Paesi la volontà di appropriarsi di determinate tecnologie è più importante della paura di essere «indicati» dall'opinione pubblica internazionale come i trasgressori di un accordo soltanto diplomatico.

Si presenta, quindi, la necessità che l'MTCR stili un accordo scritto che delinei le basi per un sistema di non proliferazione.

Questa esigenza era stata riconosciuta ad Helsinki l'anno scorso e ribadita, a livello europeo, a Göteborg quest'anno. L'Unione Europea non è lontana dal raggiungere una posizione comune al suo interno: Gran Bretagna e Francia, le sole potenze nucleari del continente europeo, hanno già manifestato la loro disponibilità a un regime di completa trasparenza degli armamenti.

L'MTCR soffre dunque di un serio problema di immagine: nonostante sia stato fondato sul principio della non proliferazione, viene visto come un "cartello" i cui membri impediscono ad altri Stati di ottenere determinate conoscenze tecnologiche, anche al di fuori dell'ambito degli armamenti, e quindi mantenere la superiorità. Questo non è da sottovalutare perché rinforza la percezione che la non proliferazione significa piú preservare i vantaggi delle potenze che creare un vero sistema di cooperazione e sicurezza.

In realtà, l'accordo non è stato concepito per far fronte alle problematiche attuali. Creato nel 1987, deve operare in uno scenario internazionale radicalmente mutato. I problemi fino ad oggi sperimentati sono l'inefficacia dell'approccio riguardo alle forniture, il continuo risentimento nei riguardi della natura discriminatoria del regime sugli usi sia militari che civili della tecnologia, la mancanza del consenso sulle norme e altre iniziative proposte dalle Nazioni Unite e dalla Russia. In aggiunta a questi problemi di natura politica c'è la mancanza di una chiara e affidabile informazione sui programmi missilistici e le effettive capacità di armamento di ogni Stato membro.

Dal 1999 a oggi, i comunicati dell'MTCR hanno indicato un crescente interesse da parte degli Stati membri di andare oltre l'aspetto puramente relativo alle importazioni ed esportazioni delle tecnologie nucleari. Il *Joint Data Exchange Centre* (JDEC) è stato un primo segnale concreto di trasparenza tra USA e Russia. Altri membri dell'MTCR, Inghilterra, Francia e Canada, hanno auspicato un approccio più aperto di questo accordo, che vada al di là delle relazioni USA-Russia. Resta comunque il fatto che i Paesi che non sono membri del regime, molti dei quali sono fortemente critici nei confronti di questo sistema, costituiscono il vero confronto. Di conseguenza l'accordo deve saper operare al di fuori della propria compagine.

Durante tutto il 2000, nell'ambito del MTCR, si sono tenute diverse tavole rotonde con la partecipazione di Paesi non membri, proprio per porre le basi su cui edificare un accordo che portasse ad un trattato vero e proprio. Nel mese di ottobre 2000, ad Helsinki, venne approvato un Codice di Condotta, «Draft Code of Conduct» sulla non proliferazione dei missili balistici. Attualmente questo codice è all'esame dei governi dei Paesi membri e non membri del regime che sono interessati a questo fine.

Il «Draft Code of Conduct» è un insieme di principi, incentivi e misure di *confidence building* volto a creare un concetto comune di ciò che viene definito il *responsible missile behaviour*, ossia un comportamento missilistico responsabile, auspicabile da parte di tutti gli Stati. Le definizioni e i suoi principi devono essere elastici abbastanza da disporre i Paesi delle aree critiche, come il Medio Oriente, ad accettarlo e firmarlo. Il suo effetto piú immediato, qualora venisse largamente adottato, sarà probabilmente quello di mettere sotto i riflettori quegli Stati che declineranno la partecipazione all'MTCR.

Se il fine del Codice di Condotta è solo quello di allargare la trasparenza multilaterale nel lungo periodo, sarà difficile sviluppare una cultura di non proliferazione efficace. La trasparenza porterebbe in superficie alcune aree critiche, ma non potrebbe da sola far fronte al problema in sé. Se la trasparenza è l'unico obiettivo del regime di non proliferazione, allora come si potrebbe evitare l'implicazione che uno Stato cessi di essere «terreno» di proliferazione soltanto con una sua firma? Questa, inoltre, potrebbe generare problemi di non poco conto a livello strategico. Uno Stato che ha già raggiunto i suoi obiettivi tecnologici accetterebbe di essere trasparente riguardo i propri piani missilistici di fronte ad un altro Stato che fino al giorno prima era in piena competizione con lui?

Le sfide principali del Codice sono individuabili in due punti: primo, come costruire un regime basato sulla trasparenza che non rischi di legittimare la proliferazione dei missili negli Stati i cui livelli di armamenti e tecnologie sono piú bassi; secondo, evitare di legare, sin dall'inizio, il Codice ad una serie di obiettivi attualmente inaccettabili o irrealistici.

Il miglior criterio perché questo documento abbia successo potrebbe non essere rappresentato solo dalla trasparenza o dalla sensibile riduzione dei missili, ma dalla creazione di una vera possibilità di dialogo sul quale innestare solidamente i principi della non proliferazione.

LE DONNE SOLDATO
MITO E REALTÀ

di Giordana Canti *

Sono numerosi gli esempi illustri di guerriere, regine ed imperatrici che hanno affermato le loro doti di comando, determinazione e coraggio, sdoganando una figura femminile ormai obsoleta. Dal focolare domestico la donna è ormai passata anche al campo di Marte. Lo ha sancito una legge approvata di recente dal Parlamento italiano.

Chi a Roma sale lo scalone che porta al Campidoglio, superate le statue dei Dioscuri, se ne trova davanti altre due: prima quella di Marco Aurelio e poi, più indietro, sopra la fontana del palazzo dei Senatori, più piccola ma autentica, quella della Dea Roma, che guarda caso è lì con l'elmo, l'asta nella mano destra e il globo del mondo nella sinistra. Da questo è facile dedurre come le guerriere in Italia non siano affatto una novità, ma addirittura la personificazione storico-mitica di quella entità che l'Italia (e l'Europa) ha creato cioè Roma

Se infatti oggi, in ordine di tempo, siamo l'ultimo Stato della NATO ad ammettere le donne nella carriera militare, in realtà l'immagine della guerriera è la base mitica delle nostre origini.

LE PRIME FIGURE

La prima traccia di donna armata che troviamo nella mitologia greco-latina è Minerva, al tempo stesso dea delle armi e della saggezza. Questo abbinamento può sembrare strano, ma solo a uno sguardo superficiale: la vera saggezza, infatti, non può nascere da una incoscienete e imbelle ingenuità, ma solo da un'esperienza maturata con fatica. E l'esercizio delle armi, nel mondo greco-latino, era una delle forme fondamentali per sperimentare lo scatenamento della forza e imparare a controllarla, evitando che degenerasse in bruta violenza ma, anzi, usandola per scopi etici e civili. Era questa una delle caratteristiche fondamentali che distingueva il *civis* dal *barbarus*, una persona cioè che, anziché dominare, si lascia dominare dalla forza, abbandonandosi a scorrerie e saccheggi senza saper costruire nulla di civile e duraturo.

Quello di Minerva è un caso di divinità doppia, maschile e femminile, che però sembra sottintendere una certa superiorità femminile: le armi infatti avevano anche Marte come dio maschile, che non possedeva però la prerogativa della saggezza, riservata solo alla figura femminile. Con questo, forse, gli antichi avevano reputato necessario che fossero consacrate anche certe caratteristiche di un tipo di donna che non si accontentava della funzione materno-riproduttiva, ma sapeva mantenere un difficile equilibrio tra le necessità della conservazione e quelle dell'innovazione per il progresso della società.

E nella stessa chiave va letta la figura mitologica della Dea Roma, rappresentata «in veste di Minerva».

Ci sono poi le rappresentazioni allegoriche delle Vittorie alate che anche noi moderni, su ispirazione degli antichi, come per esempio nelle statue dell'Altare della Patria a Roma, abbiamo raffigurato sulle quadrighe, carri usati nelle gare di cavalli ma anche nelle celebrazioni dei trionfi militari.

La Dea Roma, busto di marmo appartenente all'età augustèa (Museo del Louvre, Parigi).

TRA IL MITO E LA STORIA

A metà tra la storia e i miti mediterranei, si trova la figura dell'amazzone. Semistoriche sono infatti le amazzoni dell'Asia minore (qualcun altro le colloca nell'Illiria o anche in Libia) che forse ricordano popolazioni a regime matriarcale. Queste escludevano gli uomini dalla loro società, salvo che per le indispensabili funzioni riproduttive, ma in veste subalterna di schiavi, e si dedicavano alla guerra.

La loro regina, Pentesilea, avrebbe combattuto addirittura con il massimo eroe greco dell'Iliade: Achille. Da lui sarebbe stata sconfitta e uccisa ma, proprio nel momento della morte, avrebbe avuto la sua vera vittoria e vendetta perché, bellissima, Achille se ne sarebbe perdutamente innamorato.

Corrispondente italica della Pentesilea greca, e anch'essa a metà tra il mito e la storia, è invece Camilla, cui Virgilio dedica più di trecento versi nell'Eneide. Regina di bellezza e di eroismo, guerriera indomita «nutrita con latte di cavalla selvaggia», nei confronti della collega dell'Asia minore ha un punto in più, in quanto comanda non altre donne, ma uomini, e precisamente il reparto di cavalieri volsci che partecipa alla guerra degli Italici contro i Troiani al tempo dello sbarco di Enea nel Lazio. Nonostante questo, con potenza ma anche con grazia e leggerezza, el-

la passa: *«anche sull'alte / spighe, sul capo delle messi intatte, / senza neppure infliggere nel corso / danno ai teneri steli....e giovini / e madri: ognuno, stupefatto, estatico, ne rimira l'incesso...»* (1) archetipo di qualcosa che ogni uomo forse desidera e teme al tempo stesso

Già più storica, citata da Tito Livio, troviamo Clelia, giovinetta data in ostaggio con altre al Re Porsenna, dopo la guerra tra Etruschi e Romani, che, per nulla intimorita dal Re vincitore e dalla situazione di prigioniera, si mette a capo delle compagne conducendole a nuoto attraverso il Tevere, fino a riconquistare il territorio romano. Pare che la leggenda sia nata su di una statua equestre di giovine donna che si trovava nell'Urbe primitiva, nota ai più antichi storici, dall'ignoto significato ma che, forse, rappresentava la *Venus Equestris*

LA STORIA

Storicamente documentatissime, le donne romane non partecipavano direttamente all'attività militare ma, se la parola «guerriero» non la intendiamo soltanto nel senso strettamente giuridico, ma in quello più lato di persona dotata di notevoli energie fisiche e psichiche, determinazione, grinta e capacità di imporre rispetto agli altri, nella storia romana esempi di donne guerriere ne troviamo a iosa. Anzi, anche da questo punto di vista, potremmo dire che la civiltà romana, rispetto ad altre, è stata quella in cui la donna ha avuto un ruolo più importante, non solo come moglie e madre, ma come diretta presenza nella vita pubblica, tanto che Cicerone già ai suoi tempi si lamentava: *«a Roma comandano le donne»*.

Famosissima è Cornelia, madre dei Gracchi (210 - 140 circa a C.) non esplicitamente guerriera, ma diretta operatrice nel mondo politico-culturale romano, nel quale prima determinò con la sua educazione la maturazione delle virtù civili e poi appoggiò politicamente le lotte dei figli, rifiutando offerte di matrimoni anche regali, una volta rimasta vedova. Dopo la morte di Caio e Tiberio si ritirò a Miseno, ove visse circondata da amici, artisti e letterati, ossequiata da re e da potenti.

Più tarda Agrippina Maggiore (15 a.C. - 33 d.C.; da non confondere con Agrippina Minore, sua figlia e madre di Nerone). Molto attiva nel mondo politico, seguì imperterrita la sua strada fra le minacce della sollevazione militare seguita alla morte di Augusto; nel 14 d.C. lasciò Roma per raggiungere il marito al comando delle legioni del Reno e, l'anno

Fronte e retro di moneta romana raffigurante Agrippina Maggiore (Museo nazionale, Roma).

seguente, durante la campagna germanica, fece opera di comandante impedendo che, in un momento di panico, fosse tagliato il ponte sul Reno e salvando così la ritirata dell'Esercito di Cecina; distribuì indumenti e medicinali ai soldati e, in capo al ponte salvato, arringò le legioni che ritornavano, porgendo loro lodi e ringraziamenti. Nel 18 d.C. era di nuovo in viaggio col marito, stavolta per le province d'Oriente. Una volta rimasta vedova non si peritò di affrontare pubblicamente il successore all'Impero, Tiberio, col quale ebbe scontri violentissimi fino a farsi esiliare.

Sono questi solo alcuni esempi che servono a spiegare come si sia creata la figura storica, ma anche emblematica, delle «matrone romane», dotate di attributi non proprio da timido fior di campo e molte delle quali, in epoca imperiale, furono ricordate anche nella monetazione.

MATRES CASTRORUM

Ma le figure più vicine a quella vera e propria della donna soldato, anche da un punto di vista strettamente giuridico, sono quelle delle *Matres Castrorum*, cioè le imperatrici, la cui prerogativa era la protezione del mondo militare in quanto titolari del potere di trasmettere la capacità di vittoria

La prima fu Faustina minore moglie di Marco Aurelio, per la quale fu creato il titolo: anche costei, oltre ad essere stata madre e sposa, accompagnò il marito nelle campagne militari e, proprio durante una di queste, in Cappadocia, morì nel 176 d.C.. Fu divinizzata e le furono tributati grandi onori: in Halala, dove era morta, fu eretto un tempio e vennero create sacerdotesse per il suo culto; statue d'argento per lei e il marito Marco Aurelio furono erette nel tempio di Venere a Roma, dove le fu dedicato un altare. A questo dovevano andare a rendere sacrificio, prima delle nozze, gli

sposi novelli. La sua immagine in oro era posta accanto al marito durante cerimonie pubbliche

Un'altra fu Giulia Domna (circa 160 - 217 d.C.), cui il figlio Caracalla concesse grandi onori e lasciò gran parte del governo dell'Impero.

MEDIO EVO E RINASCIMENTO

In tutto il lungo tempo che intercorse tra l'Impero Romano e l'era moderna, cioè il Medio Evo, c'è da chiedersi cosa facessero le dolci castellane durante i lunghissimi periodi in cui il nobile

Statua raffigurante Agrippina Maggiore (Museo nazionale, Napoli).

consorte era lontano per crociate e guerre varie: chi si occupava e organizzava la difesa della magione avita?

Abbiamo l'impressione che la figura di un'eterea «madonna» divisa tra il ricamo, il suono del liuto, la lettura di poesie e l'assistenza ai miseri, corrisponda solo in parte alla realtà. Caterina de' Medici, regina di Francia, ci dimostra come le donne italiane siano state ben capaci di prendere in pugno situazioni difficili e guidarle in modo energico, tanto da condividere con Elisabetta I d'Inghilterra la gestione di tutta la politica europea alla fine del 1500.

La nobildonna italiana più guerriera anche nel senso giuridico della parola è stata forse Caterina Sforza Riario che, alla morte di Sisto IV (1484), occupò Castel Sant'Angelo per cercare di imporsi al conclave e al futuro Pontefice. Tornata a Forlì, dopo l'uccisione del marito, riuscì a penetrare nella Rocca di Ravaldino e a trincerarvisi.

Non la cedette finché non arrivò a liberarla l'esercito dello Sforza e del Bentivoglio. Ludovico il Moro e i Medici cercarono di farsela alleata soprattutto durante la discesa in Italia di Carlo VIII.

Inizialmente però lei scelse la parte aragonese e costrinse Francesi e Sforzeschi a ritirarsi (1494). Nel 1499 Alessandro VI Borgia cercò di toglierle lo Stato per passarlo al figlio Cesare (il Valentino), che l'assalì con l'aiuto dei Francesi: Caterina si difese ferocemente comandando lei stessa le truppe. Fu sconfitta forse solo da un tradimento. Tutto questo senza tralasciare di occuparsi anche di scienza, per la quale scrisse un ricettario di *Experimenti* in campo medico e chirurgico.

RISORGIMENTO

Arrivando all'epoca a noi più vicina, esempi di donne guerriere non mancano. Innanzitutto la partecipazione popolare a sommosse, insurrezioni, documentata da stampe d'epoca. C'è stato poi il caso di una Guardia Civica Femminile durante la Repubblica Romana del 1849, sulla quale la ricerca è tutta da fare, ma testimoniata da un'acquaforte di proprietà del Museo Centrale del Risorgimento di Roma ed esposta nella Mostra Storica della Repubblica Romana del 1999, nella ricorrenza dei 150 anni.

Abbiamo la figura di Anita Garibaldi, partecipe, finché visse, dell'epopea garibaldina. Il grande Generale la definiva «il mio miglior soldato». Per quanto ovviamente non sia mai stata arruolata in reparti regolari, la consacrazione pubblica come militare sta proprio nel monumento a lei dedicato, sulla sua tomba al Gianicolo, a Roma, dove è rappresentata su un cavallo rampante. Onore riservato ai militari morti sul campo, come fu considerata lei, morta tra le braccia di Garibaldi durante la fuga nelle paludi di Comacchio.

Ma la più bellicosa per sua natura, e non solo per seguire orme maritali, fu certamente Cristina Trivulzio di Belgioioso, nobile milanese, separata dal marito, dotata di tutto il sale e il pepe immaginabili. Partecipò alle cospirazioni unitarie, si trasferì in Svizzera, poi a Genova e poi ancora in Francia, controllata a vista dalla polizia austriaca che le aveva sequestrato tutti i beni. La sua prima partecipazione ufficiale ai moti risorgimentali fu con la spedizione mazziniana in Savoia, per la quale versò una ingente somma ricavata dalla vendita dei propri gioielli. «Indiziata di alto tradimento» dal governo austriaco, nel 1833 si trasferì a Parigi dove visse facendo la pittrice e divenne centro gravitazionale degli esuli italiani, ma anche polo di attrazione dei migliori salotti, come quelli di La Fayette e

Acquaforte acquerellata «Amor patrio» (esercitazione della Guardia Civica femminile).

di madame Récamier. Attorno a lei i più bei nomi dell'arte, letteratura e cultura dell'epoca: Victor Hugo, Chopin, Bellini, Rossini, Liszt, Tommaseo, Gioberti, George Sand, Dumas, Pellegrino Rossi, solo per citarne alcuni. Suoi furono alcuni saggi su Vico e sul dogma cattolico e la fondazione della «Gazzetta italiana». Nel 1848, allo scoppio delle prime insurrezioni, si trasferì a Napoli, a sue spese noleggiò un piroscafo, armò un battaglione, partì per Milano dove entrò il 6 aprile a capo del suo reparto e fondò due giornali: «Il crociato» e «La croce di Savoia», che sostenevano la fusione della Lombardia col Piemonte. L'anno successivo era a Roma dove dal Governo della Repubblica ebbe la direzione degli ospedali militari Dopo il 1856, tornata in Patria, si dedicò ad attività di tipo sociale a favore dei contadini e alle ricerche storiche. Di lei, tra gli altri, scrisse Heine che, nel capitolo XXV dei *Reisebilder*, la pose tra le glorie d'Italia

ALTRI COINVOLGIMENTI

Nel 1864 fu istituita la Croce Rossa, e abbondantemente nota è l'attività dei medici, anche donne, e delle crocerossine che, ormai da quasi centocinquant'anni, svolgono attività degna dei maggiori elogi in occasione sia di guerre che di disastri naturali, epidemie, ecc..

Non bisogna poi dimenticare le vivandiere e altre figure femminili che, pur non militari, si trovarono spesso coinvolte in fatti d'arme da diversi punti di vista, come dirette operatrici e non solo come vittime civili.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Durante la seconda guerra mondiale, ci sono state in Italia ben tre formazioni di «donne guerriere» che, in diverse situazioni e a seconda delle rispettive opinioni politiche, hanno partecipato all'attività militare con mansioni in alcuni casi periferiche, in altri identiche a quelle maschili.

Nelle **formazioni partigiane** operanti nella Resistenza non c'era un vero corpo femminile,

ma le donne erano presenti sotto tre qualifiche: partigiane, patriote e benemerite; la funzione più importante che esplicavano era quella di staffette e di elementi di collegamento tra i vari raggruppamenti perché, in quanto donne, potevano passare più inosservate.

Il censimento degli appartenenti alle formazioni è ancora in corso, e i dati fornitici dal Ministero della Difesa, al 31 gennaio 2001, per coloro che hanno chiesto e ottenuto il riconoscimento di combattenti, si riferiscono alle regioni Abruzzo, Emilia e Romagna, Lazio, Liguria, Piemonte, Toscana e Triveneto: su un totale di 187 990 partigiani, 12 611 donne; su un totale di 83 859 patrioti (che però erano addetti agli uffici civili, con la partecipazione al massimo ad una o due azioni militari) 6 692 donne; i dati della Campania, Lombardia Marche, Umbria, Gorizia, Pasubio ed estero sono ancora in elaborazione.

Volontarie inquadrate in una delle formazioni partigiane durante la Guerra di Liberazione

Una struttura specifica di Servizio ausiliario femminile militare volontario esisteva nella **Repubblica Sociale Italiana**. Istituito da Mussolini con Decreto Legislativo n. 447 del 18 aprile 1944, era stato preceduto da molte altre iniziative separate che riassunse e coordinò.

Dal 1° maggio 1944 al 18 aprile 1945 vennero organizzati sei corsi dalle Forze Armate, tre dall'Opera Balilla, un proprio servizio e tre corsi dalla X MAS, e altri nell'ambito dei comandi provinciali.

Erano ordinate in otto gradi, da Ausiliaria semplice alla Comandante Generale che, con grado equiparato a quello di Generale di Brigata, fu la contessa Piera Fondelli Gatteschi. Il S.A.F. della X MAS invece aveva al comando Fede Arnaud (2).

Un terzo fenomeno di combattentismo femminile ci fu nell'**Esercito del Sud**. Si trattava di donne arruolate nel Corpo Ausiliario femminile delle Forze Armate, organizzate da militari italiani con la collaborazione dell'Esercito statunitense. Nate nel 1944 come volontarie ed istituite da una legge approvata dal Senato, le ausiliarie rimasero in servizio per quattro anni, fino al 1948.

Questi corpi speciali di donne inquadrate da propri ufficiali erano attivi sia nell'Esercito che nella Marina e nell'Aeronautica (3).

OGGI

Con questi non trascurabili precedenti storici, nel secondo dopoguerra, si è cominciato a inserire ufficialmente le donne anche nei Corpi armati dello Stato, oltre che in tutti gli altri pubblici servizi e professioni.

Corpo Forestale dello Stato

Tra le **guardie forestali** il personale femminile è sempre stato presente, tra tecnici e Ufficiali. In questi ruoli infatti la presenza delle donne era prevista fin dalla nascita del Corpo. Tra gli Ufficiali erano poche semplicemente perché poche erano le donne in possesso dei titoli di studio e specializzazione richiesti (ingegneria, scienze forestali, agrarie, geologiche). La presenza è aumentata nel 1992, perché in quell'anno fu bandito un concorso per una gamma di specializzazioni più ampia (veterinaria, scienze biologiche, giurisprudenza, scienze politiche e commerciali. Nel 1996 venne inclusa anche la chimica.

Tra i Sottufficiali e le guardie l'accesso è stato consentito nel 1990, con la legge 7 giugno n. 149, e con parità di funzioni, attribuzioni, trattamento economico, stato giuridico e progressione in carriera. Oggi sono in tutto 64 Ufficiali, 254 Sottufficiali e agenti, 114 tecnici, su un totale di circa 7 300 unità, e se qualcuno avesse dubbi nel considerare il Corpo Forestale dello Stato come Corpo armato, tenga presente che, in certi casi, si presta servizio armato e con i corpetti antiproiettili, come in Sicilia, in Calabria e in Sardegna. Contro il bracconaggio o contro i piromani.

Polizia di Stato

Un primo ingresso delle donne ci fu nel 1959, con la legge 1083 del 7 dicembre che costituiva un Corpo di Polizia femminile (e la Pubblica Sicurezza all'epoca era

militare), il cui primo contingente entrò nel 1960 ed era composto di ispettrici e assistenti. Questo era stato preceduto da una battaglia condotta da Lina Merlin e Maria Pia Dal Canton, che, nella legge 75 del 20 febbraio 1958, avevano fatto inserire la costituzione di «.. *un Corpo speciale femminile che ... sostituirà la Polizia nelle funzioni ... del buon costume, della prevenzione della delinquenza minorile e della prostituzione*», intenzione che però non ebbe seguito.

Alle donne poliziotto furono poi in realtà assegnati compiti più ampi:

- prevenzione e accertamenti dei reati contro la moralità pubblica e il buon costume, la famiglia e l'integrità e sanità della stirpe, nonché la tutela del lavoro della donna e dei minori;
- indagini e atti di polizia giudiziaria relativa ai reati commessi da donne o da minori o in loro danno;
- vigilanza e assistenza di donne o di minori nei cui confronti siano stati adottati provvedimenti di pubblica sicurezza o di polizia giudiziaria
- assistenza nei confronti di donne o di minori in stato di abbandono morale e sociale, in collegamento con Autorità ed Enti che tali compiti perseguono (4)

Successivamente, con la legge n.121 del 1° aprile 1981 e la riforma che ha trasformato il Corpo in «Polizia di Stato», a regime civile e non militare anche se armato, è stata data possibilità di accesso e di carriera senza distinzioni tra uomo e donna. Oggi le donne sono circa diecimila e, tra i Commissari, quasi il 30%

Polizia Penitenziaria

Nel Corpo l'ingresso vero e proprio è avvenuto nel 1990, poiché prima le donne erano presenti, ma solo come vigilatrici civili.

Con la legge 395 del 15 dicembre furono invece inserite a pieno titolo e con identici diritti e funzioni nel Corpo armato, con l'unica limitazione, tanto per le donne che per gli uomini, di prestare servizio nelle carceri dell'altro sesso. Oggi sono 3 568 su circa 38 000 effettivi, presenti negli istituti di pena femminili o misti con sezione femminile, circa 60 su 250, e in tutte le strutture dove siano necessarie, ad esempio, perquisizioni anche su donne.

FORZE ARMATE: STORIA DI UNA LEGGE

La legge 9 febbraio 1963 n. 3: «Ammissione della donna a pubblici uffici e alle professioni» così recitava: «*La donna può accedere a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici ... L'arruolamento della donna nelle Forze Armate e nei Corpi speciali è regolato da leggi particolari*», prefigurando quindi la possibilità del suo ingresso nelle vere e proprie Forze Armate (Esercito, Marina, Aeronautica), ma non dando ancora l'avvio all'inserimento concreto.

Il discorso fu ripreso nel 1970 con una proposta firmata Sullo, Pitzalis, Pisicchio, e da quel momento più di una trentina di proposte e progetti si sono succeduti, fino ad arrivare all'attuale legge Spini, approvata definitivamente il 29 settembre 1999, uscita il 20 ottobre sulla Gazzetta Ufficiale, con il numero 380.

I punti di snodo di questi 29 anni di discussioni, dibattiti, convegni, sondaggi sono stati i seguenti: la prima proposta del 1970 prevedeva la presenza della donna solo in veste ausiliaria: una proposta del deputato Accame del 1979 modificava questa impostazione prevedendone la presenza, alla pari con gli uomini, in un Esercito «*per il quale si cerca un modello nuovo ...*» ma la cosa rimaneva ancora nel limbo delle buone intenzioni. Nel 1981 il governo Spadolini, con il Ministro della Difesa Lagorio, per la prima volta presentò un disegno di legge governativo in questo senso, ma con l'esclusione della donna dagli incarichi e unità di combattimento.

Guardia forestale con unità cinofila.

Nel 1986 Giovanni Spadolini, stavolta nella veste specifica di Ministro della Difesa, riproponeva sostanzialmente il disegno Lagorio. Questa fu la prima propo-

Reparto di volontarie durante la cerimonia di giuramento.

sta su cui si aprì seriamente un dibattito sia alla Commissione Difesa del Senato sia nel mondo femminile. Su di essa si espresse la «Commissione nazionale per la parità», creata da Bettino Craxi nel 1984, con un parere sofferto e lacerato. Infatti, alcuni si opponevano al servizio militare in quanto «espressione di una cultura patriarcale... », mentre altri si schieravano contro «la millenaria ruolizzazione dei sessi» e chiedevano di «fare giustizia di tanti preconcetti», ma per il momento non si andò più avanti di così.

Un'ulteriore e forse decisiva svolta si ebbe nel 1992, quando fu promosso e organizzato dall'Ufficio Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore Esercito l'esperimento «Donna italiana soldato per un giorno». Presso la caserma dei «Lancieri di Montebello» di Roma furono ospitate 29 giovani donne aspiranti alla carriera militare, provenienti da tutt'Italia, che per 36 ore vestirono una uniforme, parteciparono alla vita di reparto, svolsero attività di addestramento, fecero test psico-attitudinali. Emerse in quell'occasione un dato particolarmente positivo: la piena e convinta adesione del gruppo all'idea di entrare nelle Forze Armate, non per semplice curiosità, ma come scelta ponderata e cosciente.

Questa iniziativa fece un certo rumore nell'opinione pubblica, ma non abbastanza da far varare la legge e abbastanza per avere, due anni dopo, una conseguenza non prevista: la creazione di una associazione fondata da undici delle partecipanti, di nome ANADOS. Le iscritte sono poi diventate un centinaio e hanno continuato a lavorare per mandare in porto provvedimenti concreti

Questi fatti hanno contribuito a cambiare la mentalità sul problema e l'aspirazione delle donne al servizio militare da individuale è divenuta collettiva.

Questa esperienza, seppur brevissima, si è rivelata determinante per molti versi e ha contribuito notevolmente a incrinare castelli di luoghi comuni sul mondo militare, che volevano da un lato demonizzare le Forze Armate, da un altro irridere ai concetti di «onore», «amor di Patria» e «ideale»

Le lettere che cominciarono ad arrivare ai vertici delle Forze Armate e della Difesa, analizzate dalla sociologa Maria Macioti (5), non lasciavano dubbi in merito: scritte senza timore di essere derise o apparire ingenue o superate, ma anzi con la convinzione di affermare il diritto ad essere sé stesse nel più profondo della propria sensibilità spirituale, oltre a quello di avere più ampi spazi di realizzazione professionale.

Un progetto presentato nel 1993 faceva un ulteriore passo in avanti, presentando come unica esclusione per le donne quella dal combattimento in prima linea in caso di guerra

Su questi vari impulsi e con un ulteriore contributo dato da un convegno su «Donne e Forze Armate», organizzato a Firenze dalla Scuola di Guerra Aerea nel 1997, si sono avute numerose altre proposte di legge. Quella che porta come primo firmatario l'on. Spini ha scelto il modello completamente integrato. Presentata al Parlamento sempre nel 1997, è oggi in vigore.

I principi e i criteri direttivi stabiliti per la gestione del personale militare femminile sono i seguenti:

Reparto misto di paracadutisti durante una delle attività giornaliere.

- assicurare la realizzazione del principio delle pari opportunità uomo-donna nel reclutamento del personale militare, nell'accesso ai diversi gradi, qualifiche, specializzazioni ed incarichi del personale delle Forze Armate e della Guardia di Finanza;
- applicare al personale militare femminile e maschile la normativa vigente per il personale dipendente delle pubbliche amministrazioni in materia di maternità e paternità e di pari opportunità uomo-donna, tenendo conto dello *status* del personale militare;
- istituire un «Comitato consultivo», a maggioranza femminile e con adeguata preparazione professionale, per assistere il Capo di Stato Maggiore della Difesa e il Comandante Generale della Guardia di Finanza nelle azioni di indirizzo per l'integrazione del personale femminile nelle rispettive strutture.

La legge ha poi dato delega al Governo di predisporre entro sei mesi tutto il resto della normativa necessaria a realizzare quanto stabilito e questa è stata regolarmente varata.

ATTUALI PRESENZE

Nel gennaio 2000 sono usciti sulla Gazzetta Ufficiale i primi bandi di concorso per il reclutamento nelle Accademie militari di Esercito, Marina e Aeronautica. L'adesione è stata massiccia.

Ha superato di gran lunga le aspettative e quella degli altri Paesi europei. Le domande inviate sono state: per Modena (Esercito) 22 692 - 54,91% donne per 295 posti; Livorno (Marina) 7 444-57,04% donne per 155 posti Pozzuoli (Aeronautica) 12 546-50,84% donne per 136 posti (sono stati anche banditi e conclusi i primi concorsi per nomina diretta ad Ufficiale, per medici e psicologi). Dopo un corso di circa otto mesi, andranno a costituire un'avanguardia incaricata di favorire la transizione allo strumento militare misto

E stato poi espletato il concorso per l'arruolamento di volontarie per la ferma di tre anni nell'Esercito, inizialmente previsto per il 2001-2002

Così, il 31 gennaio 2001 le presenze femminili nelle Forze Armate italiane erano le seguenti:

- **Esercito** - nel 182° corso dell'Accademia di Modena 41, di cui 24 nel settore Armi, 3 Carabinieri, 3 Ingegneri, 8 nella Sanità, 3 di Commissariato - a nomina diretta 10, di cui 1 Ingegnere, 5 nella Sanità e 4 di Commissariato. Questi nuovi Ufficiali hanno prestato giuramento il 27 gennaio ad Ascoli Piceno. Per i volontari in ferma breve erano in corso le selezioni per 241 posti;
- **Marina** - nell'Accademia di Livorno 31 nei ruoli normali, 2 Allievi Ufficiali di Complemento, 25 Tenenti a nomina diretta;
- **Aeronautica** - nell'Accademia di Pozzuoli 27, di cui 16 Piloti, 2 Navigatori, 4 nel Genio, 3 nelle Armi, 2 di Commissaria-

Volontarie durante una lezione sull'impiego degli apparati di trasmissione.

to. Questi nuovi Ufficiali hanno prestato giuramento il 26 gennaio 2001.

Ovviamente, ogni anno, entreranno a regime concorsi comprendenti l'arruolamento femminile e nell'anno in corso anche per i Sottufficiali.

UNA SCELTA ELETTIVA

La particolarità più notevole dell'accesso delle donne alla carriera militare, per come si è andato configurando giuridicamente e storicamente, sia nelle lunghe vicende parlamentari sia nella legge che l'ha istituito, sia proprio nel fatto che esso non è nato né da obblighi, né da necessità e neppure da momentanee esaltazioni, ma al contrario, è stato una conquista ideale del mondo femminile lungamente e laboriosamente sofferta, faticosamente perseguita in anni di lotte.

Questo è molto singolare in un mondo in cui anche alcuni esponenti del sesso maschile, dimostrando notevole superficialità e incoscienza, erano arrivati a dire che *«bisognava buttare via le armi, magari anche cominciando da una parte sola»* sino alla citata lega per il disarmo unilaterale. Affermazioni sulla cui buona fede ci si permetta qualche dubbio, visto che sarebbe stato il modo migliore per far esplodere la terza guerra mondiale. Molti giovani maschi, d'altra parte, non hanno rinunciato a cercare tutte le possibili scuse, raccomandazioni, espedienti e trucchi per non fare il servizio militare.

Le motivazioni della ricerca di un posto di lavoro, pur presenti non sono sufficienti a spiegare il fenomeno del volontariato femminile. Nella nostra non breve esperienza mai abbiamo visto qualcuno che veramente volesse lavorare e con un po' di pazienza non riuscisse a farlo.

Chiara è la citazione della Macioti (6) secondo la quale, sempre in questo mondo ansioso di relegare gli ideali patriottici a patetici fantasmi del Romanticismo nessuno si merita di rivendicare il diritto di considerare la devozione al Paese come valore primario e di scrivere il nome Patria con la P maiuscola e ritrovando il concetto romano del *civis* come di colui che aveva non l'onere, ma l'onore di poter portare le armi in difesa della Patria e della civiltà, di ridare alla funzione militare la valenza della forma qualificata della condizione di cittadino.

Compagnia reclute durante la cerimonia del Giuramento

UNA SORPRESA: LA TIMIDEZZA MASCHILE

In questo complesso quadro, singolare è stata poi una «scoperta» fatta incontrando un paracadustista della «Folgore», ragazzo splendido per molti versi, giovane (25 anni) ma già con notevole esperienza sulle spalle (Bosnia e Kosovo)

Parlando casualmente, fuori da ogni ruolo e ufficialità, sul tema delle «donne soldato», il ragazzo mi disse *«Forse è ancora troppo presto»*, *«Ma perché?»* gli ho chiesto, pensando a qualche residuo preconcetto antifemminile, anche tra i più giovani.

Inattesa la risposta: *«Perché non siamo ancora pronti noi, e la presenza femminile ci mette in imbarazzo»*.

Che fosse così nel mondo maschile si sapeva da un pezzo, ma l'ammissione esplicita non era ancora arrivata.

CONCLUSIONE

Così, come considerazione finale e anche grazie a questa casuale esperienza, si potrebbe sperare che, col tempo, si verifichi anche un altro effetto indotto. E cioè che tutto questo entusiasmo del l'elemento femminile ricontagi anche quello maschile, risvegliando la coscienza del fatto che non è proprio un gran punto né di merito, né di gloria, né d'intelligenza sottrarsi al dovere di difendere anche militarmente il proprio Paese. Questo anche per controbilanciare una preoccupazione derivante dalla completa professionalizzazione delle Forze Armate, perché quest'ultima potrebbe finire con l'indurre nel comune cittadino la pericolosa convinzione che la difesa della Patria sia cosa che non lo riguarda e che sia demandabile solo agli addetti ai lavori. Ciò farebbe del cittadino un ignavo. È un problema al quale sarebbe opportuno trovare soluzione parallela

* *Funzionario della Presidenza del Consiglio dei Ministri*

NOTE

(1) Virgilio, «Eneide», VII, versi 1224-1233

(2) Dati ricavati dalla pubblicazione di Stefano Savino, «Servizio Ausiliario Femminile 1943-45. La fede è come la Patria», Ed. Settimo Sigillo, Roma, 1992

(3) Anna Maria Isastia, «Le donne nelle Forze Armate Italiane - Diritto o dovere?», Atti del convegno, Edizioni A N R P , Roma 1999, p.132

(4) Ibidem - relazione de Marsilis, p. 38

(5) Ibidem - relazione Macioti p. 49 e seguenti

(6) Ididem - relazione Macioti p. 50

4 novembre 1918

TRIESTE TORNA ALL'ITALIA

Ottantatré anni fa si concluse vittoriosamente la Prima Guerra Mondiale e giunse a definitivo compimento l'opera di unificazione territoriale dell'Italia. A Trieste quel giorno assunse una tinta ancora più forte: dalle rive dei moli, dalle finestre, dai tetti dei palazzi un tripudio di folla accolse l'arrivo dei bersaglieri. Riproponiamo una pagina indimenticabile di storia patria attraverso alcuni brani del diario inedito di un inviato di guerra.

di Ilio Muraca*

Mi sono chiesto spesso perché davanti a biblioteche traboccanti di volumi di storia, di ieri e di oggi, si debba cercare di riscriverne di nuovi, imitando o scimmiottando parole, pensieri, giudizi scritti da altri, magari con maggiore perizia e cognizione di causa. Così, quando ho letto il diario clandestino, oggi introvabile, di Rino Alessi, un inviato speciale di un giornale ormai scomparso, sulla guerra 15-18 e dopo aver scorso, con sempre più intenso stupore, la sua cronaca di quelle ultime giornate, mi sono domandato se valeva la pena che cercassi anch'io di rievocare l'ingresso delle truppe italiane a Trieste con parole che mai sarebbero state eguali a quelle del bravo giornalista presente ai fatti. Ma poiché ogni commemorazione che si rispetti ha lo scopo di suscitare non solo un mero interesse per gli eventi che rievoca ma, possibilmente, porre chi legge in grado di rivivere quei momenti, ho concluso che, anziché trovare parole nuove, potevo benissimo ricorrere a quelle di quel cronista che aveva seguito, passo dopo passo, le conclusive vicende di quella guerra.

Quel giornalista si rivolgeva a tutta la nazione mentre io, riportando fedelmente alcuni brani della sua cronaca, desidererei anche che coloro che ancora oggi discettano su un possibile secessionismo, di qualunque natura esso sia, meditassero, per un momento, sul valore di quelle giornate che significarono il conseguimento dell'unità d'Italia, cui tutti, dal profondo sud alle regioni irredente, avevano in qualche modo contribuito.

Dubito che i loro sentimenti, anche per motivi temporali, possano essere gli stessi espressi, in quei giorni lontani, dai nostri soldati e dai triestini. È solo sperabile che da quell'evento, descritto

con intima partecipazione, possano ricavarne un richiamo alla moderazione quando si tratta di questioni che interessano una Patria comune.

Si informa il lettore che quelli che seguono sono solo stralci del molto più esteso diario del bravo corrispondente di guerra. Ma sono certo che essi basteranno da soli a rendere il senso di quella straordinaria commozione che il 4 novembre 1918 avvinse tutti: generali, politici, soldati e cittadini comuni. Dalla lettura emerge, tuttavia, una amara considerazione: era sperabile che quell'entusiasmo, per un evento giudicato definitivo per l'unità d'Italia, non si sarebbe più ripetuto. E invece è ancora avvenuto, quando le città di Trento e Trieste, che Hitler aveva praticamente annesso al Terzo Reich, dopo l'armistizio dell'otto settembre, ci furono restituite. Da allora nessuno avrebbe immaginato che alcuni italiani avrebbero suggerito una scissione nell'ambito del territorio nazionale. Solo il pensarlo, alla luce dell'articolo che segue, sarebbe pura follia. Ed ecco di seguito gli stralci di cui ho detto: *Il luogo di riunione per l'attesa dell'imbarco* (per i giornalisti. n.d.r.) *per Trieste è il "Danieli". I mori dell'antico orologio di Piazza San Marco battono le otto quando scivolo in fretta lungo le Procuratie Nuove per raggiungere la Riva degli Schiavoni. Al caffè Floriani trovo gli altri corrispondenti di guerra. Non siamo più di nove. Ognuno attribuisce a un miracolo l'aver fatto in tempo a raggiungere Venezia, sparpagliati come eravamo nei più opposti settori del fronte in movimento. A nord le nostre divisioni avanzavano lungo la grande strada che porta a Trento e a Bolzano. Le unità nemiche sono in pieno sfacelo. Qua e là sorgono formazioni militari levando nuove bandiere e nuovi simboli nazionali.*

Trieste liberata: l'arrivo sul Cacciatorpediniere «Audace» del Re d'Italia Vittorio Emanuele III e del Generale Armando Diaz.

Ci scambiamo frettolosamente le notizie. Una divisione di "honved" austriaci vuol raggiungere l'Ungheria a marce forzate, fuggendo. Punta al corso dell'Inn con la speranza di raggiungere, di vallata in vallata, il Danubio. Una follia nata dalla disperazione! Dove passa brucia, saccheggia. "L'Armata del Montello", al comando di Caviglia, avanza lungo la direttrice Conegliano – Udine. Essa ha deciso le sorti di quella che sarà chiamata"la battaglia di Vittorio Veneto", sbaragliando il più tenace schieramento del gruppo di armate al comando di Boroevic. Dove gl'invasori di Caporetto sono passati hanno seminato il sale. La nostra gente era in gran parte fuggita. Nemmeno una casa rispettata.

E la "Terza Armata", la leggendaria unità che, al comando di Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, non conobbe mai l'acre tormento della sconfitta, in che punto è arrivata manovrando nella piana del Friuli? Saremo noi i primi ad arrivare a Trieste con i "caccia", che nel cuore della notte si spingevano a lumi spenti sino sotto le coste dell'Istria, o le avanguardie della "Terza Armata", e tra esse il giovane capitano Amedeo d'Aosta con la sua batteria da campagna, difesa e salvata dall'Isonzo al Piave nei tristi giorni della ritirata?

Beviamo in fretta un punch di caffè e ci avviamo quasi di corsa

Ufficiali del Regio Esercito sostano davanti all'ingresso del Comando delle truppe italiane in Trieste.

al "Danieli". La piazza è ancora deserta; la nebbia si è fatta più densa e bagna come una fitta pioggia silenziosa. Alcune finestre sopra le vecchie Procuratie appaiono illuminate. Illuminato è pure il bar sotto la torre dell'orologio. Davanti alla porta è radunata un po' di gente. Anch'essa si muove verso la piazzetta aperta sulla Laguna. I piccioni non si muovono dalle loro nicchie. L'aspetto delle cose è tetro ; ma nell'anima abbiamo il sole. Ed eccoci sulla porta del "Danieli". La ressa nella hall è così densa e tumultuosa che stentiamo ad aprirci il passo. Invano cerchiamo volti noti. Non vediamo il valoroso comandante del XXIII Corpo d'Armata, Petitti di Roreto, fra poco "Governatore militare di Trieste e della Venezia Giulia", né i suoi ufficiali. Qualcuno ci avverte che arriverà più tardi, ma imbarcherà subito con tre ufficiali del suo Stato Maggiore e sedici carabinieri.

Aprendoci un varco nella calca raggiungiamo un gruppo di strane persone che fanno cerchio intorno a un colonnello di fanteria e un capitano di corvetta. È con loro Ugo Ojetti in divisa da ufficiale combattente. L'illustre scrittore è un nostro vecchio amico. Dall'inizio della guerra egli porta nel grave clima della burocrazia militare l'antiformalismo della sua genialità improvvisa e del suo infallibile buonsenso. È un giornalista come noi; ci capisce e ci aiuta nel nostro compito. "Vengono da Trieste" dice indicandoci le persone che lo circondano. È gente con i vestiti in disordine, come se li indossasse da molti giorni e notti ; nel volto accusa una stanchezza che dura da anni, ma gli occhi brillano di una luce che non è di persone abbattute: una luce di felicità.

Tutte le genti che popolano il bacino danubiano sono in movimento. L'Imperatore Carlo offre ora autonomie, indipendenze, un regolamento federativo degli Stati già soggetti alla sua Corona: i sudditi saranno promossi cittadini con l'impegno del più assoluto rispetto delle loro libertà; in fine è pronto un particolare ordinamento per Trieste. Ma dai Carpazi all'Adriatico il rifiuto è unanime.

Prima di fuggire da Trieste il luogotenente Fries-Kene ha consegnato la flotta al Comitato iugoslavo: ha voluto pagare un debito a coloro che lo hanno sempre aiutato nella lotta nazionale contro gl'italiani durante il suo governo. Gli sloveni sono stati buoni e fedeli sudditi dell'Impero; domani lo saranno doppiamente di una grande Iugoslavia di cui già sognano i confini all'Isonzo se non addirittura al Tagliamento. Apprendiamo che a Trieste manca il pane, l'ordine è insidiato da truppe smobilitate, gente randagia calata dai dintorni carsici dove il crollo dei comandi di retrovia ha prodotto uno stato di preoccupante anarchia. Per venire a Venezia il "Comitato di Salute Pubblica" ha dovuto rassegnarsi a chiedere una torpediniera al Comitato iugoslavo!

Fortunatamente la torpediniera, arrivata da Trieste ieri, con bandiera non italiana, non è il solo natante che ha attraversato l'Adriatico. L'attesa più importante, forse decisiva per le sorti dell'impresa, era di un grosso motoscafo d'alto mare con a bordo un nostromo, un meccanico e un marinaio e la pianta della zona minata del porto, dal castello di Miramare alle dighe, e dalle dighe all'intero arco del vallone di Muggia. Senza l'ausilio di quella

carta nessuna nave potrebbe accostarsi alle rive di San Giusto, senza correre il rischio di saltare in aria.

Tutto l'Alto Adriatico infatti è disseminato di mine vaganti che insidiano la navigazione. Ce l'aveva detto il comandante Rizzo, l'eroe di Premuda, che quasi ogni notte vagava con i suoi "Mas" alla ricerca di naviglio nemico da affondare. Una voce dal fondo della hall risuona alta e perentoria sul brusio dei convenuti. Ci giunge all'anima come una diana. "Il generale Petitti è sulla Riva, pronto per l'imbarco!" Le conversazioni cessano come per incanto. Gl'intervenuti si affollano all'uscita. Nell'affondarci in quel tumulto ci teniamo a braccio per non perdere i contatti. Fuori il tempo è quello dell'alba; immoto e plumbeo, l'aria così densa di nebbia che a malapena riusciamo a distinguere il campanile dell'isola di San Giorgio. Ci rendiamo conto che la navigazione sarà lunga e difficile; ma non pensiamo più alle mine. Abbiamo nel cuore la certezza che, prima che cali la notte di questo giorno datoci in premio al di là dei nostri meriti dalla sorte benigna, Trieste avrà cessato di essere un sogno torturatore per diventare la più luminosa delle realtà.

Di mano in mano che avanziamo in corteo verso quel tratto di riva dove i caccia sono pronti a salpare, il nostro passo si fa sempre più celere sino a diventare una corsa. Ma ecco che a pochi passi dal monumento che raffigura in nobili forme il grande Re del Risorgimento, Vittorio Emanuele secondo, mentre cavalca con lo sguardo volto al mare, ci troviamo improvvisamente davanti alla riva sbarrata da un folto gruppo in cui si distinguono ufficiali dell'Esercito e della Marina. Al centro del gruppo scorgiamo la figura atletica del Petitti di Roreto che tutti sovrasta, il neo-governatore di Trieste.

I caccia hanno la prua volta al golfo di Sistiana, il tricolore a

Trieste liberata: fanciulle con omaggi floreali attendono l'arrivo di Vittorio Emanuele III

poppa e i segnali di combattimento a tutto vento. Senza esitazione e senza una parola di congedo dalle persone che l'hanno accompagnato il "Governatore di Trieste" monta sulla passerella e, come mette il piede sulla piattaforma di poppa, gli sembra di essere più vicino alla meta che l'attende che alla città che lascia. La cerimonia dell'incontro con il comandante dell'"Audace" e l'equipaggio avviene con la più rigorosa osservanza delle norme di bordo. Dalla plancia del ponte di comando dove è salito, avendo al fianco soltanto il comandante del caccia, il Generale si rivolge alla folla assiepata sulla riva. Ora tutti lo possono vedere. La imponente figura e quel volto dai lineamenti virili ma non severi, anzi cordiali, i capelli bianchi, i folti baffi e il pizzetto alla Re Vittorio, strappano un lungo applauso ed alte grida di "Viva Trieste italiana". Egli dapprima sorride, poi s'irrigidisce sull'attenti e saluta portando orizzontalmente la mano destra alla visiera del berretto. Senz'altri indugi salgono i pochi ufficiali del seguito, i sedici carabinieri, che presidieranno la sede del Governatore a Trieste, e dietro loro un ristretto gruppo di personalità civili che da tempo collaborano in incarichi di fiducia al Comando Supremo. A breve distanza l'uno dall'altro i quattro caccia si staccano dalla riva. L'Audace è in testa, rasenta la grande macchia verde dei giardini dell'esposizione. All'altezza del traghetto di Sant'Elena appoggia con rapida manovra a sinistra, poi a destra, imbocca il canale fiancheggiato dai moli, accelera la corsa ed entra in mare aperto. Fin dove l'occhio può spaziare non si vede traccia di navi: da quando siamo in guerra i bragozzi oziano disarmati in laguna, alle banchine di Chioggia e per la pesca si arrangiano alla brava tra le isole dell'estuario. La superficie del mare è immobile e grigia come il cielo. La terra non la vediamo più.

Il Governatore lascia il ponte di comando e ci raggiunge a prua dove stiamo assediando Marco Samaja per conoscere i particolari di quelle che già sono state battezzate le "cinque giornate di Trieste". Apprendiamo così che alle

prime notizie della disfatta militare la popolazione è insorta e le autorità municipali con a capo il Podestà Valerio e il suo più vicino collaboratore Costantino Doria hanno assunto l'iniziativa per la costituzione di un "Comitato di Salute Pubblica" nel quale entrano rappresentanti di tutte le correnti politiche e della minoranza slava.

Prima del precipitoso congedo dalla città il Luogotenente ha passato i poteri al Comitato. Ma la popolazione italiana è insorta, ha invaso le caserme, assaltato i magazzini militari, si è armata diventando di fatto padrona della città. Senza piani prestabiliti e senza colpo ferire ha presidiato tutti i punti strategici. Una sola parola ispira gli animi e guida le azioni: Italia! Dal 30 settembre sulla torre del Municipio sventola il tricolore.

Da allora sono passati quattro giorni e quattro notti. Non una casa invasa, non una saracinesca di negozio abbattuta, non un morto. La popolazione ha vissuto giorno e notte per le strade, si è raccolta sulle rive a spiare il mare, a invocare un pennacchio di fumo, la sagoma di una nave. Quando ieri abbiamo sentito nel cielo il rombo degli idrovolanti che venivano dalla laguna di Grado la gente è impazzita. Un primo segno di vita. Abbiamo finalmente saputo che le forze armate italiane erano in movimento. E, pensate, la notte prima c'era stata la minaccia di una calata slava dal Carso.

"Unità" è una grande parola, di potente suggestione, la più alta e la più nobile del Risorgimento. "Unità" è l'ideale. Ma ciò che ci attende è il reale. Come verrà effettuato il processo evolutivo dall'unità all'unificazione; il trapasso dell'ideale al reale? Leggi, provvedimenti, riforme, ricomposizione degli ordinamenti amministrativi e finanziari affinché l'immagine romantica di un'Italia, personificazione mitologica di una civiltà più alta e più benefica di quella dell'Impero che si sfascia, non debba offuscarsi quando gli entusiasmi si saranno spenti; ecco gl'interrogativi che ci agitano la mente. Ancora qualche nodo e sulla linea dell'orizzonte vediamo delinearsi la presenza di tre lunghi cortei d'imbarcazioni senza alberi né fumaiolo; trainati da piccoli vaporini lagunari: uno spettacolo di cui, al momento della partenza, non avevamo avuto il minimo sentore. Si tratta di vecchie "maone", i caratteristici barconi a fondo piatto come zattere che in laguna servono al trasporto del carbone da Marghera alla Giudecca. Le "maone" sono cariche di bersaglieri partiti prima di noi, nel cuore della notte. Una lunga tempesta di suoni inarticolati di saluto scambiati a distanza. L'Audace riprende la rotta a ritmo di sempre più sostenuto.

Un giovane ufficiale ci avverte che ormai siamo già nelle acque del golfo di Trieste. Tutte le conversazioni sulla tolda cessano come per incanto. Lasciamo Grado sulla sinistra, ma non vediamo i lineamenti della bella isola. Più in là è punta Sdobba dove sfocia l'amaro Isonzo. Ci sentiamo con l'anima sospesa nel vuoto. È da questo momento che in ogni angolo della tolda tutti cadono come in uno stato di raccoglimento religioso. Lo sciacquio delle eliche risuona come il mormorio di una preghiera.

Ora l'"Audace" rallenta la corsa. Siamo entrati nel canale che si apre libero tra la costa e i campi di mine. Ma ecco che una voce, seguita da tante voci, grida un nome che passa come un fremito da prua a poppa: "Miramare! Miramare!".

Le famose bianche torri, ingrandite dal sublime volo poetico evocatore di Giosuè Carducci, spuntano sulla cresta del verde promontorio che nasconde la mole del Castello. Ancora pochi minuti di navigazione ed è il miracolo. Trieste è là in fondo, tutta grigia, nascosta entro una cortina di vapori che l'imminente sera ha reso più fitta. Invano cerchiamo di scoprirne le linee. Siamo nel cuore della rada e a bordo si è rifatto silenzio. Par d'essere giunti al momento culminante di un rito religioso. Il caccia punta con sicurezza tra la diga del Porto Vecchio e la punta del molo San Carlo. A cento metri dalla banchina si ferma. Tutto quello che sino a poco fa ci era sembrato scuro e confuso ora lo vediamo vivo e palpitante davanti a noi come nella vita si può vedere, godere, amare una volta sola con il pianto della commozione che sgorga impetuoso dal cuore e dal riso della gioia che sconvolge i sensi. Le rive, i moli, le finestre, i balconi, i tetti dei palazzi rigurgitano di popolo che agita bandiere tricolori. La notizia del nostro arrivo ha mobilitato l'intera popolazione, tra i Magazzini Generali e la Lanterna

Trieste liberata: l'acclamazione della folla alla partenza di Vittorio Emanuele III

vecchia, ovunque ha potuto trovare uno spazio libero. Attende dalle prime ore del mattino, ha sopportato la nebbia, sfidato la pioggia, non ha toccato cibo, ha cantato, invocato l'Italia. Quando ha visto profilarsi la prua dell'Audace le donne sono cadute in ginocchio chinandosi fino a baciare la terra. Dall'alto dell'anfiteatro coronato dagli spalti dell'antico castello alla basilica di San Giusto, l'eroico santo cittadino, intere famiglie hanno lasciato i loro quartieri e sono scese alla riva.

Nell'aria ferma le grida, i canti di esultanza, le invocazioni, le esplosioni di felicità, il delirio di tutto un popolo unito da una stessa passione, si fonde in un alto misterioso coro che per la lontananza da cui ci giunge sembra farsi inno e preghiera. Lentamente incomincia la manovra di attracco. Sul molo San Carlo in gran parte sgombro ora possiamo vedere distintamente un compatto schieramento militare. È un battaglione di formazione improvvisata composto di soldati di varie armi di nazionalità boema. Amici, dunque.

Le corde vengono finalmente gettate dalla tolda alla riva dove i marinai della Capitaneria di porto assecondano febbrilmente la manovra di attracco. Il brusio della folla lontana, che già era scemato, ora cessa come per incanto. Ciò che sta avvenendo non è più la scena di uno sbarco, ma la prefigurazione di una catarsi. A bordo ci siamo tutti allontanati dall'imponente figura di Petitti di Roreto. Vogliamo che la folla lo possa individuare, vedere. Appena la passerella è gettata il valoroso soldato la supera con passo sicuro ed agile, e in pochi secondi è a terra. Batte con forza il piede e nel silenzio dell'attesa, che ha inchiodato la nereggiante massa umana su tutta l'ampiezza delle rive, la sua voce risuona alta e solenne con le parole fatidiche che passeranno a lettere d'oro sul grande libro della Storia: "Prendo possesso di Trieste nel nome del Re d'Italia!".

"Viva l'Italia!" risponde il gruppo dei cittadini. Il Generale e il Podestà si abbracciano con gli occhi umidi di pianto. Il silenzio che ha accompagnato il rito è rotto. La commozione scioglie i cuori, riaccende l'entusiasmo a ondate. Il grido di "Viva l'Italia" esplode da migliaia e migliaia di cuori. Poi si ode il canto della resurrezione impetuoso, travolgente:"Si scopron le tombe, si levano i morti......".

E su quella massa umana in delirio d'amore pare che aleggino le anime sante e benedette dei cinquecentomila caduti del Carso, della Bainsizza, del Piave, degli Altipiani, del Grappa, del Montello, delle Dolomiti, dell'Adamello. Scendiamo a terra con i volti rigati dal pianto, che non riusciamo più a trattenere e che ci lava l'anima e ce la pulisce di tutti i dubbi e gli errori del passato!

Il Governatore ha appena pronunziato le ultime parole che dalla riva e dalla piazza, dove la folla ha invaso i boschetti cedui creati per proteggere la imperial-regia Luogotenenza dalle manifestazioni popolari, si leva un grido echeggiato da mille e mille bocche: "I Bersaglieri !".

La catena delle "maone" veneziane, trainate dai vaporini lagunari, coi bersaglieri al comando del generale Coralli sono anch esse felicemente arrivate: lo sbarco avviene nel molo prospiciente l'edificio dell Excelsior.

Domattina il Governatore salirà sul colle capitolino per l'offerta delle armi al Santo della città. Sulla torre millenaria verrà issato per la prima volta la bandiera tricolore trapunta, nei giorni dell'ansiosa attesa, dalle donne triestine.

Dio voglia che non debba essere ammainata mai più a Trieste!

E dopo questo commovente epilogo, superando ogni timore per un'inutile retorica, vien fatto di pensare: che il tricolore ritorni ad essere espressione di italianità, ovunque esso verrà issato!

*Tenente Generale (ris.)

Un episodio poco noto della Prima Guerra Mondiale

LA CONQUISTA DEL CASTELLETTO

di Tullio Vidulich *

«Tutti avevano la faccia del Cristo nella livida aureola dell'elmetto, tutti portavano l'insegna del supplizio nella croce della baionetta e nelle tasche il pane dell'ultima cena e nella gola il pianto dell'ultimo addio»

(Un combattente ignoto)

Mentre, nel giugno del 1916, il I Corpo d'Armata sviluppa alcune difficili azioni offensive nel settore del Boite-Cristallo tendenti alla conquista delle poderose posizioni di Son Pauses e Croda dell'Ancona, nel contiguo settore Val Costeana compreso nella sfera di competenza del IX Corpo d'Armata, si ultimano i preparativi per svolgere una importante azione offensiva con l'obiettivo di conquistare il Castelletto e di proseguire, in un secondo tempo, lungo la Val Travenanzes onde acquisire il caposaldo di Progoite-Ponte Alto posto a sbarramento della Val di Fanes-Cimabanche. Il settore del fronte di cui parlo è di competenza della 4ª Armata – denominata l'Armata del Cadore – il cui settore operativo si snoda dalla Croda Grande (Pale di S.Martino) al Monte Peralba. La grande unità in parola è costituita su due corpi d'Armata: il I e il IX con una for-

«E falchi e preda riconciliò la morte», opera a olio dell'artista Mario Urbani, Capitano degli Alpini, conservata presso il Museo Storico delle Truppe Alpine in Trento.
Il dipinto illustra un fatto avvenuto in Val Costeana (gruppo Tofane-Lagazuoi) di cui l'autore fu testimone.

za complessiva di 70 battaglioni (di cui, all'inizio, 6 battaglioni alpini) e 21 batterie di artiglieria. Sin dall'inizio delle ostilità la 4ª Armata viene a trovarsi in una situazione di netto svantaggio, in quanto l'avversario è schierato su dorsali dominanti e appoggiato da una robusta organizzazione di fortificazioni permanenti, predisposte da tempo per sbarrare i principali passi montani (Alto Cordevole, Val Parola, Landro, Sesto). In particolare lo sbarramento Cordevole Val Parola si collega con il forte di Son Pauses, ubicato a nord di Cortina d'Ampezzo mediante un sistema di vette e di passi che dominano l'importante via delle Dolomiti e la conca di Cortina d'Ampezzo. Alle spalle del loro schieramento gli austriaci dispongono di una rete di buoni rifugi e di una ottima rete stradale che assicura un rapido afflusso di soldati e materiali. Numerose teleferiche collegano le cime più importanti con il fondo valle assicurando il trasporto di viveri, materiali e armi.

Su quei giganti dolomitici, solitari e inaccessibili, si sono consumati numerosi atti di eroismo e di sacrificio da una parte e dall'altra degli schieramenti. Cime consacrate dal sangue e dal valore di moltissimi eroi sacrificatisi per la Patria: Mario Fusetti, giovane Sottotenente dell'81° Reggimento fanteria, eroicamente caduto sul Sasso di Stria; Antonio Cantore, valoroso comandante della 2ª Divisione caduto a Fontana Negra; il Tenente Italo Lunelli, volontario trentino, artefice della conquista del Passo della Sentinella; il Comandante del battaglione alpini «Cadore», Maggiore Carlo Buffa di Perrero; il Comandante del battaglione «Val Chisone», Maggiore Ettore Martini, eroe del Lagazuoi; il Capitano Baccon Comandante del battaglione «Belluno», che alla testa dei suoi alpini si lancia alla conquista del Sasso Misterioso e il Caporale Schiochet che conquista d'impeto Cima Bois.

E, dall'altra parte della trincea, i nostri valorosi e cavallereschi avversari: Sepp Innerkofler, indimenticabile soldato e guida alpina caduto sulla Cima del Paterno; il Capitano Barborka caduto ai piedi delle Tofane; il Capitano Karl von Raschin, eccellente difensore della Valle Travenanzes; l'Alfiere Hans Schneeberger, medaglia d'oro al valore militare per gli atti eroici contro la postazione dello «Scudo» ubicata sulla Tofana di Rozes.

Per più di tre anni la natura viene sconvolta dalla violenza dei combattimenti e dai congegni di morte e distruzione, lasciando un territorio deformato, ferito dalla pioggia di granate e dalle lunghe trincee zigzaganti.

Ancora oggi, a ottanta anni di distanza da quell'immenso e doloroso evento bellico, è possibile vedere sulle incantevoli cime i segni incisi sulla roccia da quella guerra aspra e sanguinosa.

Nell'estate e nell'autunno del 1915 vengono effettuati molti tentativi per aggirare lo sbarramento Alto Cordevole-Val Parola al fine di penetrare in Val Badia ma tutti si infrangono contro il Castelletto (dai tedeschi chiamato Schreckenstein ovvero roccia del terrore), il formidabile crestone di roccia lamellare sito alla base della Tofana di Rozes che sbarra la Val Travenanzes e, al tempo stesso, domina la famosa strada delle Dolomiti.

Quel torrione insidioso e inaccessibile con le pareti a strapiombo sulla sottostante Val Costeana, contornato da numerose guglie, sapientemente armato dagli austriaci con nidi di mitragliatrici e ricoveri in roccia, per mesi e mesi è uno dei pilastri della difesa della Val Travenanzes e spina mortale nel nostro schieramento in Val Costeana. Neppure la brillantissima conquista della Tofana di Rozes, avvenuta il 18 settembre del 1915 per opera dei valorosi «Volontari alpini feltrini» al comando del Tenente De Faveri, serve a neutralizzare quella fortezza indomabile.

Il Comando della 4ª Armata è convinto che dall'alto della Tofana di Rozes si possa battere con il fuoco delle armi i rovesci del sottostante Castelletto e, mediante un'azione ardimentosa condotta da un gruppo di provetti alpinisti, conquistarlo per manovra dall'alto. Ma dopo la caduta della vetta ci si rende subito conto che non è possibile realizzare il progetto poiché gli austriaci sono protetti nelle postazioni in roccia e, quindi, completamente al riparo dal tiro delle armi automatiche e dalle granate.

Vista l'impossibilità di conquistarlo dall'alto e considerato che gli attacchi frontali non riescono a superare quel formidabile fortilizio naturale, si pensa di distruggerlo con una potente mina.

L'idea dell'ordigno è del Colonnello degli alpini Tarditi, valoroso Comandante del 5° Gruppo alpini, il quale verso la metà del dicembre 1915 ottiene dal Comando della 4ª Armata l'autorizzazione per attuare il progetto.

L'impresa a prima vista sembra impossibile, ma deve essere portata avanti con tenacia e rapidità se si vuole eliminare quella insidiosa posizione che continua a stroncare tante giovani vite di fanti e di alpini.

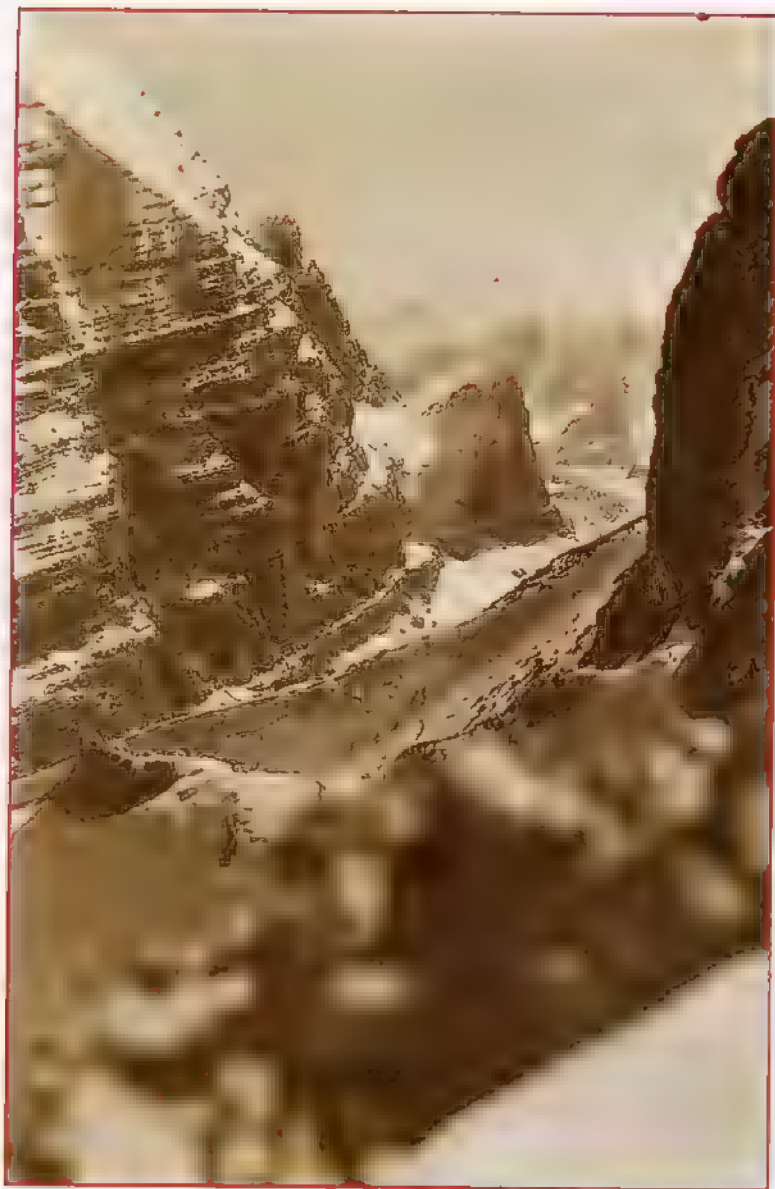
Pendici nord del Castelletto: sulla sinistra il Sasso Misterioso.

Nonostante la stagione ormai avanzata con la montagna già abbondantemente innevata, ai primi di gennaio iniziano i lavori per costruire i ricoveri per gli uomini prescelti a realizzare la ciclopica impresa.

In precedenza, nell'autunno del 1915, viene fatto un altro tentativo per conquistare il Castelletto con azione frontale. La notte del 17 ottobre il battaglione «Belluno» e il battaglione «Val Chisone» – guidati dal Colonnello Tarditi – ritentano nuovamente l'assalto alle terrificanti postazioni ma anche questo sforzo, a causa della neve caduta qualche ora prima, si risolve in un insuccesso.

Per la particolare esigenza il Colonnello Tarditi assegna la direzione dei lavori di scavo al Sottotenente Eugenio Tissi, agordinese, perito minerario, il quale provvede a reclutare fra gli alpini del suo battaglione (il «Belluno») tutti quelli che in tempo di pace hanno lavorato nelle miniere o nelle cave, in Italia e all'estero.

Vicino alla «gran guardia» (luogo dove è ubicato un ricovero per gli alpini dal quale parte una scala di legno che sale alla postazione dello «Scudo») sono costruite le baracche per i minatori e per i materiali del cantiere (perforatrici, mazze, picconi, pale, travature, ecc.)

In breve tempo viene costituita una compagnia di 120 minatori tratti dai reparti alpini dei battaglioni «Val Chisone» e «Belluno», uomini robusti e abili nell'usare mazze e martelli perforatori e, soprattutto, già assuefatti a vivere nelle miniere. Il reparto di minatori è diviso in quattro turni di 6 ore e per ogni turno vengono

La Tofana di Rozes e il Castelletto visti dalle posizioni austriache di Fanis (foto Esercito austriaco, anno 1916).

impiegati 25-30 uomini. Considerata la complessità dei lavori e l'alto rischio a cui è esposto tutto il personale, il Colonnello Tarditi, sino dall'inizio della operazione, provvede ad affiancare al validissimo Sottotenente Tissi un altro ufficiale specializzato in quel ramo: il Sottotenente ing. Luigi Malvezzi, vicentino, in forza al battaglione «Val Chisone».

L'ufficiale, al pari del Sottotenente Tissi, oltre a essere un tecnico di grande esperienza, è pure un ottimo alpinista, qualifica quest'ultima che si dimostra molto utile per le numerose ricognizioni topografiche che si devono eseguire sulle pareti della Tofana di Rozes. È un lavoro lungo e faticoso eseguito in presenza di temperature molto rigide e a poche centinaia di metri dall'irriducibile nemico, sotto il fuoco delle artiglierie, la minaccia sempre incombente delle valanghe e in un ambiente estremamente insalubre a causa dei gas prodotti dagli scoppi delle cariche di tritolo usate per demolire la roccia.

I lavori della galleria, iniziati il 3 gennaio 1916, si concludono il 9 luglio con il completamento della gigantesca camera da mina, ubicata 26 metri sotto le postazioni austriache del Castelletto. In quasi sette mesi di tenacissimo lavoro gli alpini, affrontando rischi di ogni genere, scavano una serie di gallerie della lunghezza di 507 metri con una camera da mina capace di contenere ben 35 tonnellate di esplosivo. Sono scavati circa 2 200 metri cubi di roccia viva. Per comprendere la potenza della mina del Castelletto ricordo che la carica, utilizzata in aprile per far saltare il Col di Lana, consiste in cinque tonnellate di gelatina, vale a dire sette volte meno potente della mina del Castelletto.

Oltre alla galleria principale viene costruita una seconda galleria che scorre lungo la parete ovest della Tofana sino a sbucare sui rovesci del Castelletto. Tale galleria, chiamata «elicoidale» o «galleria Tissi», poiché ideata dal Sottotenente in parola, ha lo scopo di ingannare il nemico sulle nostre intenzioni e di aprire feritoie al momento dello scoppio della potente mina.

È una lotta sovrumana per poter aprirsi la strada in quel gigante dolomitico di roccia viva che non intende cedere davanti a quei robusti minatori; è una lotta implacabile contro il tempo per evitare che il nemico, con lavori di contromina, neutralizzi il nostro lavoro.

Così si esprime il Colonnello Tarditi in una sua relazione presentata al Generale Mario Nicolis di Robilant, Comandante della 4ª Armata: *la buona riuscita*

Volontari feltrini a Punta Marietta.

dell'impresa, che dai più era ritenuta un sogno, è dovuta non solo all'abilità tecnica dei Sottotenenti Malvezzi e Tissi, ma altresì alle spiccate qualità militari dei detti due ufficiali, al loro coraggio, alle prove di abnegazione degli alpini che in brevissimo tempo costituirono una magnifica maestranza di valorosi minatori, di abili meccanici

In coincidenza con lo scoppio della mina viene organizzato un potente attacco contro le difese austriache, fra Cima Falzarego e la Tofana Terza, con l'obiettivo di raggiungere il fondo Val Travenanzes.

La valle in parola, sin dai primi giorni di guerra, dimostra di avere un ruolo importante ai fini della difesa e per gli alpini diviene ben presto un luogo inquietante e lugubre. Compresa fra l'aspra catena del Lagazuoi e del Fanis a ovest e il gruppo delle Tofane a est, l'imponente vallone è disseminato da numerosi massi giganteschi dai profili più difformi, ai quali i soldati d'ambo gli eserciti, che combattono per difenderli o per conquistarli, danno loro i nomi più strani: Sasso Misterioso (Gespaltener Fels), Sasso Triangolare (Dreieckiger Fels), Sasso Cubico (Kavernenfelsen), Sasso Mondin (Felsenwache 8), ecc

L'azione offensiva è preparata dal 5° Gruppo alpino che per l'occasione impiega i seguenti reparti: all'estrema sinistra del settore contro Cima Falzarego un battaglione di fanteria e una compagnia del battaglione alpini «Val Chisone»; dalle pendici del Falzarego e da Cima Bois i battaglioni alpini «Monte Albergian» e «Monte Pelmo»; verso la Val Travenanzes, il battaglione alpini «Belluno», coadiuvato da due squadre di volontari feltrini e da squadre di alpini sistemate nella «galleria Tissi» con obiettivo il Castelletto.

La complessa operazione, fissata per il giorno 11 luglio, è anticipata da un ardimentoso attacco contro le posizioni del Masarè di Fontana Negra e del e Tre Dita presidiate dal 3° distaccamento alpino di Kaiserjager. Alle due di notte del 9 luglio, la 96ª e la 150ª compagnia del battaglione alpini «Monte Antelao» attaccano di sorpresa e con slancio le postazioni avversarie del Masarè conquistandole con una azione di notevole valore militare.

Durante questo assalto cade, da valoroso, il Capitano Emanuele Barborka, brillante comandante del Settore Travenanzes. La sua salma, ricuperata dagli alpini del battaglione «Monte Antelao», oggi riposa nel cimitero, ove giace l'eroico Generale Cantore, in Cortina d'Ampezzo.

Il giorno dopo, per merito di un plotone di intrepidi «Volontari alpini feltrini», guidati dal Sottotenente Del Vesco, cade l'ultimo pilastro austriaco, la famosa postazione denominata «Tre Dita», situata sul versante nord della Tofana Prima.

Fronte delle Tofane-Lagazuoi, alba del 13 luglio 1916: Alpini si consolidano sul cratere della mina del Castelletto.

Alle ore 03.30 dell'11 luglio la mina più potente della Prima Guerra Mondiale viene fatta scoppiare. Dopo una scossa di terremoto si diffonde un terrificante boato accompagnato da una enorme caduta di massi che si staccano dalle pareti rocciose della Tofana e del Castelletto. Nel punto dell'esplosione si forma un grosso cratere. La mina distrugge la guglia del Castelletto seppellendo sotto i suoi macigni una trentina di soldati austriaci posti a difesa della postazione avanzata.

Gravi danni subiscono anche le due guglie più arretrate del Castelletto: una ventina di soldati perisce sotto la valanga di detriti e alcune baracche e postazioni vengono distrutte.

Purtroppo, a causa delle persistenti esalazioni gassose, prodotte dallo scoppio della mina, e dei sassi che continuano a staccarsi dalle pareti rocciose sovrastanti il cratere, agli alpini non è possibile procedere con immediatezza alla occupazione del Castelletto.

Dopo vari tentativi e sanguinosi assalti solo all'alba del 13 luglio la formidabile posizione viene completamente e definitivamente conquistata.

Il Sottotenente Soave della 106ª compagnia alpina, alla testa di un gruppo di prodi del suo plotone e di una squadra di alpini della 77ª compagnia protetti dal fuoco efficace dei «Volontari alpini feltrini» del Sottotenente Del Vesco, appostati sul «Camino dei Cappelli» dalle armi degli alpini dello «Scudo» (la cengia dello Scudo denominata così per uno scudo di acciaio tipo «Masera» installato dagli alpini; da quel posto situato sulla parete della Tofana si domina il Castelletto) e dal «Camino Vallepiana», riesce a occupare il contestato cratere della mina ponendo fine alla lotta per la conquista di quel terribile baluardo di roccia dolomitica.

L'Alfiere Richter con una quarantina di soldati armati di una mitragliatrice e di un lanciabombe che si sono asserragliati in una caverna, dopo una disperata resistenza, devono cedere le armi ai coraggiosi alpini del Colonnello Tarditi, già Comandante del glorioso battaglione «Exilles».

Subito dopo la perdita dell'importante caposaldo gli austriaci organizzano un rabbioso contrattacco, ma vengono respinti con gravi perdite. Anche in questo attacco è decisivo il contributo di sangue degli alpini. Nei giorni successivi poiché le posizioni a nord del Castelletto non sono più difendibili, gli austriaci si ritirano su una nuova linea difensiva per sbarrare la media Val Travenanzes

Alpini ai piedi del Castelletto.

Soldati magnifici, gli alpini, dal carattere fiero e generoso, veri figli della montagna, temprati dalla lotta con la natura, capaci di portare sulla schiena pesi enormi e di tirare la cinghia per giorni senza battere ciglio; gente piena di coraggio e di semplicità, abituata a vivere in mezzo ai disagi, con le difficoltà del terreno e del clima, fra la neve ed i ghiacciai.

Uomini ricchi di dedizione e altruismo, di fede incrollabile, di genuino spirito alpino che, in virtù di queste pregevoli doti, in guerra danno un significativo contributo per le buone sorti della causa italiana.

Uomini dalla tempra eccezionale al punto che, tra un assalto e l'altro, hanno ideato il motto: *«la cica in boca/el goto pien/toca a chi toca/quando la vien»*.

Su quelle meravigliose montagne, da sempre piene di pace e di incomparabili bellezze, uomini di differenti etnie, lingue e tradizioni, ma che pregano lo stesso Dio, combattono una guerra durissima e ardimentosa in nome della propria Patria. Fanti, alpini, artiglieri, genieri, soldati dei servizi logistici devono affrontare, alla pari del cavalleresco avversario, sacrifici e disagi sovrumani che la nostra mente di oggi non può credere possibili.

A tutti è richiesta una prova decisiva e ciascuno la dà con la massima dignità e generosità. A quei fieri soldati, chiamati dalla Patria ad assolvere il loro dovere anche al prezzo altissimo della vita, va la nostra profonda riconoscenza e il nostro imperituro ricordo.

In un periodo come il nostro, dominato dall'interesse personale e dal materialismo più sfrenato è doveroso onorare la memoria di Coloro che diedero la vita per la Patria.

È auspicabile che questa epica quanto tragica pagina di storia, ormai patrimonio dei popoli italiano e austriaco, ci inviti a meditare sugli orrori e assurdità di tutte le guerre e, nel contempo, ci dia la forza spirituale e morale per affrontare il nostro impegno di ogni giorno con coscienza, onestà e alto senso di responsabilità. Senza mai dimenticare il passato eroico, le esperienze tremende vissute da quei fierissimi soldati, espressione di una gioventù virtuosa, sacrificatisi senza nulla chiedere per realizzare l'Unità d'Italia.

□

* *Brigadier Generale (aus.)*

BIBLIOGRAFIA

Documentazione del «Corpo Volontari Alpini» del battaglione Alpini «Feltre», conservata presso il Museo Storico delle Truppe Alpine di Trento, anno 1915-1916.

7° Reggimento Alpini, «Cenni storici riguardanti il Reparto Volontari Alpini Battaglione Feltre», Tipografia Tiziano Vecellio, Pieve di Cadore, 1919.

Piero Pieri, «La nostra guerra tra le Tofane», Libreria Editrice Francesco Perrella, Napoli-Città di Castello, 2ª Ed., 1930.

Piero Pieri, «La nostra guerra fra le Tofane», Ed. Lint, Trieste, 5ª Ed., 1984.

Piero Pieri, «La Prima Guerra Mondiale 1914-1918 Problemi di storia militare» Capitoli XIX e XX, Ed. Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1986.

Guido Burtscher, «Guerra nelle Tofane», Ed. Lint, Trieste, 1984.

Luciano Viazzi, «Le Aquile delle Tofane 1915-1917», Mursia Editore, 1974.

Renzo Boccardi, «Uomini contro montagne (1915-1917)», Ed. Mondadori, 1935.

Emilio Faldella, «Storia delle Truppe Alpine 1872-1972», Cavallotti Editore Milano, 1972.

Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», Vol. II-*Le Operazioni del 1915* e Vol. III-*Le Operazioni del 1916*.

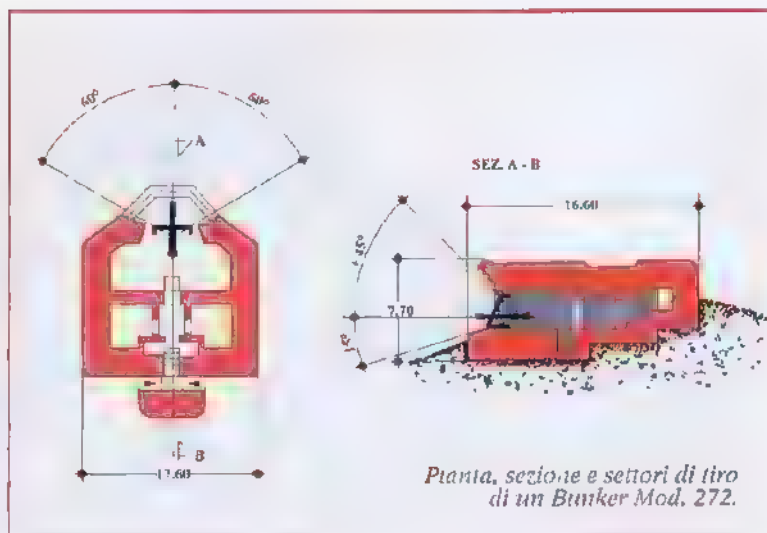
LE FORTIFICAZIONI COSTIERE

di Flavio Russo

DAL MEDITERRANEO AL VALLO ATLANTICO

Come ogni estate, l'impennarsi della temperatura scatena l'assalto in massa alle spiagge. Anno dopo anno la sequenza non muta: colonne di autovetture immobili sotto il sole e ressa di corpi sulla sabbia, varianti moderne delle bolgie dantesche. Torme di esasperati vagano in cerca di angoli remoti, di improbabili eden ignorati persino dalle carte stradali. E, inevitabilmente, finiscono fagocitati da una ignota folla di nota densità. Vinti dall'ineluttabile, si consolano, fendendo il carnaio per guadagnare la battigia, nell'incredibile coincidenza di bagnarsi, anche lì, ai piedi della familiare sagoma di una torre saracena.

La coincidenza, però, non è affatto incredibile, anzi non è nemmeno una coincidenza, trattandosi della residua conseguenza di un grandioso progetto difensivo rinascimentale. Per l'esattezza la somiglianza formale che rende tutte le torri uguali come i gatti

Lo sbarco in Normandia delle truppe alleate, il 6 giugno 1944, frantumò in poche ore «l'inespugnabile» cortina di cemento ed acciaio che i tedeschi fecero erigere in pochi mesi a difesa delle coste atlantiche dell'Europa settentrionale. Bastarono poche ore perché le colonne alleate penetrassero all'interno del cortile della «Fortezza Europa».

Pianta, sezione e settori di tiro di un Bunker Mod. 272.

di notte, è l'antesignana testimonianza della standardizzazione, forse addirittura del suo debutto nell'architettura militare. Il criterio, per noi talmente scontato ed ovvio da rendere inconcepibile il contrario, alla metà del XVI secolo, allorquando si applicò alla difesa costiera, parve rivoluzionario. Erigere un gran numero di piccoli capisaldi per un'unica funzione, con un'unica forma fu un colpo di genio. Escogitare margina i varianti del modulo base per meglio adeguarlo all'ambiente ne sancì la conferma

Storicamente la prima manifestazione di quanto detto si ravvisa nella catena di tozze torri erette da Gaeta a S. Benedetto del Tronto, senza soluzione di continuità. Obiettivo perseguito: chiudere l'interminabile frontiera marittima del regno di Napoli alle incursioni barbaresche. Inconcepibilmente quello straordinario schieramento, rimasto ininterrottamente in servizio per tre secoli e mezzo, all'indomani della sua dismissione venne rimosso tanto rapidamente e accuratamente dalla memoria da stravolgerne persino la definizione dei singoli capisaldi. Le sue avveniristiche torri per artiglieria si dissolsero in arcaiche torri saracene, rozzi manufatti di un incerto medioevo funestato dai discendenti della schiava di Sara, la legittima moglie di Abramo! Persino la loro precipua funzione svanì irreversibilmente, trasformandosi in una ottusa prestazione, perfettamente sintetizzata dalla dizione tanto cara agli acculturati di torri d'avvistamento.

Ma è credibile supporre tecnici tanto ottusi da erigere, sopra alte falesie a picco sul mare, alte fortificazioni fungenti da faraonico piedistallo per miserabili vedette? Oneri ingenti e difficoltà straordinarie per consentire di spingere lo sguardo un po' più lontano, oltre il limite entro cui navigavano sia i mercantili che le unità da guerra. E per quale ragione, poi, dal momento che, non esistendo ancora il cannocchiale, riusciva impossibile identificare la fazione d'appartenenza di quelle imbarcazioni? E vigendo tale incertezza il ripetersi di allarmi ingiustificati non avrebbe reso in pochi giorni il rimedio peggiore del male?

Paradossalmente, nonostante la palese assurdità, quanto esposto rappresenta una sorta di postulato storico, refrattario a qualsiasi critica. Nessun dubbio scalfisce la sua adamantina certezza, nemmeno l'impatto del ridicolo: il falò acceso dopo la scoperta di una barca sospetta sulla torre di Capo Colonna avrebbe in poche ore generato due luminarie. Di torre in torre, lungo il Tirreno, le fiamme si sarebbero propagate sino a Gaeta e, lungo l'Adriatico, sino ad Ascoli. Con l'avanzare del segnale sarebbe retrocessa la popolazione, sempre insonne sui tetti in attesa di quel monito, lasciando alla fine circa 20 000 kmq completamente deserti! Come non sorridere per tanta presuntuosa ignoranza, che banalizza uno dei più complessi e vitali progetti difensivi della nostra storia, frutto dell'intelligenza dei tecnici militari italiani al servizio della corona asburgica. Proteggere quelle torri che hanno protetto tanti nostri antenati diviene quasi un dovere, come pure rendere giustizia alla memoria dei loro pochi antichi fautori ed all'intelligenza dei loro tanti odierni osservatori.

Per risaputa esperienza, la comprensione di una istituzione del passato guadagna interesse nel confronto con una similare

attuale. Meglio ancora quando quest'ultima è oggetto di una ricostruzione cinematografica di accattivante fattura.

Per tornare alle torri, discettare in riva al mare di difesa costiera rinascimentale genera ondate di noia. Un minimo interesse si instaura allorché se ne evidenzia l'affinità concettuale con il Vallo Atlantico del «giorno più lungo». Diviene coinvolgente raffrontando gli esiti del tiro delle colubrine con quello dei bunker nazisti sulla spiaggia detta di Omaha, riproposto nella spietata sequenza della pellicola «Salvate il soldato Ryan».

Al di là dei discorsi, più o meno balneari, resta un dato di raffronto indiscutibile: con i due dispositivi accennati si volle interdire per migliaia di chilometri l'atterraggio nemico su di un litorale, tramite una catena di postazioni munite di artiglierie. Sebbene in prima approssimazione entrambe le realizzazioni siano state liquidate dagli storici con la medesima sufficienza, trapela un minor disprezzo per la più recente, forse per il suo effimero impiego. Infatti, la loro risicata mezza giornata d'impiego sembra se non altro rispar-

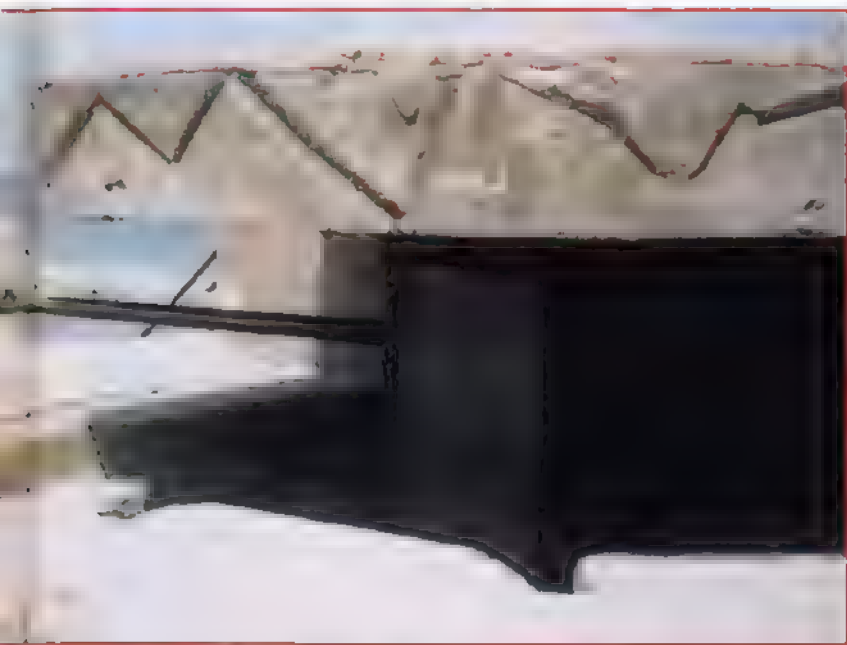
miare a quelle tetre casematte di cemento una matrice testardamente ottusa che, al contrario gli oltre tre secoli di impiego accreditano alle torri. Paradossalmente, però, mentre l'analisi strutturale conferma l'avveniristica configurazione delle vetuste torri, ribadita dall'indagine archivistica in ambito operativo, nulla del genere si ravvisa per

A sinistra.
Dettaglio dell'uscita posteriore, schermata da un grosso muro di cemento, del bunker tipo 272

A destra.
Longues-sur-mer: scorcio di un bunker tipo 272 della batteria di quattro pezzi piazzata a 65 m di altezza s.l.m

Sotto.
Cannone da 50 mm con protezione leggera in cemento armato

l'*Atlantik-wall*, classico topino partorito dalla montagna.

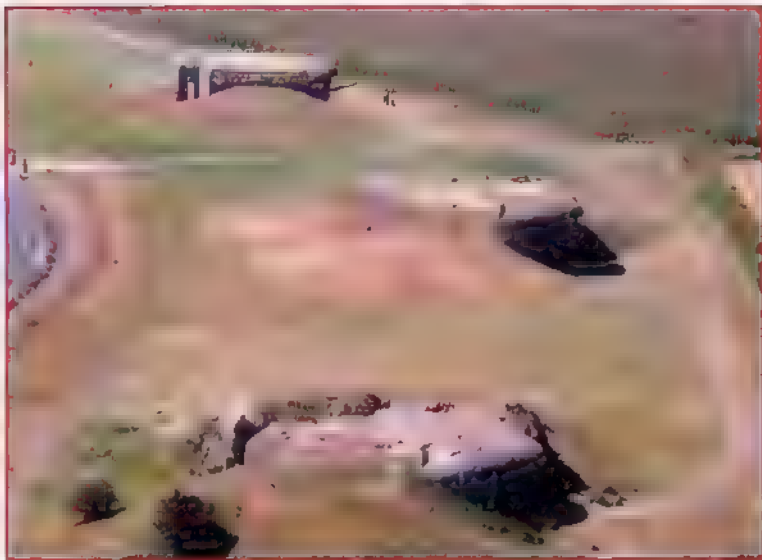
Stando alla propaganda nazista chiudere tutto il perimetro costiero dell'Europa con adeguati bunker armati di cannoni navali

avrebbe trasformato l'intero continente in una sorta di fortezza, con il mare in veste di fossato. L'immagine della «Fortezza Europa» nella sua delirante semplicità costituiva il sogno di una mente malata e l'illusione di tante menti terrorizzate: ottima premessa per accreditarne le più assurde smargiassate. Del resto quale difficoltà avrebbe potuto inceppare la colata di centinaia di migliaia di metri cubi di cemento, lungo il bordo meridionale della Manica, a rinomati costruttori di fortificazioni? E che problema vi sarebbe stato nel collocare in quella interminabile teoria di carapaci altrettante bocche da fuoco, forgiandole a cadenza serrata?

Quanto alle relative guarnigioni non solo non difettavano gli uomini idonei, ma anzi se ne imponeva la cernita, sembrando la destinazione analoga ad una vacanza marina.

Ovviamente i tecnici preposti all'impresa non condividevano assolutamente tanta faciloneria. Sapevano perfettamente della ristrettezza del tempo ancora disponibile e delle indispensabili risorse ancora rintracciabili, l'uno e l'altre di gran lunga inferiori al bisogno minimo. Sapevano pure che in materia il poco era peggio del niente: ma l'istinto di conservazione suggeriva il silenzio. Pertanto, esaurita una rapida premessa spesa nella individuazione dei prototipi ottimali di casamatta e delle relative varianti, sul finire del '42 l'immane lavoro iniziò.

Con la risaputa efficienza teutonica, in pochissime settimane una pletora di cantieri si insediò lungo le spiagge del nord Europa. L'avanzamento dei lavori ostentò subito una straordinaria accelerazione, trasformandosi in una sindrome parossistica fortificatoria. Giorno dopo giorno, del resto, le sorti del conflitto tradivano una evidente inversione che, se mai ve ne fosse stato bisogno, notte dopo notte i bombardieri alleati ribadivano. Il Vallo, guar-

dato all'inizio con sprezzante sufficienza, si guadagnava così una pavida fiducia.

Dal punto di vista tecnico, fortificare perimetri litoranei tanto estesi implicava inevitabilmente l'adeguamento a connotazioni geomorfologiche variabilissime. Coste alte e frastagliate, spiagge basse e sabbiose, foci di fiumi e di torrenti, isolotti litoranei insidiosi, ecc. rappresentavano alcune delle principali caratteristiche di cui occorreva tenere debito conto. Da tanta disomogeneità, infatti, derivavano precisi vincoli per l'armamento. Volendo esemplificare schematicamente l'artiglieria ottimale per interdire l'atterraggio su di una spiaggia sabbiosa, differiva vistosamente da quella idonea a bloccare, da discreta distanza, l'avvicinamento dei mezzi da sbarco, peraltro nettamente diversa dai pezzi di grosso calibro destinati a tenere le unità da battaglia a debita distanza. Ovvio, pertanto, che i sarcofagi di cemento per quei disparati cannoni fossero altrettanto disparati e per struttura e per dimensione. Senza contare che armi uguali non di rado richiedevano orientamenti diversi, e quindi planimetrie più o meno simmetriche. Onde evitare intollerabili lungaggini già nella fase prodromica si erano elaborati moduli facilmente adeguabili con piccole varianti. L'opzione consentiva di velocizzare l'avanzamento dei lavori, programmando minuziosamente la destinazione della mano d'opera e l'approvvigionamento dei materiali con le debite priorità ed agevolando il controllo per evitare qualsiasi ritardo o spreco. Sempre per esemplificare: impiegare per la costruzione di un bunker tipo 272 più cemento del quantitativo mediamente accertato o più tempo a parità di lavoratori assegnati, sin dal primo stato d'avanzamento avrebbe fatto affluire torme di ispettori. Nulla fu lasciato all'arbitrio, tutto pedantemente riscontrato

Sappiamo così che per l'approntamento del Vallo Atlantico lavorarono simultaneamente circa 300 000 uomini, inquadrati militarmente nella famigerata Organizzazione Todt. Provenivano per lo più dai paesi occupati e quell'impiego massacrante costituiva per loro l'unica garanzia di sopravvivenza, fisica ed economica. Non per questo la minaccia di sabotaggio si confermò ingiustificata: una tale massa di operai utilizzava quantitativi di cemento immensi, e molti sapevano perfettamente che poche zollette di zucchero lanciate in una betoniera impedivano la presa, trasformando il conglomerato in fango essiccato[1]

Stando ai prospetti statistici il consumo di cemento subì una drastica impennata in coincidenza con l'inoltrarsi della primavera del '42, passando dai 48 000 mc dell'aprile, sufficienti per confezionare oltre 350 000 mc di conglomerato, ai 760 000 dell'aprile successivo. Fu senza dubbio l'apice fra la curva ascendente dei primi dodici mesi e quella discendente, vistosamente meno ripida, dei successivi quattordici, l'acme di uno sforzo dipanatosi ed esauritosi nell'arco di un biennio. Per la propaganda l'aprile del '44 trovò l'Europa serrata da una catena di fortificazioni costiere irte di cannoni, assolutamente inviolabile. Centinaia di foto lo notificavano persino ai più scettici: si trattava, però, sempre degli stessi sparuti bunker prospicienti Calais, dotati dei mostruosi pezzi da 280 mm. Del resto, a quel punto, tornava facile convincere chi non desiderava altro, pur di non impazzire.

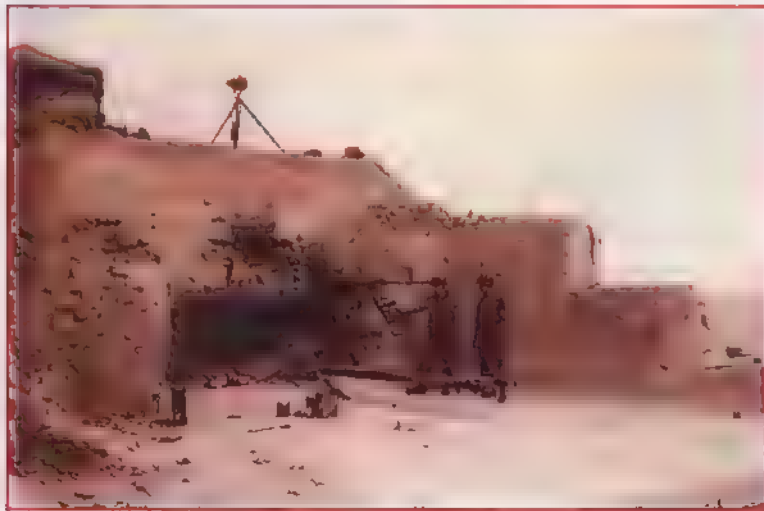
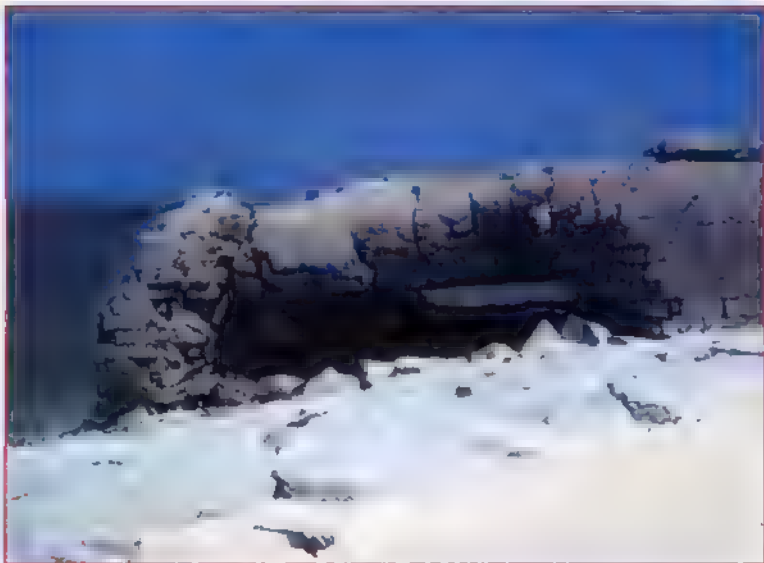
La realtà, infatti, come ebbe modo di osservare scoraggiato lo stesso Rommel, era quasi antitetica. La sbandierata cortina di cemento e acciaio, l'*Atlantik-wall* esisteva nella pienezza del significato per pochissimi segmenti di pochi chilometri In pratica una serie di episodi difensivi appena raccordati fra loro lungo i 160 km della costa normanna! Non a caso le strabilianti immagini ammannite dal dottor Goebbels trovavano condivisione, per un sottile calcolo, persino presso gli Alleati. Ed anche lungo quella tratta le opere tradivano molti vetusti cannoni di preda bellica, raffazzonati in mezza Europa, frammisti a pochi di recente fattura, asportati dalle unità navali in disarmo. Non difettavano all'assortimento neppure giubilate torrette di carri Renault, interrate Quanto agli uo-

A sinistra.
Scorcio aereo di tre dei quattro bunker 272 della batteria di Longues-sur-mer.

A destra.
Bunker per pezzo da 47 mm Skoda distrutto durante la preparazione allo sbarco.

Sotto.
Bunker tipo 631, per il fiancheggiamento della spiaggia di Omaha, armato con un cannone anticarro Pak 43/41 da 88 mm

mini collocati al riparo di quei blocchi di cemento farciti di vecchie artiglierie apparivano altrettanto vecchi e malandati, relitti del fronte orientale, demotivati, stanchi e spesso nemmeno di na-

zionalità tedesca. Sulla carta formavano nove divisioni, con alle spalle altre due corazzate. Ma la combattività delle prime si risapeva infima e, quanto alle seconde, si temeva inesistente, potendosene disporre soltanto previo l'esplicito assenso del Fuhrer.

Come ogni fortificazione anche i bunker del Vallo Atlantico vennero progettati in modo da poter resistere un determinato tempo ad una determina forza attaccante. Stando alle scorte di viveri, per alcuni mesi. Stando alle riserve di munizioni, per alcuni giorni. Stando alle strutture in rapporto alla probabile offensiva aeronavale, era già molto per dodici ore.

Logico, pertanto, ritenere che proprio quest'ultimo valore ne fosse il limite insuperabile: del resto lo stesso Rommel parlò di un solo giorno, anche se più lungo. Ma questa definizione potrebbe supporsi scaturita dal ritenere coincidente il D-day con il solstizio d'estate, antica festa germanica riesumata dal nazismo e celebrata dopo il tramonto del giorno più lungo. Del resto i progettisti del Vallo si attennero per il dimensionamento delle opere alla ancora vigente concezione circa gli assalti anfibi, magistralmente esposta poco meno di un secolo prima dai generali Mezzacapo. I due studiosi si erano perfettamente resi conto che, ad onta della navigazione a vapore, le difficoltà di uno sbarco non erano affatto scemate rispetto ai secoli precedenti. Affermarono perciò nel loro trattato, che solo disponendo di una schiacciante superiorità un attaccante poteva nutrire qualche speranza di successo: *... altrimenti è un'operazione arrischiata, che potrà riuscire solo per gli errori del difensore...*. In ogni caso sarebbe stato improbo far atterrare più di 30-40 000 uomini: *... ond'è che per un esercito di 150 000 uomini, non basterebbero 1 200 navi*. Ed appunto un esercito di 150 000 uomini su oltre 5 000 navi, compresi i mezzi da sbarco di qualsiasi tipo, fu la forza impiegata per sbarcare in Normandia il 6 giugno del '44, sul far dell'alba. Un paio di ore dopo, eccezion fatta per Omaha, le colonne alleate avanzavano rombando all'interno del cortile della «Fortezza Europa».

** Storico e scrittore*

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

The Stabilization of the Balkans, by Carlo Cabigiosu (p. 4).
Going over the stages of the last conflicts in Bosnia and Kosovo, NATO's leading role comes out, as it was directly engaged in the Balkan theatre with a military intervention which for the first time after the end of WWII, did not spring from a territorial expansion policy, but from a peace-building will. The experience gained from these last years, by the intervention of IFOR, SFOR and KFOR international forces, has shown the Armed Forces' determining role both for peace-building and the development of democracy. There are still many and dangerous instability areas: Bosnia, Herzegovina, Serbia, Macedonia, Montenegro, Albania. Economic support and integration of international structures are valid answers to instability on the long term, but a solid international military presence is still indispensable.

The Asian Continent, by Maurizio Coccia (p. 14).
Most of the planet's population is concentrated in Asia. The leading characters of the area are manifold and have different and contradictory features. There are the oil and raw materials of Russia, Indonesia and Persian Gulf, there is the strong religious characterization of Turkey and Saudi Arabia, there are the challenges on security by Afghanistan and Irak, there is Japan's economic power and the difficult trasformation process of China, there are the territorial disputes between India and Pakistan. In such a heterogeneous context, the U.S. role is also very important and in fact their Armed Forces are drawn up on the Asian territory. A caleidoscope of situations which might threaten security and peace in the world.

Homeland and Republic, Interview with Maurizio Viroli by Danilo Moriero (p. 26).
The dialogue between Viroli and Bobbio about the concepts of Homeland and Republic highlights the necessity to re-consider values which have been coming back to the limelight. In the interview (dealing with a recent book written by the two scholars) comes out a more updated view of Homeland, understood as a community of free men. Moreover, the Authors explain the new configuration the Italian Army will have to adopt to meet the complex tasks required by the international community.

Finland: the new Army. Interview with Ilkka Eemeli Kylä-Harakka, by Enrico Magnani (p. 32).
The Army makes up the 75% of the Finnish Armed Forces and is substantially a mobilization force. It is articulated in: Infantry, Artillery, Engineers, Communication Network, Logistics. Only three out of the twenty two Brigades are to be considered ready intervention forces. Although not a NATO member, Finland is present in the partnership for peace and has been giving its contribution in the Balkans and in Lebanon. Particular importance is attached to defence of the territory, a task shared with Sweden and Norway within the northern cooperation.

Disarmament and International Security, by Gianfranco Tracci (p. 40).
Since the Cold War end and the Berlin Wall fall, new prospects have opened up for building an international climate aimed at distension. Important results have been achieved as for treaties and disarmament agreements: conventional forces reduction (1990); chemical weapons banishment (1993); nuclear tests total ban (1996). Italy's engagement in extending the ratification of the Agreement on chemical weapons ban to as many Countries as possible has been conspicuous.

The «Forces Production» Process, by Roberto D'Alessandro (p. 48).
Running through the main organization stages of a Crisis Response Operation (CRO), the procedure to prepare peace-mission forces is analysed here in particular. The CROs are multifunctional operations including political, military and civilian activities carried out either to avert or to end conflicts. Any CRO preliminary phase presents problems due to both the difficulty of keeping the engagement over time and the limits each Nation sets to employment of available units. An increasing development of such "processes" helps us understand the importance of the time factor, the influence of politics, the capacity to judge on the intervention feasibility, the lack of pre-established solutions, the necessity to adapt to the situation of the moment.

The «Northern Dimension» of Europe, by Ornella Rota (p. 56).
Denmark, Sweden, Finland, Norway and Iceland are taking on a determining role for the future of the European Union. The main issues whereon diplomacies are concentrating concern E.U. expanding process, U.S. space shield plan and the relationship with Russia. In Moscow, in fact, there are considerable perplexities about a Europe extended as far as the Russian border, while strategical importance is given to all those Countries able to control the Baltic sea. The "Northern Dimension" of Europe primarily aims at strengthening E.U. foreign policy and the relationship with Russia, in order to reduce the many still existing disagreement causes.

The «Medium Forces» in Asymmetrical Conflicts, by Michele Risi (p. 64).
There is an analogy between far-off times, when the Roman army had to meet the enemy on difficult and subdivided territories and present times, when forces in the field have to confront in asymmetrical and unforeseeable fightings. The article outlines the tactical, operational and logistic requisites which an up-to-date army has to be endowed with.

Integrated Air Defence, by Gualtiero Corsini (p. 76).
In order to create a new intergrated air defence pole, it is necessary:
-to set up a command and control system integrated with all the similar units on the national and international level;
-to prevent the growth of subspecialities within antiaircraft artillery;
-to adjust the regulative order of the antiaircraft artillery to interconnect it with the function carried out by the Italian Military Air Force.

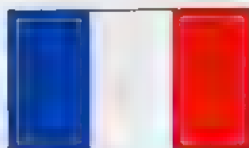
The First Artilleries, by Massimo Iacopi (p. 86).
Since the invention of fire powder and guns, in the first half of the thirteenth Century, the way of waging war has changed completely. From the first gun-bombards, very heavy and hard to move, employed in breach operations, one went on to mortar-bombards with a vertical shooting, chiefly employed for defensive purposes. Afterwards, there came the various field artilleries, which were much lighter and could be carried by men in battle. With the fusion process discovery, in 1500, there appeared the first one-cast bronze guns or iron founding ones, which replaced the old guns made up of metal staves, quite unsuitable for the increased violence of explosions.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Women Soldiers. Between Myth and Reality,
by Giordana Canti (p. 96).
Going over history again, there can be found female figures that resolutely affirmed a very different role from that o housemaids. Since WWII, many have been the examples of warlike women, who took an active part in military life in various capacities. The Italian law has at last officially admitted women into the Armed Forces. The large female participation in the first enlistment competitions to enter Military Academies is clear evidence of a laborious conquest, pursued during long years of struggles.

November 4th, 1918: Trieste is returned to Italy,
by Ilio Muraca (p. 108).
The article reproposes a page of the unprinted diary (not to be found today) by Rino Alessi, a WWI special correspondent. The anxieties and trepidation of the reporters who were authorized to follow the Governor of Trieste during his journey from Venice can be lived again through that writing. The people's burst of joy and the Italian flag exultation marked a day which should be commemorated as evidence of the true Italian character.

A Little Known WWI Action: the Conquest of the Castelletto,
by Tullio Vidulich (p. 114).
It was thanks to the bravery and the sacrifice of 120 Alpines, commanded by Colonel Tarditi, that the Castelletto, on the Dolomitic ridge of the Rozes Tofana, was conquered. A long tunnel was dug in the hard rock to place the most powerful mine of the Great War. The explosion shattered the pinnacle, burying the Austrians who were defending it

Coastal Defence. From the Mediterranean to the Atlantic Wall,
by Flavio Russo (p. 122).
In about two years, from 1942 to 1944, Nazi's insanity led to the cementification of Northern Europe Atlantic coast. Around 300,000 men were employed to construct the Atlantic Wall. The propaganda had been talking about an impregnable curtain of concrete and steel, but it was actually some blocks of concrete, armed by obsolete artillery and inhabited by demotivated and tired soldiers, who had returned from the Eastern front. On June 6th, 1944, in about two hours, the Allied columns, made up of 150,000 men embarked on 5,000 ships, landed in Normandy

La stabilisation des Balkans,
par Carlo Cabigiosu (p. 4).
Les derniers conflits en Bosnie et au Kosovo ont mis en évidence le rôle primordial de l'OTAN, directement engagée sur le théâtre balkanique dans le cadre d'une intervention militaire qui, pour la première fois depuis la fin de la Seconde Guerre Mondiale, n'a pas été l'aboutissement d'une politique expansionniste mais plutôt le fruit d'une volonté commune de maintenir la paix. L'expérience acquise au cours de ces dernières années à travers l'action des forces multinationales IFOR, SFOR et KFOR témoigne de l'importance du rôle joué par les militaires en vue du maintien de la paix et du développement de la démocratie. Les régions où persistent les dangers et l'instabilité sont encore nombreuses: Bosnie-Herzegovine, Serbie, Macédoine, Albanie. Les aides financières et l'intégration au sein des structures internationales représentent, à long terme, une réponse valable à l'instabilité Toutefois, une présence militaire internationale solide demeure fondamentale.

Le Continent Asie,
par Maurizio Coccia (p. 14).
C'est en Asie que se concentre la plus grande partie de la population mondiale. Ce continent est caractérisé par une multiplicité d'acteurs différents et parfois contradictoires: le pétrole de la Russie, de l'Indonesie et du Golfe persique, la religiosité de la Turquie et de l'Arabie Saoudite, les défis en matière de sûreté que représentent l'Afghanistan et l'Irak, le pouvoir économique du Japon, les difficultés liées au processus de transformation de la Chine les disputes territoriales entre l'Inde et le Pakistan, les contradictions et les conflits engendrés par la culture islamique Dans un tel contexte, les Etats-Unis, sont présents dans la région. Un kaléidoscope de situations qui constituent une menace pour la paix et la sûreté de la planète

Patrie et République - Interview au professeur Maurizio Viroli,
par Danilo Moriero (p. 26).
Le dialogue entre Maurizio Viroli et Norberto Bobbio sur la notion de Patrie et République met en évidence le besoin de repenser des valeurs qui sont désormais devenues des thèmes d'actualité
Au cours de l'interview, qui portait sur le livre publié récemment par les deux auteurs, une nouvelle définition de Patrie en tant que communauté d'hommes libres a été donnée, sans négliger pour autant les nouvelles configurations que l'Armée italienne devra adopter pour remplir les tâches que lui confiera la communauté internationale

Finlande. La nouvelle Armée de Terre - Interview au Général Ilkka Eemeli Kylä-Harakka,
par Enrico Magnani (p. 32).
L'Armée de Terre représente 75% des Forces armées finlandaises et constitue essentiellement une force de mobilisation. Elle comprend l'Infanterie, l'Artillerie, le Genie, les Transmissions et la Logistique et compte vingt-deux brigades, dont trois seulement sont des brigades d'engagement rapide. Bien qu'elle ne soi pas membre de l'OTAN, la Finlande participe au partenariat pour le maintien de la paix dans les Balkans et au Liban. La Finlande ne manque pas cependant d'accorder une importance toute particulière à la défense du territoire national, un souci qu'elle partage avec la Suède et la Norvège dans le cadre de la coopération nordique

Le désarmement et la sûreté nationale,
par Gianfranco Tracci (p. 40).
La fin de la guerre froide et la chute du mur de Berlin ont permis de jeter les nouvelles bases d'un climat international de détente. Aussi d'importants résultats ont-ils été atteints en matière de traités et conventions internationaux, réduction des forces conventionnelles (1990), interdiction des armes chimiques (1993), bannissement des expériences nucléaires (1996). L'engagement de l'Italie en vue d'étendre la ratification des conventions en matière d'armes chimiques au plus grand nombre possible de pays a été significatif

Le processus de «génération des forces»,
par Roberto d'Alessandro (p. 48).
En parcourant les principales étapes qui caractérisent l'organisation d'une mission de soutien de la paix (ou CRO - Crisis Response Operations) on peut analyser notamment les différentes procédures visant à la préparation des forces destinées aux missions dont il est

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

question. Les CRO sont des opérations multifonctionnelles prévoyant des activités politiques, militaires et civiles réalisées en vue de la prévention et de la résolution des conflits. Toute CRO se heurte dans sa phase préliminaire aux difficultés que comporte un engagement à long terme et aux contraintes imposées par chaque nation quant à l'emploi des unités disponibles. La prolifération de ces processus témoigne de l'importance du facteur temps, du rôle de la politique, du besoin d'évaluer la faisabilité de l'intervention, du manque de solutions préétablies et de la nécessité de s'adapter aux différentes situations.

La «Dimension Nord» de l'Europe,
par Ornella Rota (p. 56).
Le Danemark, la Suède, la Finlande, la Norvège et l'Islande sont appelés à jouer un rôle primordial pour l'avenir de l'Union européenne. Les principaux thèmes sur lesquels se penchent les diplomaties concernent le processus d'élargissement de l'Union européenne, le projet du bouclier spatial des Etats-Unis et les rapports avec la Russie. Et c'est justement à Moscou que surgissent les perplexités majeures quant à l'élargissement de l'Europe jusqu'aux frontières russes, tandis qu'une importance stratégique est accordée à tous les pays qui jouent un rôle décisif dans le contrôle des pays baltes.

Les forces «moyennes» dans les conflits asymétriques,
par Michele Risi (p. 64).
Il existe une analogie entre le passé et le présent, entre l'armée romaine qui affrontait ses ennemis sur des terrains difficiles et les forces armées d'aujourd'hui qui engagent des combats asymétriques imprévisibles. L'article met en évidence les conditions tactiques, logistiques et opérationnelles que doivent remplir les «forces moyennes» d'un instrument terrestre moderne.

La défense aérienne intégrée,
par Gualtiero Corsini (p. 76).
Pour la création d'un pôle de défense aérienne intégrée il faudra :
- mettre au point un système de commandement et contrôle intégré avec toutes les unités analogues aux niveaux national et international;
- éviter la formation de sous-spécialisations dans le cadre de l'artillerie a.a.
- fournir du matériel et des systèmes d'armes modernes,
- réorganiser la défense antiaérienne pour la relier aux fonctions déployées par l'Armée de l'Air italienne.

Les premières artilleries,
par Massimo Iacopi (p. 86).
La découverte de la poudre et des canons, au cours de la première moitié du XIIIe siècle, a radicalement changé la façon de faire la guerre. Des premières «bombardes-canons», très lourdes et difficiles à transporter, employées pour ouvrir des brèches, on passa aux «bombardes-mortiers», utilisées à des fins défensives. Vinrent ensuite les différentes artilleries de campagne, beaucoup plus légères et pouvant donc accompagner les troupes sur les champs de bataille. Avec la mise au point du processus de fusion, en 1500, apparurent les premiers canons en bronze, faits d'une seule coulée, ou en fer, qui remplacèrent les vieux canons faits de douves métalliques, incapables désormais de supporter la violence croissante de l'explosion.

La femme soldat. Mythe et réalité,
par Giordana Canti (p. 96).
L'histoire est riche de figures féminines ayant joué un rôle décisif qui est loin d'être celui de l'esclave du foyer. Aujourd'hui, nombreux sont les exemples de femmes guerrières qui après la Seconde Guerre Mondiale ont pris part, à différents titres, à des actions militaires. La loi italienne a officiellement et définitivement ouvert la porte des forces armées aux femmes. Le nombre élevé de femmes qui ont participé aux premiers concours témoigne du succès obtenu après de nombreuses années de lutte.

4 novembre 1918. Trieste redevient italienne,
par Ilio Muraca (p. 108).
L'article reprend une page du journal inédit et aujourd'hui introuvable, de Rino Alessi, un correspondant de guerre. Au travers de son récit revivent les inquiétudes et l'anxiété des journalistes autorisés à suivre le gouverneur de Trieste lors de son embarquement à Venise. Cette journée inoubliable, caractérisée par l'explosion de joie de la population et la fête des drapeaux tricolores, restera dans les mémoires comme le témoignage d'une solidarité authentique.

Un épisode méconnu de la Première Guerre Mondiale: la conquête du Castelletto,
par Tullio Vidulich (p. 114).
Avec leur courage et leur sacrifice, 120 chasseurs alpins, sous le commandement du Colonel Tarditi, emportèrent d'assaut le Castelletto, sur la chaîne des Dolomites. Après avoir creusé un long tunnel sous le rocher, ils posèrent la mine la plus puissante de la Première Guerre Mondiale, qui pulvérisa l'aiguille, enterrant ainsi les Autrichiens préposés à sa défense.

Les fortifications côtières: De la Méditerranée à la Muraille atlantique,
par Flavio Russo (p. 122).
Entre 1942 et 1944, la folie nazie a cimenté la côte atlantique du Nord de l'Europe. Quelque 300 000 hommes furent employés pour construire la muraille atlantique. La propagande parla alors d'un rideau de béton et d'acier inexpugnable, mais il ne s'agissait en réalité que de blocs en béton dotés d'une artillerie obsolète et habités par des soldats fatigués et découragés en provenance du front oriental. Le 6 juin 1944, les colonnes alliées, soit 150 000 hommes embarqués sur 5 000 bâtiments débarquèrent en Normandie en l'espace de quelques heures.

Die Stabilisierung des Balkans
von Carlo Cabigiosu (S. 4).
Wenn man die Etappen des letzten Konflikts in Bosnien und im Kosowo Revue passieren läßt, fällt die herausstechende Rolle der NATO auf, die direkt auf dem Balkan in einer Militärintervention engagiert war, die zum ersten Mal nach dem zweiten Weltkrieg nicht von einer Politik der Territorialexpansion, sondern vom Willen, den Frieden wiederherzustellen, hervorgerufen gewesen ist. Die Erfahrung der letzten Jahre, mit dem Eingriff der multinationalen Kräfte IFOR, SFOR und KFOR hat deutlich gemacht, wie die Rolle der Soldaten ausschlaggebend für die Wiederherstellung des Friedens und die Entwicklung der Demokratie gewesen ist. Gegenden, in denen Instabilität herrscht, gibt es noch viele und die Lage ist nicht ungefährlich: Bosnien-Herzegowina,

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Serbien, Mazedonien, Montenegro, Albanien. Wirtschaftliche Unterstützung und Integration der internationalen Strukturen stellen gültige langfristige Antworten auf die Instabilität, doch eine solide internationale Militärpräsenz bleibt grundlegend.

Kontinent Asien, von Maurizio Coccia (S. 14).
In Asien konzentriert sich die Mehrheit der Weltbevölkerung. Die Schlüsselfiguren sind viele, und sie haben verschiedene und oft widersprüchliche Eigenschaften. Es gibt das Erdöl und die Rohstoffe Russlands Indonesiens und des persischen Golfs Saudi-Arabien und die Türkei sind stark religiös gekennzeichnet; es gibt die Sicherheitsherausforderungen Afghanistans und des Irak; die Wirtschaftsmacht Japans und den schwierigen Transformationsprozess Chinas; es gibt die andauernden Territorialstreitigkeiten zwischen Indien und Pakistan; es gibt die Gegensätze und die Konflikte, die von der islamischen Kultur herrühren. In einem so vielfältigen Kontext Vereinigten Staaten die in Asien aktiv sind. Ein Kaleidoskop von Situationen, die die Sicherheit und den Frieden der Welt bedrohen.

Vaterland und Republik. Interview mit Prof. Maurizio Viroli, von Danilo Moriero (S. 26).
Der Dialog zwischen Maurizio Viroli und Norberto Bobbio über die Begriffe Vaterland und Republik (Patria und Repubblica) macht deutlich, dass es wichtig ist, Werte, die wieder aktuell geworden sind, neu zu überdenken. In dem Interview, das sich auf ein neues Buch bezieht, das die beiden Wissenschaftler zusammen geschrieben haben, wird ein neuer Begriff des «Vaterlandes» beschrieben, das eine Gemeinschaft freier Menschen ist, wobei der Akzent auch auf die neuen Konfigurationen gesetzt wird, die die italienischen Streitkräfte annehmen werden müssen, um den komplexen Aufgaben, welche die internationale Gemeinschaft von ihnen erwartet, zu entsprechen.

Finnland: Das neue Heer. Interview mit Generalmajor Ilkka Eemeli Kylä-Harakka, von Enrico Magnani (S. 32).
Das Heer stellt 75% der finnischen Streitkräfte dar und teilt sich in Infanterie, Artillerie, Pioniere, Fernmelder und Logistik auf. Von den 22 Brigaden sind drei in Einsatzbereitschaft. Finnland ist zwar kein NATO-Mitglied, doch ist es Teil der "Partnership for Peace" und leistet seinen Beitrag sowohl auf dem Balkan als auch im Libanon. Besondere Bedeutung hat jedoch die Verteidigung des Territoriums, ein Problem, das sie mit Schweden und Norwegen im Rahmen der nordischen Zusammenarbeit teilen.

Abrüstung und internationale Sicherheit, von Gianfranco Tracci (S. 40).
Mit dem Ende des Kalten Krieges und dem Fall der Berliner Mauer haben sich neue Perspektiven eröffnet für die Schaffung eines internationalen Klimas, das von der Entspannung inspiriert ist. Wichtige Ergebnisse sind erreicht worden, und zwar, was Abkommen und Konventionen zur Abrüstung, Reduktion der konventionellen Streitkräfte (1990), Verbot chemischer Waffen (1993), totalem Atomteststopp (1996) betreffen. Bedeutend ist das Engagement Italiens gewesen, um die Ratifizierung der Chemiewaffenkonvention soweit wie möglich auf andere Länder zu erweitern.

Der Prozess der «Schaffung von Einsatzkräften», von Roberto d'Alessandro (S. 48).
Wenn man die wichtigsten Schritte der Organisation einer friedensunterstützenden Mission (oder CRO - Crisis Response Operations) analysiert, dann kommen besonders die Vorgänge für die Bereitstellung einer Friedensmission zum Vorschein. Die CRO sind multifunktionelle Operationen, die politische, militärische und zivile Aktivitäten einschließen, die zur Vorbeugung und zur Lösung von Konflikten durchgeführt werden. Die vorbereitende Phase einer jeden CRO stellt einige Probleme dar, die mit den Schwierigkeiten, über einen längeren Zeitraum die Verpflichtungen zu erfüllen und mit den Beschränkungen, die jedes Land dem Einsatz verfügbarer Einheiten auferlegt, zusammenhängen. Die immer häufigere Entwicklung dieser «Prozesse» erlaubt es, signifikante Lehren über die Bedeutung des Zeitfaktors, den Einfluss der Politik, die Notwendigkeit, die Durchführbarkeit eines Einsatzes, das Fehlen vorbestimmter Lösungen und die Notwendigkeit der Anpassung an die jeweilige Situation, daraus zu ziehen.

Die «Nord-Dimension» Europas, von Ornella Rota (S. 56).
Dänemark, Schweden, Finnland, Norwegen und Island sind dabei, eine ausschlaggebende Rolle für die Zukunft der Europäischen Union zu spielen. Die hauptsächlichen Fragen, auf die sich die Diplomatie konzentriert, betreffen den Prozess der Erweiterung der EU, das Projekt des «Weltraumschildes» in den Vereinigten Staaten und die Beziehungen zu Russland. Und gerade in Moskau gibt es einiges Stirnrunzeln einem vereinten Europa gegenüber, das bis an die russische Grenze reicht, während diesen Ländern eine strategische Bedeutung beigemessen wird, die wichtig für die Kontrolle der Ostsee sind. Die «Dimension Nord» Europas zielt vorwiegend darauf ab, die Außenpolitik der EU und die Beziehungen zu Russland zu stärken, um die weiterhin bestehenden vielfältigen Ursachen von Reibungen zu reduzieren.

Die «mittleren Kräfte» in asymmetrischen Konflikten, von Michele Risi (S. 64).
Es gibt eine Analogie zwischen der weit zurückliegenden Vergangenheit, als das römische Heer den Feinden in schwierigem und zerteiltem Gelände entgegentreten musste, und der Gegenwart, wo die Streitkräfte sich in asymmetrischen und unvorhersehbaren Kämpfen entgegentreten müssen. Der Artikel weist die taktischen, operativen und logistischen Erfordernisse auf, welche die «mittleren Kräfte» eines modernen Landheeres kennzeichnen sollten.

Die integrierte Luftverteidigung, von Gualtiero Corsini (S. 76).
Für die Schaffung eines modernen integrierten Luftverteidigungspols ist es nötig, ein Kommando- und Kontrollsystem zu schaffen, das mit allen ähnlichen Einheiten auf nationaler und internationaler Ebene integriert ist; die Entwicklung von Untergruppierungen im Bereich der klassischen Artillerie ist zu vermeiden; moderne Materialien und Waffensysteme sind zu schaffen; die Ordnung der Luftabwehr ist zu reformieren, um sie mit den Funktionen der italienischen Luftwaffe zu verbinden.

Die Anfänge der Artillerie, von Massimo Iacopi (S. 86).
Mit dem Auftreten des Schießpulvers und der Kanonen in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts änderte sich die Art, Krieg zu führen, radikal. Von den ersten «Kanonenbombarden», die ihres Gewichts wegen sehr schwer zu transportieren waren, und die für Breschoperationen benutzt wurden, ging man zu den «Mörserbombarden» über, die vertikal feuerten und die hauptsächlich zu Verteidigungszwecken verwandt wurden. Dann folgten die verschiedenen «Feldartillerien», die sehr viel leichter und

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

in der Lage waren, die Truppen bei der Schlacht zu begleiten. Mit der Entdeckung der Gießerei um 1500 erschienen die ersten Bronze- und gußeisernen Kanonen aus einem Guß, welche die alten Kanonen ersetzten, die aus Eisendauben bestanden und ungeeignet worden waren, den immer stärkeren Explosionen standzuhalten.

Weibliche Soldaten. Mythos und Realität,
von Giordana Canti (S. 96).
Wenn man die Geschichte Revue passieren läßt, trifft man auf weibliche Figuren, die entschieden eine sehr verschiedene Rolle von derjenigen des "Heimchens am Herd" gesucht und behauptet haben. In der Zeitgeschichte vom zweiten Weltkrieg bis heute sind die Beispiele von Kriegerfrauen zahlreich, die in verschiedener Weise an einem aktiven Militärleben teilgenommen haben. Das italienische Gesetz hat offiziell und definitiv den Frauen den Zugang zu den Streitkräften eröffnet. Der Erfolg der weiblichen Teilnahme an den ersten Auswahlverfahren ist der offensichtlichste Beleg dafür, dass die Frauen etwas erreicht haben, um das sie lange Jahre gekämpft haben.

4. November 1918: Triest kommt wieder zu Italien,
von Ilio Muraca (S. 108).
Der Artikel rekapituliert eine Seite des heute unauffindbaren unveröffentlichten Tagebuchs von Rino Alessi, einem Kriegsberichterstatter des ersten Weltkriegs. Durch diese Schrift leben die Ängste und Sorgen der Journalisten wieder auf, die sich gemeinsam mit dem Gouverneur von Triest einschiffen durften. Die Explosion der Freude in der Bevölkerung und der Jubel italienischer Fahnen haben einen unvergeßlichen Tag gezeichnet, der auch heute noch als ein Zeugnis authentischer "Italianität" gefeiert werden kann.

Eine wenig bekannte Episode des ersten Weltkriegs: die Eroberung der Dolomitenfestung Castelletto,
von Tullio Vidulich (S. 114).
Dank dem Mut, der Tapferkeit und Aufopferung von 120 italienischen Gebirgsjägern (Alpini), unter dem Befehl von Hauptmann Tarditi, wurde das Castelletto auf der Tofana di Rozes, einer Gebirgskette der Dolomiten, erobert. Man grub einen langen Tunnel unter dem harten Fels, um die mächtigste Mine des ersten Weltkriegs unterzubringen, die den First einstürzen ließ, und die Österreicher, die das Kastell bewachten, unter sich begrub.

Küstenbefestigungen. Vom Mittelmeer zum Atlantikwall,
von Flavio Russo (S. 122).
In nur zwei Jahren, von 1942 bis 1944, führte der Wahn der Nationalsozialisten zur Zementifizierung der Atlantikküste Nordeuropas, etwa 300.000 Menschen wurden für den Bau des sogenannten Atlantikwalls eingesetzt. Die Propaganda sprach von einer unüberwindbaren Barriere aus Stahl und Zement. In Wahrheit handelte es sich lediglich um Zementblöcke, die mit ältlicher Artillerie bewaffnet waren und die von demotivierten und erschöpften Soldaten bewohnt wurden, die von der Ostfront kamen. Am 6. Juni 1944 landeten 150.000 Mann der Alliierten auf 5000 Schiffen und Booten in der Normandie.

La estabilización de los Balcanes,
por Carlo Cabigiosu (p. 4).
En las distintas etapas de los últimos conflictos en Bosnia y Kosovo, destaca el papel fundamental de la OTAN con su participación directa en una intervención militar, en el teatro balcánico, que por vez primera después de la segunda guerra mundial, no se origina en una política expansionista, sino en la voluntad de mantener la paz. La experiencia adquirida en estos últimos años con la actuación de las Fuerzas multinacionales IFOR, SFOR y KFOR demuestra lo determinante que fue el papel desempeñado por los militares en el mantenimiento de la paz y el desarrollo de la democracia. Las áreas de inestabilidad donde persisten peligros son aun numerosas: Bosnia Herzegovina, Serbia, Macedonia, Albania. Las ayudas económicas y la integración en las estructuras internacionales contribuyen, a largo plazo, al recobro de la estabilidad, pero sigue resultando fundamental una sólida presencia militar de carácter internacional.

El Continente Asia,
por Maurizio Coccia (p. 14).
En Asia, donde se concentra la mayor parte de la población mundial, los protagonistas son múltiples y presentan características distintas y contradictorias: el petróleo y las materias primas de Rusia, de Indonesia y del Golfo Pérsico; la marcada identidad religiosa de Turquía y Arabia Saudí; los desafíos a la seguridad representados por Afganistán e Iraq; el poder económico de Japón y el difícil proceso de transformación de China; las disputas territoriales entre la India y Pakistán; las contradicciones y los conflictos generados por la cultura islámica. En semejante contexto, cobra particular importancia el papel de los Estados Unidos, presentes en el área asiática. Es éste un caleidoscopio de situaciones que hacen peligrar la seguridad y la paz de nuestro planeta.

Patria y República. Entrevista con el Profesor Maurizio Viroli,
por Danilo Moriero (p. 26).
El diálogo entre Maurizio Viroli y Norberto Bobbio acerca de los conceptos de Patria y República evidencia la necesidad de reestudiar valores que se han vuelto temas candentes.
En la entrevista (centrada en el reciente libro escrito conjuntamente por ambos estudiosos) se formuló una idea de Patria más actualizada, como una comunidad de hombres libres, al mismo tiempo que se hizo hincapié en las nuevas configuraciones que deberá adoptar el Ejército italiano para cumplir aquellas tareas complejas que le atribuye la comunidad internacional.

Finlandia: el nuevo Ejército de Tierra. Entrevista con el General Ilkka Eemeli Kylä-Harakka,
por Enrico Magnani (p. 32).
El Ejército de Tierra representa el 75% de las Fuerzas armadas finlandesas y constituye esencialmente una fuerza de movilización. Está integrado por la Infantería, la Artillería, el Cuerpo de Ingenieros, las Transmisiones y la Logística. Sólo tres de las veintidós Brigadas se consideran de empleo rápido.
Aun no siendo miembro de la OTAN, Finlandia participa en el partenariado por la paz, tanto en los Balcanes como en el Líbano. Asimismo, reviste particular importancia para Finlandia la defensa del territorio, una preocupación que comparte con Suecia y Noruega en el marco de la cooperación nórdica.

El desarme y la seguridad internacional,
por Gianfranco Tracci (p. 40).
El fin de la guerra fría y la caída del

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

muro de Berlín sentaron nuevas bases para la instauración de un clima internacional de distensión. Se lograron importantes resultados en materia de tratados y convenciones sobre el desarme: reducción de las fuerzas convencionales (1990); prohibición de armas químicas (1993); interdicción de los experimentos nucleares (1996). En este contexto, Italia desempeñó un papel fundamental para extender al mayor número posible de países la ratificación de la convención en materia de armas químicas.

El proceso de «generación de las fuerzas»,
por Roberto d'Alessandro (p. 48).
Recorriendo las principales etapas de la organización de una misión de apoyo a la paz o CRO (Crisis Response Operations) se analizan en particular los procedimientos necesarios para la preparación de las fuerzas destinadas a dicha misión. Las CRO son operaciones multifuncionales que abarcan actividades políticas, militares y civiles llevadas a cabo para la prevención y solución de conflictos. Los problemas que suelen plantearse en la fase preliminar de cada CRO se deben a la dificultad de cumplir a largo plazo los compromisos asumidos, así como a las condicionantes impuestas por cada nación en cuanto al empleo de las unidades puestas a disposición. La multiplicación de estos «procesos» a lo largo del tiempo es aleccionadora de la importancia del factor tiempo, de la influencia de la política, de la necesidad de evaluar la factibilidad de la intervención, de la falta de soluciones predefinidas y de la necesidad de adaptarse a la situación del momento.

La «Dimensión Norte» de Europa,
por Ornella Rota (p. 56).
Dinamarca, Suecia, Finlandia, Noruega e Islanda están destinados a desempeñar un papel determinante para el futuro de la Unión Europea. El proceso de ensanchamiento de la Unión Europea, el proyecto del escudo especial de los Estados Unidos y las relaciones con Rusia son los temas principales en los que se están centrando las diplomacias. Y es precisamente en Moscú donde surgen las mayores perplejidades en lo que se refiere al ensanchamiento de Europa hasta las fronteras rusas, mientras que se le atribuye una importancia estratégica a todos aquellos países que resultan determinantes para el control del Báltico. La «dimensión norte» de Europa pretende prioritariamente fortalecer la política exterior de la Unión Europea y las relaciones con Rusia, con el fin de reducir las innumerables causas de conflicto que aún existen.

Las «fuerzas intermedias» en los conflictos asimétricos,
por Michele Risi (p. 64).
Existe cierta analogía entre pasado y presente, entre el ejército romano que tuvo que enfrentar a sus enemigos en terrenos difíciles y las fuerzas armadas de hoy que se enfrentan en combates asimétricos e imprevisibles.
El artículo evidencia los requisitos tácticos, operativos y logísticos que deben cumplir las «fuerzas intermedias» de una herramienta terrestre moderna.

La defensa aérea integrada,
por Gualtiero Corsini (p. 76).
Para crear un polo moderno de defensa aérea integrada se deberá :
- desarrollar un sistema de mando y control integrado con todas las unidades similares a nivel nacional e internacional.
- evitar la formación de subespecialidades en el marco de la artillería a/a;
- suministrar material y sistemas de arma modernos.
- reorganizar las estructuras antiaéreas para interconectarlas con las funciones del Ejército del Aire italiano.

Las primeras artillerías,
por Massimo Iacopi (p. 86).
Con el descubrimiento de la pólvora y de los cañones, en la primera mitad del siglo XIII, cambió la forma de hacer la guerra. Después de las «bombardas-cañones», muy pesadas y por ende difíciles de transportar, empleadas esencialmente para abrir brechas, se pasó a las «bombardas-mortero», de uso vertical, utilizadas sobre todo para la defensa. Siguieron las distintas " artillerías de campo ", mucho más ligeras, que acompañaban a las tropas en el campo de batalla mismo. Con el perfeccionamiento del proceso de fundición, en el año 1500, aparecieron los primeros cañones de bronce de una sola colada o de hierro fundido, con los que se reemplazaron los viejos cañones fabricados con duelas metálicas que se habían vuelto inadecuados para soportar la violencia creciente de la explosión.

La mujer soldado. Entre el mito y la realidad,
por Giordana Canti (p. 96).
En la historia abundan las figuras femeninas que desempeñaron con determinación papeles que distan mucho de ser el de la sierva del hogar. Hoy día, son numerosos los ejemplos de mujeres guerreras que después de la segunda guerra mundial participaron, en varios conceptos, en acciones militares. La ley italiana abrió oficial y definitivamente las puertas de las fuerzas armadas a las mujeres. La amplia participación de las mujeres en las primeras oposiciones testimonia con toda evidencia el éxito logrado tras largos años de lucha.

4 de noviembre de 1918: Trieste vuelve a ser italiana,
por Ilio Muraca (p. 108).
El artículo retoma una página del diario inédito, y hoy día inencontrable, de Rino Alessi, un corresponsal de guerra. A través de su relato se reviven las ansias y trepidaciones de los periodistas autorizados a acompañar al gobernador de Trieste tras su embarco en Venecia. La alegría de la población y una explosión de banderas tricolores caracterizaron una jornada inolvidable que deberá recordarse como el testimonio de una italianidad auténtica.

Un episodio desconocido de la Primera Guerra Mundial: la conquista del Castelletto,
por Tullio Vidulich (p. 114).
Con su valor, coraje y sacrificio, 120 alpinos, bajo el mando del coronel Tarditi, expugnaron el Castelletto, en la cadena dolomítica. Tras excavar un largo túnel por debajo de la roca, colocaron la mina más poderosa de la Primera Guerra Mundial, la cual pulverizó el picacho, enterrando a los austriacos encargados de su defensa.

Las fortificaciones costeras: desde el Mediterráneo a la Muralla atlántica,
por Flavio Russo (p. 122).
Entre 1942 y 1944, la locura nazi se concretizó, entre otras cosas, con la cimentación de la costa atlántica del norte de Europa. Unos 300 000 hombres fueron empleados para levantar la Muralla atlántica. La propaganda habló de una inexpugnable cortina de cemento y acero, pero en realidad se trataba tan sólo de bloques de hormigón equipados con una artillería obsoleta y habitados por soldados cansados y desanimados tras una larga estadía en el frente oriental. El 6 de junio de 1944, en unas pocas horas, las columnas aliadas, integradas por 150 000 hombres embarcados en 5 000 buques, desembarcaban en Normandía.

G. Giorgerini: «La guerra italiana sul mare. La Marina tra vittoria e sconfitta. 1940-1943», Mondadori (Le Scie), 2001, pp. 610, lire 39 000.

Dopo *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina Militare italiana dal fascismo alla Repubblica* e *Uomini sul fondo. Storia del sommergibilismo italiano dalle origini a oggi* Giorgerini offre un terzo contributo a un'analisi storico-critica delle operazioni compiute dalla Marina italiana nell'ultimo conflitto mondiale. Il volume, edito da Mondadori nella collezione «Le Scie», ha una veste grafica di pregio per la carta avorio antico, la scelta dei caratteri e le fotografie, su carta patinata lucida, collocate fuori testo.

L'opera, con un completo apparato di note, bibliografia e indice dei nomi, è divisa in tre parti. La prima, *Introduzione alla guerra* sottolinea lo stato di impreparazione della Marina con particolare riguardo ai mezzi e alla dottrina strategica. Alcune questioni risultano perfettamente centrate come ad esempio la necessità di un comando centralizzato e la mancata organizzazione della cooperazione aeronavale a partire dall'essenziale approntamento di un efficiente e capillare sistema di collegamento.

Come afferma l'autore per valutare l'andamento della guerra sul mare nel Mediterraneo e riflettere e giudicare i comportamenti tenuti bisogna prima convincersi che la guerra in questo mare fu navale e aerea... Questa «separazione» (aerea e navale) è causa non ultima di un comando centrale e anche in mare mediocre.

La parte seconda, *Le azioni navali*, tratta la tematica delle attività operative delle Forze navali da Punta Stilo a Taranto, alla fatale notte di Matapan, alle due Sirti fino alla mancata occasione di porre l'Amm. Iachino come Capo di S.M. e l'Amm. Bergamini al Comando delle Forze navali.

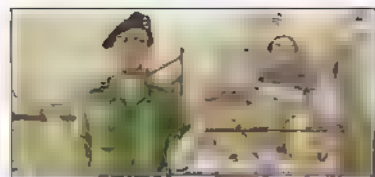
Solo nell'estate del 1942 la finalmente attuata collaborazione italo-tedesca e tra l'Aeronautica e la Marina registra un successo divenuto non strategico a causa della intempestività della cessazione delle incursioni aeree e del ritiro del gruppo incrociatori. Avranno così luogo gli sbarchi anglo-americani in nord Africa e il rovesciamento catastrofico delle cose sino alla perdita della Tunisia, agli sbarchi in Italia e alla resa.

La parte terza, dedicata a *Il successo dei convogli*, riesce a far emergere verità indubitabili. Pur nel tragico epilogo la Marina, sebbene non supportata da un organismo di collaborazione con l'Aeronautica, riesce ad aver successo grazie all'eroismo dei comandanti in mare e degli equipaggi. La battaglia dei convogli è una vera e propria guerra combattuta con valore e dignità. L'unica nella quale la Marina raggiunge un successo non lesinando, però, sacrifici.

Questa attenta disamina dei comportamenti tenuti in guerra dalla Marina si conclude con un epilogo *La lezione della Storia*. La conoscenza del passato, delle sconfitte come anche delle vittorie, aiuta un popolo a crescere e a valorizzare la propria identità nazionale.

Ecco emergere allora interrogativi su cui riflettere. L'impreparazione della Marina nonché il mancato controllo sull'intero Mediterraneo centrale, la scelta di una strategia difensiva-offensiva, la censurabile azione di comando e la mancanza di organizzazione e di esperienza nella cooperazione tra Marina e Aeronautica.

Valutare criticamente il passato serve anche a rispondere al meglio alle sfide del futuro, soprattutto in una visione di «Mediterraneo allargato» che vede l'Italia impegnata in prima fila con Paesi alleati e amici. Il sacrificio estremo di chi combatté con virtù ed eroismo e la lezione della storia sapranno indicare al nostro Paese la «rotta» da seguire.

A.L.

F. Battistelli: «Anatomia del nonnismo. Cause e misure di contrasto del mobbing militare» Ed. FrancoAngeli, Milano, pp. 183, £. 30 000.

Le angherie spesso definite, con terminologia britannica, *mobbing*, sono in ambiente militare più comunemente, e con minore precisione, indicate come «nonnismo».

Il problema, comunque lo si voglia definire, risulta drammaticamente emergente in tutte le civiltà avanzate e non può essere circoscritto alle sole violenze perpetrate nelle caserme e nelle istituzioni militari dimenticando le prevaricazioni sui minori, sulle donne e sui deboli esercitate da gruppi, o meglio «branchi», che si caratterizzano per perversione e vigliaccheria.

Il volume pubblicato da Franco Angeli per la collana di «Sociologia militare», presenta la parte italiana di una ricerca italo-spagnola realizzata da «Archivio Disarmo» su incarico della Commissione dell'Unione Europea, nel quadro del programma *Daphne* sulla violenza e, in particolare, sul nonnismo negli ambienti militari.

Curatore e coautore dell'opera è Fabrizio Battistelli, docente di Sociologia e Sociologia dell'organizzazione pres-

so l'Università romana «La Sapienza», membro della «Commissione per lo studio del nonnismo», istituita nel 1998 dallo Stato Maggiore dell'Esercito, membro di «Archivio Disarmo» e autore di numerose opere. Coautori sono il Magistrato ordinario Vito Riccardo Cervelli e il dottore di ricerca Giuseppe Ricotta. Per la specificità del tema ricordiamo, editi dallo stesso editore, i volumi: Marte e Mercurio. Sociologia dell'organizzazione militare (1990); Soldati Sociologia dei militari italiani nell'era del peace-keeping (1996); Donne e Forze Armate (1997). Nella parte prima del volume, dedicata a *Gli aspetti sociologici*, Battistelli risponde al fondamentale quesito «Che cos'è il nonnismo» e ne chiarisce la fenomenologia e la struttura

Ricotta, invece, conduce un accurato studio dedicato a *Forze Armate, istituzioni politiche e stampa quotidiana di fronte al fenomeno del nonnismo in Italia:* un analisi del biennio 1998-1999, completato da *recenti analisi del fenomeno del nonnismo in Italia*. Da segnalare le pagine sulla rilevazione del Centro informazioni famiglie dello Stato Maggiore dell'Esercito. Dello stesso autore anche la *Bibliografia sociologica*.

La parte seconda, *Gli aspetti giuridici*, è curata da Cervelli e prende in esame *La normativa attuale e l'evoluzione legislativa nel contesto del fenomeno del nonnismo* e *Le fattispecie penali incriminatrici di comportamenti violenti*, nonché *Le prospettive di riforma* sino al disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri il 17 marzo 2000. Particolare interesse presentano i sintetici suggerimenti sulla prevenzione del nonnismo e le osservazioni a margine dell'ampiamente positivo disegno di legge citato

Il volume, completato da un indice delle abbreviazioni e da un'essenziale specifica bibliografia giuridica, offre, insieme, due favorevoli prospettive raramente congiunte. Una lettura sequenziale armonica per il lettore comune, non appesantita da tecnicismi espressivi sociologici e non turbata da eccessive differenze di linguaggio e di campo visuale degli autori. Una consultazione facile per l'esperto in virtù anche dell'esaustiva organizzazione dell'indice

E, infine, da ricordare sia il principio della «tolleranza zero» verso il disgustoso fenomeno – concetto ribadito nella prefazione dal Ministro della Difesa – sia il ritorno all'uso, ormai, quasi obliato, dell'*auctori gratiam referre* del curatore.

O. R.

E. Mo: «Sporche Guerre», ed. Mondolibri, pp. 298, Lit. 29 000.

Tutte le guerre e guerriglie si assomigliano; e nello stesso tempo ognuna ha caratteristiche sue proprie che la distinguono dalle altre. Inutile chiedersi, perciò, se l'Afghanistan sia stato più pericoloso della Cecenia o dei Balcani, o se l'Algeria sia più cruenta del Medio Oriente o del Centro America. Le statistiche danno solo risposte parziali. Non esiste pesa per queste cose Ecco la conclusione di Ettore Mo giornalista di frontiera e inviato speciale del «Corriere della Sera», nel libro, che riepiloga i principali servizi scritti «sotto le bombe» nel corso di una vita vissuta da reporter di guerra

L'Autore ammette che è stato l'Afghanistan il paese che gli ha consentito di fare in modo più completo e diretto il rodaggio del suo lavoro d'inviato in situazioni di rischio e di raccontare l'ultima guerra coloniale del secolo. È questo il libro delle guerre dimenticate e lontane, molto spesso guerre tra poveri e guerre di poveri, sovente alimentate da ben camuffati e grossi interessi economici, che forniscono loro il cappio per impiccarsi.

Ettore Mo riesce con tenacia, costanza e sprezzo del pericolo ad intervistare i «vip» della guerra, dai più sanguinari ai più ispirati, confusi in un inestricabile groviglio di religione, politica e personale tornaconto. È il caso dei colloqui avuti col generale usbeko Dostum o col sanguinario Zaffarudin Khan, che aveva appena eliminato una ventina di sottufficiali, decisi a restare fedeli al regime di cui lui stesso faceva parte il giorno prima. Emergono soprattutto gli «utili idioti», che per scarsissime ricompense e nessun riconoscimento, aiutano l'affermarsi di personaggi senza scrupoli. Egli scorrazza sui fronti attivi, ma anche su quelli passivi, quelli in cui «la guerra dell'uomo contro l'uomo si combatte con armi più subdole dei cannoni e dei carri armati». Si visitano, così, le vittime degli esperimenti nucleari sovietici negli orfanatrofi e negli ospedali del Kazakistan. Oppure villaggi della giungla birmana – svuotati degli abitanti, costretti ai lavori forzati per costruire un oleodotto – e rasi poi al suolo. O i disperati indiani che, per raddrizzare parzialmente una disperata situazione economica, sono costretti a vendere un rene, convinti da intermediari senza scrupoli.

Il libro, che riflette con verismo *la nera notte della violenza, della miseria e dello sfruttamento*, si conclude con uno squarcio di speranza, di amore e di fede con l'incontro di Madre Teresa di Calcutta e la cronaca dei suoi funerali di Stato, voluti da tutte le fedi politiche e da tutte le religioni, da tutti coloro, insomma, che hanno avuto testimonianza dell'amore ecumenico della piccola suora albanese

Le esperienze dell'Afghanistan si riflettono in tutti i reportage. Le impressioni tratte a Kabul sembrano suggerirgli idee e considerazioni per la compilazione dei servizi in altre parti del mondo. Kabul gli appare come una città in cui *attorno a zoppi e sciancati vi è un coro di gente che ha perduto occhi, braccia, mani o ha volti sfigurati e repellenti, i lineamenti fuori posto o aggrovigliati come in certi quadri della più grottesca e crudele pittura contemporanea.*

L'Afghanistan deve consentire al petrolio e al gas dell'Asia Centrale di fluire indisturbato verso il Pakistan.

Non si deve quindi restaurare il regno di Dio, ma il vero obiettivo della guerra santa – la Jihad – restano sem-

pre il gas, il petrolio e la larga messe di ghiotti profitti. Sono i soldati governativi di Massud contro Hekmatyar, pronti a passare da questi a quello e viceversa, a seconda di chi paga meglio.

Non potrai mai comprare un afghano, ma potrai sempre noleggiarne uno, dice un vecchio proverbio del posto. Tra questi, Khaled un folle senza scrupoli che cinicamente afferma che l'eroina, ricavata dai 63 674 ettari di papaveri del sud-occidentale dell'Afghanistan, può pure far strage in Occidente, *tanto, non si tratta di musulmani!*

In Asia Centrale vi è l Uzbekistan in cui si ricavano 50 tonnellate l anno d'oro in una delle sue miniere; il Tagikistan che deborda d'argento; il Kazakistan con più di un quarto del totale del petrolio esistente al mondo; il Kirghizistan con i giacimenti di uranio nei suoi ghiacciai e un mercato di 200 milioni di persone.

Mo riesce a trasportare il lettore in un aura tutta particolare, fa rivivere i suoi tormenti, fa partecipare alle sue curiosità pericolose e lo mette nelle condizioni di affermare di essere uscito indenne, almeno mentalmente, da ogni «sporco» inferno. Ed eccoci allora nel Tibet, nell'ex Iugoslavia, nel Sudan, nell'Algeria, nelle Filippine, in Cecenia, a Timor Orientale, nei territori in cui vivono le popolazioni di etnia curda, in Perù e in altri inferni, quali Burkina Faso, Giava, Birmania, a Bogotà e così via. Un *collage* di saggi di cronaca articolati, forse già letti all'atto della loro pubblicazione nei quotidiani e che fanno rivisitare le stesse emozioni del momento, con un salto a l'indietro. È un insieme di cronache che tra una ventina d'anni potrebbero costituire base per elaborare una storiografia globale di quell'umanità che ha maggiormente sentito e sofferto il passaggio dal colonialismo alle democrazie più improprie e stentate della storia.

Emerge da tutto il complesso letterario il giornalista Mo che ha sempre camminato lungo la linea di demarcazione tra audacia e temerarietà, uscendone miracolosamente indenne.

Egli, tuttavia, ha anche l'onestà di ammettere che talvolta la saggezza e l'accortezza nell'accettare il «rischio calcolato» non servono a nulla, specie laddove il mare sporco della corruzione tocca tutte le spiagge.

G. B.

E. Ricciardi: «I Bersaglieri in Dalmazia e il Battaglione Bersaglieri "Zara"», Ed. Anvgd, Gorizia 1999, pp. 258, s. i. p..

L'autore è noto per i suoi scritti sui Bersaglieri in Dalmazia, sul battaglione Zara e sulle «Società dei Bersaglieri» dalmate, primi nuclei di «Bersaglieri» non in servizio, nati sotto l'Impero austro-ungarico nel 1871.

In particolare l'articolo *Il ritorno in Patria di un Bersagliere* in «Fiamme Cremisi» luglio - agosto 1995, racconta il ritorno in patria dei resti di suo nonno, morto in campo di concentramento iugoslavo nel 1848, bersagliere della fanfara di Zara sotto l'impero austro-ungarico, fortunosamente riportati nella tomba di famiglia di Zara, fra i vecchi sepolcri italiani.

Il battaglione autonomo bersaglieri Zara è il reparto che più a lungo è stato e ha combattuto in Dalmazia e certamente quello maggiormente legato alla stessa. Ancora nel 1997 l'autore è colpito dalla forte coesione dei reduci del battaglione e dal loro attaccamento a Zara e alla Dalmazia.

Da questi precedenti e da questi sentimenti nasce il libro su «I Bersaglieri in Dalmazia e il Battaglione Bersaglieri "Zara"». Il volume si avvale dell'opera di un bersagliere, il dott. Carlo Steinbach, Tenente in guerra nel battaglione «Zara», che aveva raccolto, con grande meticolosità, testimonianze e documenti per scrivere una storia del «suo» battaglione. La morte prematura lo aveva però fermato, deludendo l'attesa dei reduci. Non si limita però, pur riprendendo il lavoro di Steinbach, alla storia del solo battaglione «Zara».

Il libro riguarda la storia di tutti i bersaglieri in Dalmazia, dal Risorgimento in poi; dai bersaglieri dalmati a quelli di tutte le regioni e di tutti i reparti che furono in pace e in guerra in Dalmazia. La storia del battaglione «Zara» è trattata nella sua interezza, considerando anche i periodi nei quali opera nella Croazia storica, in Bosnia e in Erzegovina. Per ricostruire la storia dei vari reparti bersaglieri in Dalmazia, oltre che a varie pubblicazioni l'autore precisa di essersi appoggiato principalmente ai documenti di archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

In pratica il volume di Ricciardi è una vera «storia regionale dei bersaglieri». Da quelli presenti in tempo di pace: i cosiddetti reparti «dannunziani», 11° Reggimento, XXV battaglione del 3° Reggimento, 9° Reggimento (la cui presenza fu più lunga e consistente e dove militò il padre de l'autore) fino a la fine e al battaglione «Zara». Il libro ricorda i Reggimenti che operarono in guerra (3° e 12°) e parteciparono alla rapida avanzata in Iugoslavia del Corpo d'Armata autoportato, lo stesso che andrà poi in Russia quale C.S.I.R.. L'avanzata muove dalla Venezia Giulia e raggiunge Ragusa di Dalmazia in soli 5 giorni, operando in terreni difficili e non senza opposizione. Costituisce forse la più rapida fra le avanzate realizzate da tutti gli eserciti e lascia stupiti per l'efficienza dimostrata. Altrettanto ammirevole per l'efficacia è l'operazione di pacificazione svolta dal 6° Reggimento che, operando in Croazia ed in Bosnia ma anche marginalmente in Dalmazia, salva innumerevoli vite umane dalle stragi interetniche. Insieme al battaglione «Zara» è ricordata la storia del 4° e dell'11° Reggimento, quelli che più a lungo combatterono in Dalmazia contro un nemico insidioso.

Sono descritti infine gli avvenimenti successivi all'8 settembre 1943, che vedono il battaglione «Zara», in armi fino al gennaio del 1944 per la difesa dell'omonima città, e il passaggio per Spalato dei superstiti prigionieri del battaglione «Mussolini» (poi di «S. Lucia») che, nel 1947, concludono la presenza dei bersaglieri con un atto di valore che costa la vita a circa 70 di loro.

Nella stesura della storia dei Bersaglieri in Dalmazia, l'autore si avvale anche della fondamentale opera del

bersagliere Oddone Talpo, *Dalmazia cronaca per una storia*, pubblicata dallo Stato Maggiore de l'Esercito. I reduci e gli appassionati di storia potranno così conoscere il passato di questa nobilissima regione che ha espresso una lingua (molto bella) e una letteratura proprie e un'alta storia civile e militare.

L'autore racconta avvenimenti lieti, realtà edificanti, errori della sua Dalmazia e dei suoi bersaglieri e riesce a dare un contributo alla verità storica sottolineando due aspetti.

- il significato morale della figura del bersagliere, quello che fa nascere in Dalmazia le «Società dei Bersaglieri» e coinvolge i cittadini di quella che, nonostante Napoleone e gli Asburgo, resta per secoli una maggioranza italiana.
- l'umanità dei soldati italiani, e in particolare dei bersaglieri anche nella guerra più aspra.

Chi desidera ricevere il volume potrà richiederlo all'Editore: Comitato provinciale Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, via Mazzini 7, 34170 Gorizia, inviando almeno l'importo per la spedizione.

A. M.

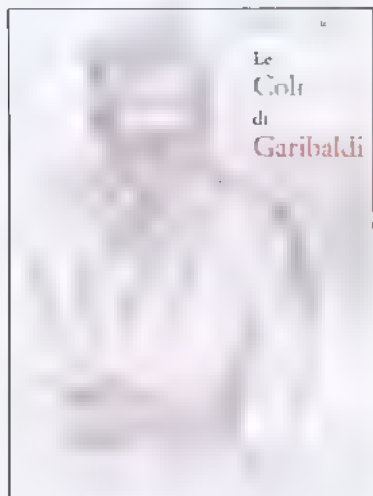
D. Brunelli, G. Mazzi: «Codici Penali Militari – Rassegna di Giurisprudenza e di Dottrina», A. Giuffré Editore, Milano, 2001, pp. 1 350, Lit. 190 000.

Il prof. G P. Chironi, nella prefazione alla seconda edizione delle sue «Istituzioni di Diritto Civile Italiano», risalente al 1912, afferma: *L'indole del libro non consentiva campo a discussioni, perciò mi terrei pago a dire, con brevità e chiarezza per me maggiori, quanto i miei studi e la convinzione mi persuadevanmi contenere la volontà del legislatore*. Queste considerazioni si ripropongono ad una riflessiva attenzione nell'approccio all'esame del ponderoso volume, edito da A Giuffrè e curato da David Brunelli e da Giuseppe Mazzi con il cospicuo contributo di altri valenti Studiosi «Codici Penali Militari- Rassegna di Giurisprudenza e di Dottrina».

L'accostamento appare pertinente perché la materia specifica del libro in epigrafe non lascia margini a discussioni. Deve essere trattata qual è accantonando, nel rispetto della volontà del legislatore, i frutti ed i convincimenti tratti da studi personali, i quali però, non rinnegati, saranno fatti valere in sede di dibattiti scientifici, preparatori alla formazione di nuove normative. Questo argomentare trova fondamento nella «Premessa» al volume, nella quale, gli Autori, palesando lo scarso entusiasmo posto nel realizzare un'opera ritenuta di fatto già superata, denunciano, con estrema chiarezza e severità, la mancata riforma del Diritto Penale Militare, imputabile esclusivamente «all'inerzia del legislatore» che ha determinato l'attuale «marcata arretratezza della legge penale militare». Con dichiarato rammarico lamentano che si sono lasciati passare «l'anelito riformatore dei primi anni 90», l'occasione delle «incisive innovazioni apportate nella struttura e nelle funzioni delle Forze Armate, nonché quella delle recenti significative riforme della giustizia penale». Nonostante, però, questa «stagnazione» di non differibili iniziative, gli Autori, procedono all'attuazione di quest opera basilare ed indispensabile. Perché soltanto una scrupolosa ricognizione delle norme vigenti e la loro collocazione in un ordinato sistema consentirà di affrontare con scienza, conoscenza e saggezza, l'immancabile «stagione delle riforme». E, superati i pessimismi, gli scoramenti le delusioni, il volume diventa realtà e costituisce strumento imprescindibile per la comprensione e l'applicazione del diritto vigente. Volume il cui spessore di contenuto è pari all'impegno, ai sacrifici, alla fatica ed al valore di illustri giuristi, i quali, oltretutto, hanno dimostrato coraggio e pregevole determinazione nel compimento della difficile intrapresa. Viene così colmata una carenza molto avvertita dagli operatori nell'ambito del Diritto Penale Militare

La struttura dell'opera, progettata secondo le preminenti esigenze degli utenti, realizza l'organizzazione e la visualizzazione sistematica della materia secondo schemi scientifici riguardanti l'analisi letterale dell'articolato, la pertinente bibliografia ed i mirati riferimenti dottrinali e giurisprudenziali. Cosicché risulta immediato e facilitato l'accesso alla consultazione, anche grazie ad un rigoroso indice sommario integrato dal pregevole indice analitico che attua un «percorso di conoscenza organico e guidato». È stato già rilevato che la natura del libro non concede spazi per discutere su tendenze concettuali tuttavia l'inserimento di un supporto interpretativo per gli articoli, enucleato dalla giurisprudenza e dalla dottrina, conferisce la possibilità di dibattere, di censurare anche, ma soprattutto di destare ed alimentare un discorso evolutivo. Questa è la parte che suscita maggiore interesse perché incide nella realtà palpitante dei destinatari della legislazione penale militare: l'attualizza e la umanizza. A questo punto uno sguardo più mirato al testo non è superfluo, ma certamente completativo. Il Codice Penale Militare di Pace ed il Codice Penale Militare di Guerra completati delle relative norme di Procedura, sono disposti in modo accostevole e percettibile. Merita di essere evidenziato il sommario di ogni articolo posto in calce all'articolo stesso e prima dei riferimenti giurisprudenziali. Un utile ponte di collegamento tra i due brani, teso ad agevolare immediate compulsazioni. Dalle considerazioni esemplificative su alcune norme emergono la necessità e l'urgenza di procedere a riforme organiche. Provvedimenti occasionali servono soltanto a rendere più ardua l'azione di giustizia. Ad esempio, alcune norme concernenti il personale militare sono inapplicabili in quanto la soppressione del servizio di leva obbligatorio ha stravolto i rapporti tra Istituzioni e cittadini. Difficoltà immense hanno dovuto superare gli Autori, chiamati alla improba fatica ed alla gravosa responsabilità di individuare, selezionare,

condensare le massime più significative nascenti dai giudicati di fattispecie particolarmente emblematiche. L'obiettivo di essere sintetici, essenziali e prudentemente innovativi senza invadere il campo legislativo, è stato raggiunto. Sarà indubbiamente compensativo il merito che ne trarranno gli Autori nel registrare gli immancabili consensi degli operatori di Giustizia Militare, dei Comandanti dei Reparti e dei militari di tutti i gradi, i quali possono ora contare su un efficace, costruttivo strumento di guida, di orientamento e di regolazione dei rapporti insiti nella complessa vita militare.

G. G.

E. G. Arrigoni: «Le Colt di Garibaldi», Edizione Il Grifo, Milano, 2000, pp. 113, lire 40 000.

Nell'opera, presentata da Marziano Brignoli, emerge, oltre alla naturale dote strategica la capacità di comando del Generale Garibaldi che, paradossalmente, non agiva «alla garibaldina» ma curava nel dettaglio, personalmente o avvalendosi di fidati intermediari e collaboratori (come Agostino Bertani), tutto l'apparato logistico e la fase preparatoria di ogni campagna.

Garibaldi, consapevole dell'importanza dell'impiego di armi da fuoco efficienti necessarie per garantire il successo di un'impresa, faceva leva sul suo prestigio personale per ottenere armi atte a contrastare quelle in dotazione agli eserciti avversari.

La «Prefazione» e la «Premessa tecnica» ci offrono un quadro completo e minuzioso del funzionamento delle armi corte da fuoco, cosiddette «ad avancarica» – termine moderno perché non esisteva il contrario – e del successivo sistema «a retrocarica» nella prima metà dell'Ottocento.

La figura di Samuel Colt domina la prima parte dell'opera. La storia dell'invenzione della famosa pistola a rotazione e la sua biografia diventano leggenda come la sua abilità nel propagandare se stesso e la sua produzione.

Tra il 1848 e il 1860 le armi a rotazione Colt invadono l'intero West americano, anche dopo la morte del loro ideatore (1862).

La produzione Colt, prima «ad avancarica» e, successivamente, «a retrocarica», si è protratta nel tempo divenendo protagonista della prima e della seconda guerra mondiale, entrando, a pieno titolo, nella storia e nella leggenda degli Stati Uniti, con ampi riflessi anche in campo internazionale.

La produzione Colt, immessa sul mercato europeo durante il nostro Risorgimento, interessa soprattutto i modelli: Colt-Roo. Pocket Pistol, Colt Belt Pistol, Colt-Holster Pistol *«3rd Model Dragoon»* e la carabina a rotazione *revolver* Colt cal. 56. L'autore ne descrive puntualmente e con dovizia di particolari le caratteristiche tecniche, tattiche e balistiche.

Il primo contatto di Garibaldi con la produzione Colt si evince da una lettera del 15 marzo 1859, indirizzata ad Agostino Bertani, nella quale dimostra di conoscere e apprezzare la precisione e la superiorità di tali armi. Tutta la fase preparatoria della 2ª guerra d'indipendenza è segnata da intensi contatti epistolari con intermediari fidati per l'acquisto delle armi della casa Colt. Tra i maggiori fornitori di armi per le campagne garibaldine spicca la figura di Felice Orrigoni.

I capitoli: «La fornitura Orrigoni» e «Attesa e preparazione» contengono una ricca e precisa descrizione della documentazione delle varie forniture di armi all'Esercito piemontese, per la guerra in Crimea, e ai Corpi volontari, per la campagna del '59.

Ma il vero protagonista delle varie commissioni fu Agostino Bertani che seppe mantenere e far filtrare i relativi contatti con la ditta Colt, anche attraverso alcune nazioni europee ed ambienti chiaramente rivoluzionari, nonostante l'oculata sorveglianza della polizia austriaca e dello stesso Regno Sardo.

La vasta documentazione citata va di pari passo con la storia d'Italia.

La fornitura di armi per la spedizione in Sicilia del 1860 è gestita da due distinte organizzazioni: Il Fondo per il Milione di Fucili, diretto da Finzi con sede a Milano, e il Comitato Centrale di Soccorso a Garibaldi, con sede a Genova.

Il grande contributo della produzione Colt e delle sue donazioni in *revolver* e fucili fu determinante per il successo della spedizione nel Regno delle Due Sicilie.

La vasta documentazione e l'intenso carteggio delle due organizzazioni coordinatrici sono ampiamente e puntualmente annotati nei successivi capitoli.

Nel capitolo «Uso risorgimentale delle Colt» l'autore, attingendo alle fonti memorialistiche più autorevoli (Bandi, Abba, Bizzoni, Guardione, Staglieno, Sylva), ci parla del recupero da parte di Bertani delle armi che erano sui due barconi che mancarono all'appuntamento di Quarto nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860, nonché delle armi Colt protagoniste di tutta la campagna, efficacissime nelle mani dei personaggi più noti e dei semplici militi.

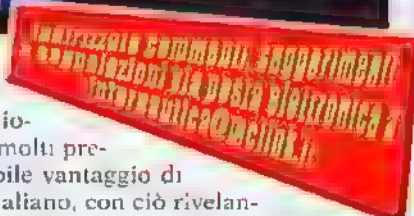
Gli ultimi due capitoli contengono la descrizione delle armi Colt tuttora esistenti e custodite in musei e da privati e una dettagliata documentazione, anche fotografica del famoso *revolver* nero donato da Samuel Colt a Giuseppe Garibaldi, in data 19 gennaio 1860, scomparso misteriosamente nel 1973 dal Museo del Risorgimento di Torino, arma che è parte della storia d'Italia perché fedele compagna ed estrema difesa dell'eroe nizzardo da Quarto a Digione.

I lettori condivideranno sicuramente l'appello lanciato dall'autore nell'esortare l'attuale detentore a restituire il prezioso cimelio.

In appendice, la suggestiva riproduzione dei «documenti» citati conclude la pregevole opera.

Chiudendo il libro si resta attoniti nella sensazione di udire ancora il crepitio di quelle famose Colt che dal lontano West hanno scritto, in un ininterrotto baleno di fuoco, una pagina gloriosa e irripetibile della storia d'Italia.

N. S.

Indirizzate commenti, suggerimenti e segnalazioni via posta elettronica a internautica@tiscali.it

Nel segno di un continuo adeguamento al mutare dei tempi e dei gusti del suo pubblico, la Rivista Militare entra nell'affascinante universo di Internet, alla ricerca dei siti di maggiore interesse per il lettore, sia esso professionista delle armi, studioso di cose militari o semplice appassionato. La rubrica, chiamata **internautica**, *è dedicata alla recensione degli aspetti di maggiore interesse della Rete per il mondo militare. Aspetti che, per comodità di consultazione, abbiamo raggruppato in quattro grandi filoni*
Istituzioni, *che raccoglie e descrive i principali siti istituzionali, militari e non;*
Dottrina, *per approfondire gli aspetti concettuali ed evolutivi riferiti ai principali Eserciti;*
Risorse, *che individua gli strumenti più utili per il lavoro di ogni giorno;*
Militaria, *per dare spazio alla curiosità degli appassionati di cose militari.*

istituzioni on line

L'Unione Europea in rete

http://www.europa.eu.int

L'Unione Europea è ormai entrata nella nostra vita quotidiana, non solo di Cittadini ma anche di Soldati. Se fino ad ora le norme UE ci potevano toccare solo nelle abitudini alimentari - addio, fiorentina! - o nel portafoglio - aiuto, lo stipendio in Euro! - da qualche tempo infatti, sulla base degli impegni assunti dall'Italia a Helsinki alla fine del 1999, l'Esercito Italiano è in prima linea nella costruzione di uno strumento militare europeo per la gestione delle crisi.

Nondimeno, seppur presente ogni giorno sulle pagine dei giornali, l'Europa rimane per molti un buco nero, sia per quanto riguarda i diritti dei singoli - e le Istituzioni che li tutelano - sia, soprattutto, per quanto concerne l'aspetto che tocca più da vicino il mondo militare, e cioè quella Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) che costituisce uno dei pilastri fondamentali dell'intesa continentale.

È di notevole aiuto, in questo senso, il grande sito dell'Unione Europea che, tra i molti pregi, ha anche l'innegabile vantaggio di essere accessibile in italiano, con ciò rivelandosi veramente alla portata di tutti.

Aperta la *homepage* nella nostra lingua, la sezione Attualità ci consente innanzitutto di comprendere i principali problemi sul tappeto. Una prosa semplice e rimandi ragionati illustrano, ad esempio, quali tensioni si celino dietro l'allargamento dell'Unione o quali siano i diritti concessi ai Cittadini degli Stati Membri.

Dal punto di vista della sicurezza, la sezione Attività dedica ampio spazio alla PESC. Di essa sono riportati gli aspetti principali, ivi incluso quello militare, descritto con minuzia di dettagli sia per quanto è stato già fatto sia per quello che rimane da fare per giungere alla costituzione, entro il 2003, di quel famoso Corpo d'Armata europeo, cui l'Italia e le sue Forze Armate - Esercito in testa - intendono contribuire in misura notevolissima

La pagina delle Istituzioni ci consente invece di entrare nel vivo dei meccanismi decisionali dell'Unione. Di particolare interesse sono, in questo ambito, sia le decisioni della Commissione sia, soprattutto, le deliberazioni assunte nel corso delle varie riunioni del Consiglio Europeo, i cui comunicati finali sono liberamente accessibili.

Se non avete tempo o voglia di cercare, ma la risposta vi serve comunque in fretta, la pagina dell'Abc vi permetterà invece di accedere direttamente, o per rimandi successivi, a tutto quello che vi può interessare in materia di storia delle Comunità Europee, istituzioni comunitarie, diritti dei Cittadini e Trattati istitutivi, testi originali compresi.

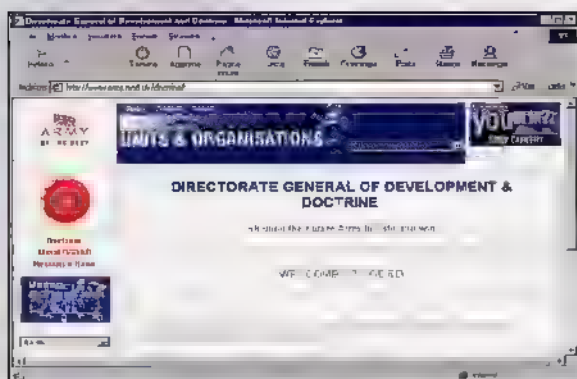
Testi che potrete trovare anche alla voce Documenti Ufficiali, dove il *database EUR-lex* vi permetterà, in aggiunta, di accedere alla raccolta completa della giurisprudenza dell'Unione, ivi compresi quei numerosi Regolamenti Comunitari, talvolta difficili da reperire, che regolano ormai minuziosamente molteplici aspetti della nostra vita quotidiana.

Da ultimo, la sezione dedicata alle Fonti Informative che, oltre a presentare una messe imponente di dati statistici e pubblicazioni, permette di trovare direttamente una risposta personalizzata ai propri dubbi o domande, per il tramite di un intelligente servizio via posta elettronica, tipo «l'Esperto risponde» tanto per capirci, chiamato Europa in diretta e dedicato espressamente al singolo Cittadino

In sintesi, un sito di grande interesse, utilissimo per aprire senza difficoltà la porta di quella casa comune europea che stiamo faticosamente costruendo.

dottrina on line

Il Directorate General for Doctrine and

http://www.army.mod.uk/doctrine

Dopo aver dato una prima, e molto sommaria, occhiata alle risorse dottrinali delle Forze Terrestri statunitensi nelle puntate precedenti, questa volta rivolgiamo lo sguardo verso quello che viene considerato uno dei migliori strumenti del mondo, l'Esercito britannico, con il quale la Forza Armata ormai da tempo coopera strettamente nel quadro delle Forze di Reazione della NATO.

Il *British Army*, già presente in rete con un bel sito, ancorché essenzialmente orientato ad incentivare gli arruolamenti su base nazionale, ha per fortuna recentemente iniziato ad estendere le informazioni liberamente accessibili anche alla dottrina ed all'organizzazione delle forze, mediante una pagina dedicata al *Directorate General for Doctrine and Development* (DGD&D), l'organismo incaricato dello sviluppo concettuale dello strumento e della relativa normativa d'impiego.

Una volta aperta la *homepage* se proprio ci tenete potrete chiarire i compiti e l'organizzazione del DGD&D mediante la consultazione di un pratico opuscolo in formato *Acrobat*, ma vi consigliamo di gettarvi subito sulla voce *Resource Library*, dove troverete pane per i vostri denti.

Aprite il *Rolling Brief*, e vi troverete infatti davanti alla *newsletter* del DGD&D, che vi dice, settore per settore, dove l'Esercito britannico intende andare a parare per il futuro.

Volete una visione d'insieme? Aprite *Doctrine Papers*, che, seppur non aggiornatissimo, vi apre gli orizzonti fino al 2020, a similitudine di quanto avviene sui siti di altri Eserciti, compreso il nostro.

E, non a caso, in un'epoca contrassegnata dalla sfida per la cosiddetta *information dominance* dello spazio della battaglia, il *British Army* dedica la massima attenzione allo sviluppo di sistemi di Comando e Controllo tecnologicamente evoluti ed in grado di interfacciarsi senza smagliature in contesti Interforze e Multinazionali che si annunciano di enorme complessità. Alla filosofia del Comando e Controllo prossimo venturo è quindi dedicata un'intera sezione, C2 *docs*, che contiene i progetti più recenti sull'argomento.

La parte più consistente del sito è tuttavia quella che contiene le *Army Doctrine Publications* (ADP), ovvero la summa del pensiero britannico per quanto riguarda le operazioni militari terrestri e le discipline correlate. Di particolare interesse risulta, in questa sezione, la pubblicazione *Soldiering*, definisce, con parole semplici, ma che vanno diritte allo scopo, che cosa vuol dire fare il Soldato di Sua Maestà e quali obblighi ciò comporti. Nel bene e nel male.

Una serie di utili *links* conducono poi ad altre pagine del sito dell'Esercito, nonché ad Istituti di Studio della Forza Armata.

Units and Organisations apre infatti una finestra molto dettagliata su tutta l'organizzazione del *British Army*, suddivisa per funzioni. Nell'area operativa, in particolare, è possibile scendere fino al livello Reggimento, con ciò soddisfacendo qualunque esigenza informativa, professionale o storica che sia.

A loro volta, le pagine *Equipment e Around the World* permettono di abbracciare l'intero spettro degli equipaggiamenti in servizio e di apprezzare l'estensione degli impegni di un Esercito che, per necessità geografica oltre che politica, ha sempre avuto la vocazione di una forza di spedizione.

Da ultimo, i collegamenti esterni permettono di accedere innanzitutto al *Conflict Studies Research Center* dell'Accademia Militare di Sandhurst, organismo un tempo deputato allo studio dettagliato del potenziale avversario principale dell'Occidente all'epoca della Guerra Fredda, e cioè dell'Unione Sovietica, ed oggi orientato all'analisi delle crisi nelle aree già comprese nell'ex-Impero sovietico.

Esiste poi la possibilità di accedere, per quanto parzialmente, agli archivi dell'ABCA, che altro non è se non un'intesa tra Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda, finalizzata al raggiungimento della massima interoperabilità nei contesti multinazionali. Interoperabilità che, come i navigatori più attenti potranno verificare, non può basarsi solamente sulla meccanica trasmissione di informazioni in una lingua comune, ma necessita invece di una reciproca, approfondita conoscenza e di sperimentate procedure comuni.

risorse on line

Il Diritto Militare alla portata di tutti

http://www.dirittomilitare.it

Certi di fare cosa graditissima a quella fetta di frequentatori della rete dediti a pratiche scaramantiche, andremo ad esplorare un campo di fondamentale importanza per quanti, tra di noi, ricoprono incarichi di comando o dirigenziali.

Su segnalazione di un gentile Lettore, ci occuperemo infatti, quantomeno inizialmente, di un sito italiano dedicato in particolare al Diritto Militare, per poi allargare il campo ad ulteriori risorse in materia di legislazione.

Inaugurato non molto tempo fa, Diritto Militare promette molto bene, quantomeno nelle intenzioni dei suoi creatori, dal momento che le informazioni contenute, almeno per ora, non sono tantissime e, purtroppo, alcuni servizi non sono ancora attivi. La pagina iniziale, semplice ed intuitiva, permette di accedere alle varie sezioni, a loro volta dedicate alle diverse branche della disciplina.

Ogni branca è poi suddivisa a sua volta in Giurisprudenza, Dottrina e Legislazione.

La sezione Amministrativo è dedicata essenzialmente al Reclutamento, allo Stato ed all'Avanzamento del personale ed è ragionevolmente aggiornata. Spiccano in questa parte da un lato le principali fonti di Legge in materia, corredate di numerose sentenze del Consiglio di Stato, e dall'altro un'interessante raccolta di studi a proposito dell'impiego all'estero, con particolare riferimento ai problemi di *status* e di giurisdizione penale in Operazioni, sovente oggetto di discussione.

La parte disciplinare analizza invece con un certo dettaglio le procedure necessarie per formalizzare le sanzioni di stato e di corpo. Unica lacuna le fonti, e cioè il Regolamento di Disciplina, che non è ancora presente tra i documenti disponibili.

La sezione internazionale farà la gioia di quanti, nei Reggimenti ma non solo, devono occuparsi di Diritto Umanitario e dei Conflitti. La raccolta delle Convenzioni in materia è infatti imponente, ed è presente anche un vasto repertorio dottrinale, ancorché sostanzialmente limitato a note bibliografiche.

Le parti Penale e Legislazione, invece, che potrebbero essere le vere chicche di un sito del genere, sono ancora tutte da sviluppare. Mancano tra l'altro i Codici *online*, che sarebbero forse per gli utenti una delle risorse più preziose.

Ciò nonostante, il vero asso nella manica della pagina è rappresentato dall'offerta di un servizio di consulenza giuridico-amministrativa in linea, assolutamente gratuito. Limitato per ora ai soli Comandanti di Corpo, tale servizio dovrebbe essere presto esteso a tutti coloro che esercitano funzioni di comando. Anche in questo caso, tuttavia, non sempre la risorsa è disponibile, verosimilmente per lavori in corso. Lavori che ci auguriamo di cuore terminino in fretta.

In sintesi, sito potenzialmente molto valido, da aggiungere ai preferiti con l'avvertenza di tornarci tra un po' per controllare cos'è successo. Sperando di non averne bisogno nel frattempo.

Nell'attesa che Diritto Militare faccia il suo dovere, qualora abbiate l'assoluta – e decisamente più prosaica – necessità di trovare quella norma di Legge suscettibile di proiettare il vostro stipendio nell'Olimpo dei benestanti, rivolgetevi con fiducia al sito del Poligrafico dello Stato (http://www.gazzettaufficiale.ipzs.it/), dove potrete consultare gratuitamente le Gazzette Ufficiali più recenti.

Se siete invece interessati ai Trattati e Accordi Internazionali, il sito del Ministero degli Affari Esteri (http://www.esteri.it/) contiene la raccolta completa delle intese sottoscritte dall'Italia nell'ultimo cinquantennio.

Vi tolgono il sonno le attività agro-silvo-pastorali in Piemonte o il volume massimo di gas propano trasportabile per ferrovia? Sappiate che ogni Regio ne ed ogni Ministero mantengono sui propri siti una raccolta aggiornata di Leggi e Decreti di specifico interesse. Siti che troverete elencati, senza dover impazzire a cercarli, sulla pagina dei collegamenti della Presidenza del Consiglio (http://www.palazzochigi.it/sez_links/index.html)

militaria on line

Il Museo dell'Esercito Francese

http://www.invalides.org

Alzi la mano chi non è andato a Parigi almeno una volta nella vita, in viaggio di nozze o all'inseguimento di un amore che, nella maggioranza dei casi, dura ancora oggi. Grazie, giù le mani. Parigi è sicuramente un pezzo di tutti noi. E la tomba di Napoleone altrettanto. Ma quanti di voi hanno avuto il coraggio di abbandonare la dolce metà e rischiare il divorzio per andare a scoprire, adiacente alla tomba di Napoleone, uno dei più bei musei militari del mondo? Niente paura. Ora rimedieremo con una bella visita virtuale, al termine della quale vi sembrerà di esserci nati.

Il Museo dell'Esercito francese possiede infatti, nel suo genere, uno dei siti più completi e dettagliati della rete, tale da far venire veramente la voglia di andarci.

Saltate le solite informazioni per il viandante, passiamo subito a Monument, la sezione che illustra il complesso monumentale degli Invalidi. Costruito da Louvois, Ministro della Guerra di Luigi XIV, l'*Hotel des Invalides* nacque e venne utilizzato quale ospedale per i veterani durante i secoli XVII e XVIII. Al suo interno trovano oggi posto la Chiesa di San Luigi, il Mausoleo di Napoleone e dei Marescialli di Francia, il Museo dell'Esercito, il Museo delle Fortezze ed il Museo dell'Ordine della Liberazione.

Ma il vero pezzo forte del sito è rappresentato dalla sezione dedicata alle diverse collezioni presenti nel complesso monumentale, che è veramente esaustiva. Si inizia con le sale del Museo dell'Esercito dedicate al Medioevo ed al Rinascimento, le cui collezioni di armi ed armature sono di rara bellezza, per poi passare alle esposizioni del XVII e XVIII secolo, epoca che segnò la nascita dell'Esercito francese regolare. Qualcosa di assolutamente spettacolare è poi rappresentato dalle sale dedicate all'epopea napoleonica, ancora fortissimamente presente nell'immaginario collettivo francese. E, sotto questo punto di vista, il sito non lascia nulla all'immaginazione. All'epoca del «Grande Corso» si agganciano direttamente le campagne del XIX secolo, mentre le due Guerre Mondiali sono capitoli a sé stanti. Descritte con grande efficacia, vengono rappresentate attraverso spazi tematici dedicati ai singoli teatri o a particolari situazioni.

Un capitolo a parte merita la raccolta delle bandiere, ospitata nella sala Turenne, l'ex-refettorio dei veterani. Anch'essa racconta la storia dell'Esercito, dal Re Sole ai giorni nostri, e anche lì l'epoca napoleonica regna sovrana.

Nei cortili è invece ospitata la raccolta delle artiglierie, integrata da modelli presenti praticamente in ogni spazio espositivo. Artiglierie che partono anch'esse dal Medioevo per giungere fin quasi ai giorni nostri. *Ultima Ratio Regum*, come proclamano ancora oggi orgogliosamente le numerose culatte di Luigi XIV allineate in bell'ordine sotto i porticati.

Proseguendo nella visita virtuale, si passa poi alle collezioni di soldatini, sparse a macchia d'olio in tutto il museo. Figurini e miniature di piombo, di cera, di carta, riproducono fedelmente a centinaia ogni epoca ed ogni campagna della storia militare di Francia.

Dopo una rappresentazione dei principali dipinti conservati nel museo, si arriva alla raccolta dei *Plans-Relief*. Si tratta di riproduzioni - di rara perfezione - delle imponenti opere di fortificazione costruite da Vauban all'epoca di Luigi XIV per difendere i confini del Regno.

Le fortezze cedono poi il passo al *Musée de l'Ordre de la Libération*, dedicato alla Resistenza contro l'occupazione tedesca durante la Seconda Guerra Mondiale.

Dulcis in fundo, una pagina di collegamenti ad altri siti museali di natura militare, tra i quali spicca un altro di quei posti che, almeno una volta nella vita, bisognerebbe vedere. Ci riferiamo al *Musée de l'Empéri* francese, dal nome dell'omonimo castello situato nel *Midi* a *Salon-en-Provence*, tra *Arles* e *Aix-en-Provence*. Imponente opera fortificata del tardo Medioevo, l'*Empéri*, che ha visto passare nelle sue stanze praticamente tutti i personaggi più importanti della storia di Francia, ospita oggi una delle maggiori raccolte militari di epoca napoleonica che esistano al mondo.

In conclusione, il sito degli Invalidi è qualcosa di unico sulla Rete e merita di essere visitato. Ma ancora di più meritano di essere visitati i Musei che vi abbiamo descritto. Quelli veri.

Rubrica curata dal Ten. Col. Giorgio CUZZELLI

Rivista Militare

Indice 2001

ELENCO DEI COLLABORATORI

A

B

C

M

N

O

P

R

S

T

V

ARTICOLI REDAZIONALI

EDIZIONI SPECIALI

- Gli Aiutanti (aggiornamenti).
- Gli Allievi Marescialli (aggiornamenti).
- Gli Allievi Ufficiali (aggiornamenti).
- Gli Ufficiali Inferiori (aggiornamenti).
- Gli Ufficiali Superiori (aggiornamenti).
- I Dirigenti (aggiornamenti).
- I Marescialli (aggiornamenti).
- I Militari di leva (aggiornamenti).
- I Sergenti (aggiornamenti).
- I Volontari in ferma breve (aggiornamenti).
- I Volontari in servizio permanente (aggiornamenti).
- L'Esercito degli anni 2000 (aggiornamenti).
- L'Italia nell'Europa della sicurezza (Francesco Cervoni).
- L'Italia nel Mediterraneo allargato (Francesco Cervoni).
- L'evoluzione della NATO (Francesco Cervoni).
- L'Esercito italiano alle soglie del XXI secolo. Il progetto per l'adeguamento dello strumento terrestre al modello di pianificazione integrata (Francesco Cervoni).
- Lezioni apprese nelle operazioni multinazionali condotte dall'Esercito (Francesco Cervoni).
- L'Esercito italiano nei primi anni 2000. Uno strumento terrestre integrato e integrabile (Francesco Cervoni).
- L'Esercito italiano del 2000: per l'Europa e dell'Europa (Francesco Cervoni).
- Operazione "Alba" (Giuseppe Orofino).
- Il monachesimo (Bernardo D'Onorio).
- L'idea Europa (Vincenzo Scotti).
- La Resistenza e la Guerra di Liberazione (Ilio Muraca).
- La trasformazione dell'Esercito in relazione alle nuove missioni di supporto della pace (Francesco Cervoni).
- Aggiornamenti al volume «Albania» (Commissione per lo studio della resistenza dei militari italiani all'estero).
- Raduno interassociativo di Gorizia.
- Obiettivo Libia (*Ce.Mi.S.S.*).
- Inserto «Granatieri», R.M. 1/2001.
- Inserto «Festa della Repubblica», R.M. 4/2001.
- Inserto «Euro, moneta unica europea», R.M. 6/2001.

CONCORSI PER L'Esercito

	REQUISITI	ETÀ	USCITA BANDO
ACCADEMIA MILITARE	Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	17/22* *25 per ex militari e donne	GENNAIO* *1ª settimana UOMINI & DONNE
ALLIEVI MARESCIALLI	Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario	17/22* *28 per ex militari	OTTOBRE* *1ª settimana
NOMINA DIRETTA	Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.	32/35* *età max. uomini/donne	MARZO UOMINI & DONNE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE (comprende il genio ferrovieri)	Titolo di studio di scuola media inferiore	17/22* *23 per ex militari	GIUGNO, AGOSTO, DICEMBRE
VOLONTARIO IN FERMA BREVE straordinario	Titolo di studio di scuola media inferiore	17/22	GIUGNO UOMINI & DONNE
SCUOLE MILITARI di NAPOLI e MILANO	Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico	15/17	MARZO